



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

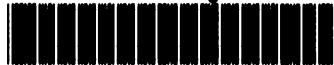
BX  
3703  
.7  
A99  
C79

BX  
3703  
.7  
A99  
C79

CORNELL  
UNIVERSITY  
LIBRARY

Cornell University Library  
**BX 3703.7.A99C79**

Storia della vita e della gloriosa morte



3 1924 006 561 942

...







ISTORIA  
DELLA VITA E DELLA GLORIOSA MORTE  
DEL BEATO

# IGNAZIO DE AZEVEDO

E DI ALTRI  
TRENTANOVE BEATI MARTIRI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

ESTILO

ESTILO ALTA E BEM ELEGANTE MONT

ESTILO ALTA

ESTILO DE ALTA E BEM ELEGANTE MONT

ESTILO ALTA

ESTILO ALTA E BEM ELEGANTE MONT

ESTILO ALTA E BEM ELEGANTE MONT





B. IGNAZIO DE AZEVEDO  
*Con altri trentanove B.B. Martiri della Comp. di Gesù*

**ISTORIA  
DELLA VITA E DELLA GLORIOSA MORTE  
DEL BEATO  
IGNAZIO DE AZEVEDO**

# **TRENTANOVE BEATI MARTIRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ**

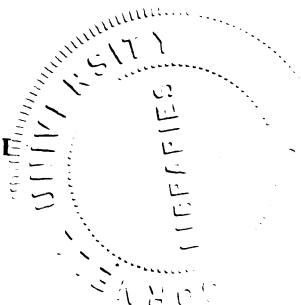
## DESCRIPTA

**DAL P. GIULIO CESARE CORDARA**

## DELLA MEDESIMA COMPAGNIA



R O M A  
DALLA TIPOGRAFIA DI B. MORINI  
1854.



BX

5763

7

AGG

576

02/24/55

AL DIVOTO LETTORE  
GIUSEPPE BOERO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Il gran padre e dottore della Chiesa s. Basilio sermonando ad onore e a lode di que' fortissimi eroi della fede, che in Sebaste dell' Armenia sotto Licinio imperatore diedero insieme generosamente la vita, non un solo martire, egli dice, nè due, nè dieci pure ci si pongono oggi a celebrare; ma quaranta uomini, che avendo in corpi diversi un animo solo, congiunto e legato nella medesima professione della fede, mostraronon pari costanza nel sostenere i patimenti, e stabil fermezza nel difendere la verità. Non v'ebbe tra essi chi fosse punto dissimile dagli altri: tutti mirarono ad un fine, tutti pugnarono in un conflitto; e per ciò uguale gloria e uguale corona ne riportarono. Qual degna lode adunque, e qual nerbo di fiorita eloquenza potrebbe pareggiare i loro meriti? Quaranta lingue neppur sarebbon bastevoli a commendare tanta virtù (1).

Il quale elogio quanto ben si confaccia ai quaranta Beati della Compagnia di Gesù, che a difesa e gloria della

(1) Homil. de XL. Martyrib.

fede cattolica versarono ancor essi insieme il proprio sangue , può giudicarlo chiunque voglia per poco raffrontare una schiera con l' altra , e comparare le circostanze del primo con quelle del secondo martirio. Imperciochè furono quelli dalla città, ove morirono, detti i martiri di Sebaste: e questi dal paese, ov'erano avviati a predicare il vangelo , furono chiamati i martiri del Brasile. Erano i primi di professione soldati, e uniti in una medesima legione; ma più congiunti tra sè per concordia di fede e di carità: professavano i secondi un medesimo istituto, che prendendo il nome dalla milizia di Cristo, sotto la cui condotta guerreggia, propriamente s'intitola Compagnia di Gesù; e benchè varii di nazione, di patria, di età, tutti erano però di un medesimo spirito e di un medesimo cuore. Afferma s. Basilio , che quelli erano vigorosi del corpo , fiorenti d' età, illustri per gentilezza di animo: e i nostri ancora erano la maggior parte amabili giovani, tra' quali ve ne avea di quattordici, di quindici, e di vent' anni, e non pochi di nobil sangue e di riguardevole condizione. I martiri di Sebaste furono perseguitati e cerchi a morte dagl' idolatri, perchè con la forza del dire e con l'efficacia dell'esempio mantenevano e propagavano la fede: e i martiri del Brasile furono dagli eretici crudelmente straziati e dannati a morte, perchè caldi di zelo recavansi a portare la luce della medesima fede cattolica tra le genti idolatre. Gloriavansi quelli del loro sacro numero di quaranta; e ferventi suppliche porgevano a Dio, perchè essendo entrati quaranta nell'arringo, quaranta pure ricevessero la corona:

dall' altro canto il b. Ignazio de Azevedo avendo seco  
rentanove compagni, volle farli avvertiti, che tutti, senza  
mancarne niuno, si disponessero al martirio; e poichè  
quattro per pochezza di animo si ritrassero a parte, ad  
essi sostituì subito altri quattro, perchè compiuto fosse  
il numero di quaranta, che, secondo la rivelazione avu-  
tane ben due volte da Dio, dovean morir per la fede. Per  
ciò se a consolazione degli uni Iddio spirò un de' custodi a  
sottentrare spontaneamente nel luogo di quell' infelice  
che per sua colpa apostatò dalla fede; a conforto pur  
degli altri, che vedevano un de' compagni salvato dagli  
eretici senza sua colpa, mosse Iddio l' animo di un tenero  
giovinetto già accettato tra' novizzi ad offerirsi volonta-  
riamente al martirio e a cogliere la quarantesima palma.  
Prima furono i quaranta martiri di Sebaste battuti e la-  
cerati con graffi di ferro; indi posti ignudi sopra un lago  
gelato; e in fine bruciati i loro corpi, e le ceneri gittate  
a perdere nelle acque del fiume. Nè punto dissomigliante  
fu la morte dei quaranta martiri del Brasile: feriti con le  
spade, trapassati con le lance, pesti con ferri e bastoni,  
spogliati delle loro vesti, e buttati a seppellirsi nelle  
onde del mare. E siccome nobili e ricche corone fur-  
vedute scender dal cielo sopra la prima schiera dei mar-  
tiri; così la s. madre Teresa di Gesù, dimorando in Avila,  
vide la seconda schiera salire in trionfo al cielo con in  
mano le palme e in capo le corone. Celebrarono i santi  
Padri con somme lodi la costanza e la fortezza dei qua-  
ranta martiri di Sebaste; e tosto con pubblico culto fu dai  
popoli e dalle nazioni onorata la loro memoria: e pari-

mente i quaranta martiri del Brasile ebbero a loro encomiatori un s. Pio V., una s. Teresa di Gesù, un s. Francesco Borgia, e altri personaggi illustri per dottrina e santità; e subito dopo la morte conseguirono ancor essi solenni dimostrazioni di pubblica venerazione in molte provincie e in molti regni dell'Europa, dell'Asia, e dell'America.

Or questo medesimo culto, già da lungo tempo intramesso per le cagioni che a suo luogo esporrò, essendo stato, dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX. ultimamente restituito e confermato ai nostri martiri, mi è sembrata cosa opportunissima il pubblicare una narrazione della loro vita e della gloriosa loro morte, e così riaccendere in cuor de' fedeli la divozione verso questi invitti campioni della fede cattolica. I primi a darcene una succinta ed autentica contezza furono i venerabili pp. Pietro Diaz, e Michele Aragonio, che in altre navi seguendo il b. Ignazio, furono poi l'anno appresso uccisi ancor essi in odio della fede. Questi adunque sol pochi mesi prima della loro morte trovandosi nell'isola Madera, chiamarono a sè quanti più poterono avere degli stati spettatori dell'uccisione dei quaranta loro compagni, e presone sotto fede giurata quel che ciascun d'essi ne sapeva di veduta, ne compilarono amendue una fedele relazione, che mandarono in Portogallo, e in Ispagna, e di là a Roma al s. Generale Francesco Borgia, il quale la pubblicò con le stampe e divulgò per ogni parte. D'allora in poi non v'ebbe, si può dire, scrittore nè istorico illustre, che non facesse memoria dei nostri martiri: e così di essi e del loro martirio scrissero Lorenzo Surio,

Girolamo Bardi, Faustino Tasso, Florimondo Remondo, Stanislao Rescio, Tommaso Bozio, Rutilio Benzoni, Cesare Campana, Enrico Spondano, Elia da s. Teresa, Roberto Card. Bellarmino, Cornelio a Lapide, Daniello Bartoli, ed altri moltissimi, si può dire, di ogni ordine e di ogni nazione.

Ma per dire solamente di quelli, che non per incidenza e brevemente, ma di proposito e distesamente ne scrissero, il primo fu il p. Pietro Possino, il quale avendo con molta pazienza letto e raccolto tutto ciò che potè rinvenire di più certo ed autorevole sia nelle scritture manoscritte, sia nei libri divulgati già con le stampe, ne compilò in lingua latina una compiuta istoria, che distribuì in quattro libri e pubblicò in Roma nel 1679 (1). Dopo lui il p. Carlo Lucchesini stampò parimente in Roma nel 1702. una ben ordinata relazione della vita del b. Ignazio de Azevedo e della morte dei trentanove compagni, ch' egli trasse fedelmente dai soli processi formatisi per autorità ordinaria ed apostolica (2).

Finalmente il p. Giulio Cesare Cordara scrisse pure in lingua italiana una terza relazione della gloriosa morte dei quaranta martiri del Brasile, e pubblicolla in Roma nel 1743. Egli non vi appose il nome; ma che sia cosa sua, lo abbiamo da lui medesimo, che nell'Opera *De suis ac suorum rebus, aliisque suorum temporum*, al

(1) *De vita et moribus p. Ignatii Azevedii et sociorum eius e Soc. Iesu libri quatuor, auctore Petro Possino eiusdem Societatis. Romae ex typ. Varesii 1679.*

(2) *Narrazione della vita del v. p. Ignazio d' Azevedo e della morte del medesimo e di trentanove altri della Compagnia di Gesù, data in luce dal p. Carlo Lucchesini dell' istessa Compagnia. Roma 1702.*

Libro V. scrive così: *Quaedam etiam in illo otio Castri Gandulphi gravioris argumenti composui, partim rogatu amicorum, partim mea sponte, ex intimoque animi sensu, quorum specimen subdo. In his fuit primo Vita Ignatii de Azevedo Jesuitae sanctissimi, ac de rebus in Brasilia gestis nominatissimi, qui una cum sociis trigintanovem, illata ab haereticis nece, fortissime excessit. Id mihi opus commiserat Antonius Cabralius Societatis Lusitanicae procurator, cuius etiam opera et impensa typis impressum, et Joanni V. Regi Lusitaniae dicatum est.*

Questa relazione scritta dal Cordara, che non è sì diffusa come quella del Possino, nè sì breve come l'altra del Lucchesini, ho io trascelta a preferenza per ristamparla, aggiungendovi solamente in fine certe particolari notizie di alcuni de' martiri con esso la storia dell'antico loro culto ora restituito per autorità Pontificia. Del solo b. Ignazio de Azevedo, capo e condottiero di sì eletta schiera, si possono a lungo contare i fatti e la vita; chè degli altri trentanove pochissime sono le memorie che ci sono rimaste. Oltre a ciò, una gran parte di essi erano giovani di età; e dieci tuttavia novizzi nella religione. Il solo atto però del loro martirio basta per sè a renderli gloriosi innanzi a Dio, e innanzi agli uomini: e quindi posso ancor io conchiudere con l'arcivescovo di Milano s. Ambrogio: *Appellabo Martyrem, praedicavi satis. Prolixa laudatio est, quae non quaeritur, sed tenetur. Nemo est laudabilior, quam qui ab omnibus laudari potest. Quot homines, tot praecones, qui martyrem praedicant, dum loquuntur* (1).

(1) Lib. de Virginib.



## C A P O P R I M O

*Nascita del b. Ignazio de Azevedo, e come passasse  
i primi anni della sua gioventù nel secolo.*

**B**enchè la nobiltà dell' origine sia un dono di fortuna che da' Santi non si stima, se non forse per avere il merito di occultarlo, egli però, non so come, serve mirabilmente a far più comparire la santità, la quale, non ha dubbio, che in un nobile ha un non so che di più vistoso e più splendido, almeno agli occhi degli uomini, e rassomiglia una gemma legata in oro, la quale molto meglio risalta che in altro metallo men luminoso e pregiato. Non mancò questo pregio al nostro Ignazio. Nacque egli l'anno 1527. in Porto, città marittima di Portogallo, d'una delle più illustri e rinomate famiglie di quel fioritissimo regno. E senza salire troppo alto per l' albero di questa casa, e mettere in veduta i più remoti antenati che fin d' allora vantava, basta qui rammentare quel Girolamo Azevedo, fratel minore d' Ignazio, che dopo aver riportate molte vittorie nell' Indie,

e fatti col valore della sua spada considerabili acquisti alla corona di Portogallo, fu esaltato all'onore di vicerè delle Indie; il qual impiego esercitò lungo tempo con sommo credito di saviezza e uguale soddisfazione del Re suo padrone; benchè in fine per la prepotenza de'suoi emoli corresse qualche disgrazia, che qui non accade di riferire. Questo grand'uomo solamente, fra i molti che hanno illustrata la famiglia Azevedo, ho voluto qui ricordare, non tanto perchè la memoria di lui non ci porta molto lontano dal nostro martire, quanto per certa gratitudine che gli deve la nostra Compagnia da lui protetta e favorita per sin che visse con molta parzialità di affetto. I genitori del nostro Ignazio furono d. Emmanuel d'Azevedo, nella cui casa erano colate per diritto di successione tutte le eredità e le preminenze con esso gli onori e i feudi delle due grandi famiglie Ataide e Malafaia, delle quali pure egli s'intitolava; e d. Violanta Pereira de'signori di Fermedo, famiglia anch'essa rinomatissima in tutto il regno.

Il maggior vantaggio che seco porti una nascita signorile, è quello di poter comodamente avere una buona educazione. Quella d'Ignazio fu qual convenivasi al primogenito d'una casa sì riguardevole. Le sue prime lezioni furono di pietà e d'onore, e tosto che l'età il permise, fu applicato alle lettere sotto la direzione di valenti maestri, insistendo i genitori di lui che studiasse da

vero, non perchè avesse bisogno del soccorso della dottrina per farsi grande nel mondo, ma perchè l'ignoranza anche ne' cavalieri è sempre un grande sfregio, e l'ozio nella gioventù è sempre secondo di molti mali. Ben presto si scuoprì di qual felice ingegno fosse egli dotato; e la facilità con cui allora apprendeva quel che gli era insegnato, prometteva ogni più desiderabile avanzamento nelle scienze per l'avvenire. Meno ancora tardò a farsi conoscere la sua bell'indole. Certo tenero sentimento che fin da quel tempo provava nelle cose di Dio, mostrava bene che Iddio aveva fatta quell'anima tutta per sè. Era una maraviglia il vedere, come un fanciulletto per altro fervido e vivace, corresse d'ordinario più volontieri agli esercizi di divozione, che agli usati divertimenti di quell'età. A misura che cresceva negli anni, sempre più dava negli occhi quel suo genio non punto puerile, e quella, dirò così, naturale bontà, che quasi non lasciava alla virtù che emendare. Rispettosissimo verso i maggiori, e dolcissimo in ubbidire a' loro cenni, serbava co' suoi coetanei certo contegno che non dava luogo a confidenze pericolose. Per gelosia di custodire illibata la sua innocenza prima quasi che fosse capace di perderla, incominciò a praticare que' due mezzi, che sono forse i più efficaci per conservarla, cioè custodia de'sentimenti, e divozione alla ss. Vergine. Di questa era egli sì tenero, che la chiamava sempre col dolce nome di Madre, nè lasciava occa-

sione di obbligarsela e sempre più meritarsi l'affetto di lei. Visitava volontieri tutte le chiese, ma più volontieri quelle, dove fosse qualche divota immagine della Regina del cielo; e innanzi a quella si tratteneva con tanta consolazione del suo spirito, che non sapea distaccarsene. A Maria avea raccomandata singolarmente la sua purità, per cui sperava di doyerle piacere più che per altro ossequio che le prestasse. E per far cosa che insieme impegnasse la Vergine a preservarlo da ogni macchia, e insieme gli servisse di difesa contro ogni insulto del tentatore, si fece lavorar di nascosto un cilizio a guisa di bianca camicia, e questo si portava continuamente su la nuda carne senza deporlo giammai.

Frattanto giunse all'anno diciottesimo dell'età sua, e in quel bollore di sangue che per buona parte de' giovani suol essere così fatale, egli riteneva ancora il candore degli anni teneri, ed aveva già il senno e la moderazione de' più maturi. Il padre, che ne conosceva a fondo l'abilità e la prudenza, non credeò inconveniente d'appoggiargli fin d'allora il governo della sua ricca primogenitura, e lasciare alla sua libera disposizione tutta l'economia della medesima. Forse egli da qualche indizio s'era avveduto della poca cura che il figlio prendeva de' beni suoi temporali, e sperò di affezionarvelo con anticipargliene l'amministrazione e il comando. Ignazio in tal maneggio corrispose perfettamente all'aspettazione del padre

con una savia condotta: ma quanto al resto, tanto più s' infastidiva delle cose del mondo, quanto più era in acconcio di conoscerle dopo che avea preso a trattarle. Sentiva qualche segreta agitazione sopra lo stato che doveva prendere, e ne fece confidenza a d. Enrico Govea, cavaliere di accreditata virtù e nelle cose di spirito molto illuminato, e perciò suo carissimo amico. Questi l'esortò a ritirarsi per qualche giorno negli esercizi spirituali di s. Ignazio, dove disbrigato da ogni altra cura, potrebbe a bell'agio e posatamente trattare un affare sì rilevante, e intendersela direttamente con Dio per mezzo dell'orazione; chè Dio solo convien consultare nella scelta dello stato. Piacquegli il consiglio; e come era padrone di sè, portossi espressamente in Coimbra per eseguirlo. Ma non s'era ancora molto inoltrato ne' giorni del suo santo ritiro, e già al lume delle massime eterne avea chiaramente compreso, il mondo non esser fatto per lui, e dover egli aspirare a più alte cose.

In tanto il padre per lui sollecito, e giustamente insospettito di quello che poteva essere, gli andava cercando una sposa con cui unirlo in matrimonio; e gettati gli occhi sopra una giovane nobile, di rara bellezza, e di gran dote, stimò esser tempo di proporgliene il partito, sperando che dalle mani paterne non fosse per rifiutarlo; e quando pure avesse concepiti altri pensieri, dovesse abbandonarli in veduta d'un parentado sì vantaggioso: tanto più che in proposito dello stato non

s'era spiegato mai, e la qualità di primogenito parea che da se stessa lo destinasse ad accasarsi. Ma qui appunto fu, dove il giovane fervoroso, e delle cose celesti già pienamente invaghito, giudicò di non dover più aspettare a dichiarare i suoi sentimenti in tal proposito.. Appena il padre, trattolo in disparte, avea cominciato alla lontana a parlargli di matrimonio, ch' entrando egli a discorrere seguitamente di quello che il pietosissimo Dio gli avea fatto conoscere circa la vanità delle cose terrene e l'importanza delle celesti, terminò con dire ch' egli era risoluto di rendersi religioso, e che nuna cosa del mondo potrebbe rimuoverlo dal suo proponimento. Pianse il buon padre in udirlo: e come pio cavaliere non volendo contraddirgli, e volendo pure in qualche modo esser inteso, s'andava spiegando meglio che potea co' singhiozzi e co' sospiri. Venne in soccorso la madre con le sue lacrime e co' prieghi: ma tutto fu indarno. Anzi, come egli avea naturalmente un dono d'eloquenza maraviglioso a persuadere, e poi si trovava in mano una buona causa, seppe così ben parlare, e con tante ragioni giustificare la sua risoluzione, che i pii genitori non ebbero che replicare alla forza di quel discorso; e per quanto si sentissero morir di dolore, si trovarono finalmente obbligati a consentire nel sacrificio, in cui andava tanta parte del loro cuore, accordandogli la licenza ch' egli chiedeva, di poter quanto prima voltar le spalle al mondo e ritirarsi in un chiostro.

## C A P O II.

*Entra nella Compagnia di Gesù; e suoi primi anni di vita Religiosa.*

In tutte le umane imprese il primo passo è d'ordinario il più difficile. Ignazio Azevedo, volendo abbracciare lo stato di religioso, avea già fatto quello difficilissimo di espugnare la volontà de'suoi genitori, a quali riusciva troppo doloroso d'essere abbandonati da un figlio, che era tutta la tenerezza e la speranza loro. Dopo questo non ebbe molto a penare per essere ammesso nella Compagnia di Gesù. Egli sì elesse questa Religione a preferenza d'ogni altra, perchè gli parve, che Iddio in questa anzi che in altra volesse esser servito da lui. Negli esercizi spirituali fatti in Coimbra per trenta giorni seguiti, avea con diligenza spiato gli andamenti di lei, che di quei tempi era ancora ne'suoi principii; ed era rimasto soddisfattissimo della maniera di vivere che in essa si usa, e più ancora del bene che per essa si fa. Similmente que'Padri nel tempo degli esercizi medesimi avean potuto osservarlo, ed eran restati presi della sua bell'indole, ed oltre modo edificati della sua pietà. Così venendo poi egli a dimandare d'esser ammesso nella Compagnia, con tutta facilità gli fu accordata la grazia. Quindi rinunziata la primogenitura a Francesco, che tra suoi fratelli era il secon-

dogenito, e distribuito a' poveri quello che gli restava di sua libera disposizione, il dì 28 dicembre dell'anno 1548, correndo il ventesimo dell'età sua, prese congedo dal mondo, e passò a fare il suo noviziato in Coimbra.

Non è facile a concepire con quanto fervore incominciasse questa nuova carriera, e come subito facesse apparire d'aver deposti con gli abiti gli affetti tutti del secolo. Egli nell'orazione il più assiduo, e sempre de' primi a cominciarla, degli ultimi a finirla. Egli così modesto nel volto, così amante della ritiratezza e del silenzio, e in tutte finalmente le domestiche osservanze sì puntuale ed esatto, ch'era d'incitamento e d'esempio, non pure a' compagni, ma ancora a' più provetti. Nell'ubbidire procedeva con una maravigliosa semplicità e prontezza. Maggiore però e più cordiale era la sua contentezza, quando gli era comandato d'esercitarsi in cose vili ed abiette; perciòchè allora faceva doppio guadagno, ed oltre il merito dell'ubbidienza, assicuravasi anche quello di vincere se medesimo, e rendersi dispregievole agli occhi del mondo.

Per meglio reprimere certo spirito d'altrezza, che suol portar seco un illustre nascita e un gran casato, ottenne da' superiori di potere ogni giorno, come per suo divertimento, spendere qualche avanzo di tempo in imparare alcune arti meccaniche, come di sartore, di calzolaro, di legnaiuolo, sotto il magistero d'alcuni Fratelli coa-

diutori, che erano del mestiere, e si provide degli strumenti che servono alle medesime arti. In ciò fare ebbe due mire, nè saprei dire qual più lodevole: l'una di umiltà, per avvilirsi e soggettar la superbia: l'altra di carità, per servire ne' poveri collegi all'indigenze de' suoi compagni, siccome in fatti lo vedrem fare in appresso. Ma sopra tutto la sua mortificazione andava agli eccessi. Di quanto possedeva nel secolo, una sola cosa s'era portato in Religione, cioè quell'aspro cilizio, di cui si è detto di sopra, e di notte e di giorno sel recava continuamente stretto alla vita. Scarsissimo era il suo cibo, breve il sonno, frequenti e rigorosi i digiuni, quotidiane e spietate le discipline. In somma trattava l'innocente suo corpo con tal rigore, che il meschino non potendovi reggere, incominciò ben presto a dimagrarsi, a indebolirsi, e caduto finalmente in una gravissima infermità fu vicinissimo a perdersi. Scampatone come a Dio piacque, e per quel che ne parve, non senza effetto di virtù soprannaturale, ritornò subito alle primiere austerrità. Ma informatone a tempo il p. Simon Rodriguez, uno de' primi dieci compagni di s. Ignazio, che di quel tempo governava la provincia di Portogallo, gli ordinò di dismettere per sempre quel tormentoso cilizio, e gli prescrisse una più discreta misura di mortificazioni, oltre la quale non dovesse passare. Ubbidì Ignazio ben consapevole che i digiuni e le altre penitenze, non sono di gran valore, quando vi si trova dentro la nostra volontà,

e diventano anche colpevoli, quando son fatte contro la volontà del Signore. Ma siccome era delicatissimo di complessione, e le mortificazioni permettevagli, erano bensì misurate, ma però erano di buona misura, egli non finiva di ripigliare il suo antico colore e le sue forze. Quindi è che un giorno il medesimo p. Simon Rodriguez, vedendolo così pallido in viso, così logoro, e dimagrito: *Figliuol mio, gli disse, io voglio un giorno vedervi rimesso bene.* Il buon novizio, temendo che il superiore volesse vietargli quel resto di penitenze, che già gli aveva permesso, senza dargli tempo d'aggiugner altro: *Padre, rispose, non dubitate, che sarete ubbidito.* In fatti non andò molto, che senza punto diminuire le sue asprezze, con maraviglia di quelli che con esso lui convivevano, comparve ben colorito e bene in carne, come era prima di ammalarsi. E quindi i suoi compagni gli dicevano per ischerzo, che la sanità doveva essergli entrata per gli orecchi con quel comando del superiore.

Finiti gli esperimenti del noviziato, fu applicato agli studii, prima della filosofia, e poi della teologia scolastica: e in ambedue queste facoltà fece progressi proporzionati alla sottigliezza del suo ingegno e della sua diligenza che fu grandissima. Egli per altro in queste scienze considerava principalmente l'opportunità che somministrano del miglior servizio di Dio e della Chiesa: onde guardossi bene di non ingolfarysi per tal maniera, che ne scapitasse il suo spirito con dis-

siparsi; nè per lo studio trascurò mai, ancorchè leggiermente, le cose di divozione: ma più tosto santificandolo con la santità dell' intenzione, ne trasse doppio profitto, di merito e di sapere. Nè frattanto mancogli tempo e maniera di dare soventemente alcuno sfogo a quello zelo ardentissimo, che lo portava a procurare la conversione de' peccatori. Subito che si vide in dosso la divisa di s. Ignazio, si tenne in obbligo di pensare, non più solamente alla propria, ma ancora alla salute degli altri. La Compagnia, siccome de' suoi giovani disegna fare tanti apostoli, e di tutti, benchè in diverse maniere, si vuol servire in beneficio de' prossimi, li va allevando fin da' primi anni con questo fine, e di mano in mano li va, dirò così, addestrando all' apostolato con metterli a predicar nelle piazze alla gente rozza, o ad istruire i fanciulli nella dottrina cristiana. Questo suo costume è antichissimo, e nacque può dirsi al tempo stesso con lei. E benchè adesso, per essere sì frequente e famigliare, appena sia avvertito, nei principii però era cosa, siccome affatto nuova, così di grandissima maraviglia, il veder giovani di fresco usciti dal secolo andare in cerca d'anime, e nelle pubbliche strade delle città e de' villaggi alzare liberamente la voce contro il peccato, e chiamare i peccatori a penitenza. Ora il nostro Azevedo non era mai sì contento, come quando gli era permesso d'andare intorno a predicare agli uomini di campagna. Il suo dire era semplice, piano, e adattato

all'intelligenza della gente idiota e grossolana; ma era insieme sì penetrante e affettuoso, che ben si scorgeva uscirgli dal cuore quanto diceva, e avere l'animo ripieno di carità: nè d'ordinario terminava i suoi ragionamenti, che seco non conducesse parecchi peccatori ravveduti e compunti a confessarsi. Ma non sempre, nè sì spesso quanto desiderava, gli era conceduto d'esercitare il suo zelo nelle prediche. Quando questo gli era interdetto, suppliva co' famigliari discorsi, che d'ordinario eran di Dio e di cose sante. Non saprei dire quanto bene ei facesse con questa sorte di prediche non punto strepitose, ma bene spesso più fruttuose e a tutti indifferentemente permesse, anzi raccomandate. Il certo è, ch'egli sapeva farle con tanta soavità e buona grazia, ch'era ben difficile il trattenersi alcun poco a ragionare con lui, e non sentirsi eccitato a mutar vita, o a migliorarla.



### C A P O III.

*È fatto sacerdote, e poi Rettore, essendo ancora studente. Come si portasse in quel suo primo governo.*

**P**er tante prove di consumata virtù era il nostro Ignazio salito in sì alta stima, che i superiori giudicarono di dovergli anticipare l'onore del sacerdozio, dispensando con lui alla consuetudine, per

cui nella Compagnia non si promuove a tal grado chi già non conti più anni d'età ch' egli non avea, e non sia più oltre assai ch'egli non era nello studio della teologia. Nè questa distinzione suscitò in alcuno de' condiscipoli mormorazione o invidia; perciò che troppo era conosciuto e singolare il merito di lui: e senza questo, era egli sì caro e accetto comunemente per le sue buone maniere, che a niun potea dispiacere il vederselo preferito. Ma questa non fu la maggior prova della grande opinione che si avea di lui, non solamente nella provincia dove vivea, ma più lontano ancora, e per fino in Roma.

Avvenne non molto dopo che si dovesse aprire in Lisbona il nuovo collegio di s. Antonio, che prima era semplice residenza, cioè casa della Compagnia, ma subordinata ad altro collegio, e senza scuole. Dovendosi dunque ivi per la prima volta introdurre il ministero dell'insegnare, furono chiamati al nuovo collegio de' più eccellenti e accreditati uomini, che avesse allora, non dirò solo la provincia di Portogallo, ma tutta la Compagnia: e mi giova qui ricordarne alcuni, perciò che sono celebratissimi, e degni di memoria immortale. Ad insegnar la grammatica fu destinato il p. Emanuele Alvarez, di cui è opera la sì famosa grammatica, che è stata sempre tenuta in altissimo pregio. Alle umane lettere fu assegnato quel Pier Giovanni Perpiniano, assai lodato per le sue eleganti orazioni latine che recitò in Parigi contro

de' calvinisti, e poi colle altre che diede alle stampe. Alla rettorica fu applicato il non men celebre e veramente dottiSSimo Cipriano Soario, i cui scritti bastantemente dichiarano quanto egli fosse eccellente nell'arte del ben parlare. Di questa fatta erano gli altri chiamati dal Provinciale a professarvi le più alte scienze. Restava di dare ad una comunità sì cospicua un Rettore proporzionato. Ma quanto a questo, il padre s. Ignazio, che ancora vivea, volle pensarvi da sè, e nominò per tal carico il nostro Azevedo, che ancora era studente di teologia, e non avea compiti 26. anni di età. E ciò che più fa comprendere l'alto concetto che si avea della virtù di questo giovanne incomparabile, a niuno comparve strano, ch'egli dal santo Fondatore fosse preferito a tanti uomini di età matura, e per dottrina non meno che per bontà riguardevoli, che in quel tempo fiorivano in tutta la Religione, e in quella provincia singolarmente. In fatti la scelta non poteva essere più giudiziosa, e la maniera con cui diportossi il novello Rettore, giustificò la prudenza di chi l'aveva così fuor d'ordine eletto per tale ufficio.

Quel suo rettorato fu qual deve essere ogni religioso governo. Persuaso che per essere superiore, dovea sì bene esigere l'osservanza da' sudditi, ma dovea altresì loro precedere col buon esempio, e che con l'autorità di comandare avea anche l'obbligo di provedere e servire a tutti, egli ottenne prestissimo d'essere amato comunemente

qual padre, e d' essere venerato ugualmente per il concetto in cui l' avevan di santo, e per il posto che teneva di superiore. La stima ch' egli mostrava, e meritamente, de' padri di quella casa, impegnava tutti a far bene il lor dovere. La rispettosa e dolce maniera che usava nel comandare, toglieva ogni pretesto per dispensarsi dall' ubbidire; e finalmente l' essere egli il primo nell' opere di fatica, e in tutte le osservanze della domestica disciplina, valeva più appresso d'uomini religiosi d' ogni comando. Non lasciava per questo d' invigilare, e adoperava a' suoi tempi le opportune esortazioni, ora in pubblico, ora in privato, per promuovere in quella religiosa famiglia alla sua cura commessa, sempre maggior perfezione. La sua camera era sempre aperta a tutti, e niuno partivane sconsolato, o mal contento. Non v' era chi a tal superiore non aprisse volentieri, e con pienissima confidenza tutto il suo cuore; tanto ognuno era sicuro di dover essere, o sovvenuto da lui, o compatito almeno. Una volta però parve che vedesse da sè nel fondo del loro cuore, e non avesse bisogno d' esserne da altri informato, per risapere ciò che passavasi colà dentro. La cosa passò in questo modo, e merita d' essere raccontata; perocchè in un fatto solo si contengono, se bene osservasi, due maraviglie. Stava egli un giorno alla solita ricreazione, discorrendo amorevolmente con quei di casa. Quando nel meglio si ferma a un tratto, e fatta una guardatura severa,

fissa gli occhi sul volto d'uno di essi, e in atto tra amorevole e minaccioso lo guarda senza parlare. Ma poco dopo, quasi nulla fosse avvenuto, ripiglia la sua ordinaria affabilità, e proseguisce l'interrotto ragionamento. Niuno potè allora immaginarsi quello che era. L'intese però quell' istesso che diede luogo al successo. Raccontò egli dipoi, che in quel tempo era stato assalito da una tentazione così gagliarda, che si trovava in gran rischio d'accconsentirvi: ma quell' occhiata del p. Azevedo l' aveva in un subito dileguata. Onde si scorse, ch'egli avea penetrato con l' occhio nell' interno di lui, e che il tentatore non avea potuto sostenere nè men lo sguardo d' un uomo sì caro a Dio.

La vigilanza di questo attentissimo superiore non si fermava già solamente nel bene spirituale de' suoi sudditi, ma passava, siccome è giusto, ancora al temporale, provvedendo per quanto gli era possibile, che nulla loro mancasse del convenevole, acciò fossero più atti a portar la fatica de' loro ministeri. Era in quei principii il collegio bisogno di molte cose. Egli procurava di supplire a tutto; e dove non giungeva col denaro, siccome è industriosa la carità, sottentrava con l' opera delle sue mani. Egli stesso rappezzava le vesti, rassettava le scarpe, e dove il bisogno lo richiedeva, s' ingegnava alla meglio di segare e inchiodar tavole per uso degli amati suoi Padri e Fratelli, acciò nella povertà stessero il men male che si potesse. Se nondimeno alcuna cosa mancava,

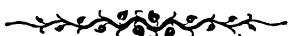
niuno se ne doleva; perciò che si sapeva bene, che ciò non era per difetto di attenzione nel superiore, e che finalmente mancava ancora a lui. E veramente la sua camera era la più sprovista di casa, ed egli era fra tutti i domestici il più male in arnese, usando il suo diritto di precedenza per prendere sempre il peggio per sé.

Nè già le sue cure si ristringevano tra le mura di quel collegio per tal maniera, che non ne toccasse anche agli esterni la sua parte. Anzi avreste detto ch'ei non avesse che fare in casa, tanto sapea trovare di tempo per affaticarsi in benefizio de' secolari. Predicava e confessava in chiesa indefessamente, girava per le carceri e gli spedali a consolare que' miserabili, e tal volta uscendo dalla città, andava in cerca de' poveri e degli infermi ne' tugurii della campagna, per recare a tutti sollievo non men nell'anima che nel corpo. In uno di questi suoi giri gli occorse un giorno di ritrovare tre miseri infermi, ma così stomacosi a vedere, così impiagati e puzzolenti, ch'eran lasciati in abbandono da tutti, anche da' più stretti congiunti, perchè niuno avea stomaco sì gagliardo, quanto richiedevasi per curarli. Costoro s'eran procacciati quel male co'loro peccati. Il buon padre sentissi commuovere tutte le viscere ad uno spettacolo di tanta compassione: e come i meschini avean bisogno di lunga cura, non saperendo che altro si fare, l'un dopo l'altro si prese que' tre spiranti cadaveri sopra le spalle, e por-

tolli allo spedale. Niuno de' serventi potea soffrirne la vista, non che appressarsi loro per medicarli. Uno più animoso che pur volle provarvisi, cadde svenuto per l'intolerabil fetore, che da sè gettavan que' corpi già mezzo guasti e infraciditi. E nondimeno il b. Azevedo, confortato da una carità indicibile, trasse loro di dosso i sordidi cenci, li ripulì dalla marcia e da' vermi, ond'era-no orribilmente coperti; li medicò, li fasciò, e tutto fece, non solo senza sdegno di stomaco, ma con tanta costanza, e sì buona grazia, che quei che stavano da lontano ad osservarlo, ne facevano altissime maraviglie. Qui non finì la cura. Dato sesto, come meglio si potè, a' corpi, mise subito mano a curarne le anime, che non ne aveano minor bisogno. Que' miseri, che lo guardavano con occhio di tenerezza e di pietà, nulla sepper negare a chi con tanto suo costo gli aveva tanto beneficati. Richiesti dunque di confessarsi, si confessarono, non senza lacrime ed altri segni di compunzione. E come il loro male non avea rimedio, furono indi muniti degli ultimi Sacramenti, e dopo alquanti giorni l' un dopo l' altro morirono nelle mani del padre, che loro assistè fedelmente sino all' estremo respiro.

Nè fu già questa la prima volta, ch' egli passasse le notti senza dormire, e gl' interi giorni senza ristoro di sorta alcuna, per assistere a' moribondi. Questo gli succedeva assai delle volte, e non di rado in luoghi scomodi di campagna: così

che a miracolo si attribuiva, come potesse reggergli la sanità, nè per tanti strapazzi si risentisse. E pure, quasi fosse anche poco il carico di tante fatiche, vi aggiungea per di più tal sopraccarico di penitenze, che queste sole eran bastanti ad opprimerlo, se Iddio non l'avesse conservato per un termine più glorioso. Non trovava altro vantaggio per sè nel grado di superiore, che di potersi straziare a modo suo. Appena entrato in ufficio, si fece lavorare un irsuto cilizio, simile a quello che gli era stato tolto nel noviziato, cioè a foggia di camicia, tanto che gli abbracciasse tutta la vita, e lo portava continuamente. Più volte il giorno si flagellava: digiunava può dirsi ogni dì, così scarso era l'ordinario suo cibo. Dormiva pochissimo, e sempre disagiato, togliendo al sonno quelle quattro ore, che dava infallibilmente ogni giorno all'orazione. Che se poi si trovasse qualche importante e spinoso affare per le mani, allora usavá di raddoppiare le solite sue asprezze per ottenerne da Dio l'esito desiderato. Ed era questa sua pratica così notoria per casa, che quando i padri lo sentivano flagellarsi, e più forte e più spesso dell'ordinario, dicevan subito fra di sè: *Qualche gran negozio ha per le mani il p. Rettore;* e il più delle volte l'indovinavano.



## C A P O I V.

*È fatto viceprovinciale. Ripiglia lo studio della teologia. Il venerabile Bartolomeo de' Martiri arcivescovo di Braga lo conduce seco nella visita della sua Diocesi.*

Accadde in questo tempo la morte del padre s. Ignazio, per cui restando la Compagnia priva di Generale, si radunarono in Roma tutti i deputati delle provincie ad eleggerne il successore. Il p. Michele Turriano provinciale di Portogallo, dovendosi mettere a questo viaggio, non volle lasciar la provincia sproveduta di un capo, che la governasse in sua vece nel tempo della sua lontananza; nè ad altri volle raccomandarla che al b. Azevedo, sicurissimo che in sì buone mani starebbe bene. Chinò egli la testa, confuso per l'onore, ma non avvilito dal peso di così grave governo; e senza dimora si accinse a visitar la provincia. Questa visita, quanto fu laboriosa per lui, riuscì non meno giovevole a' collegi, e di consolazione e profitto ai padri e fratelli che vi abitavano. Egli viaggiava a piedi, portandosi sopra le spalle tutto il suo arredo, che consisteva nel breviario, in alcuni stromenti di penitenza, e in poco altro che tenea avvolto in un fardello. Ma siccome non era così austero verso di sè, che non fosse altrettanto caritativole e discreto verso degli

altri, si conduceva talora un giumento per comodo del compagno, e si pigliava poi la cura di governarlo negli alberghi, mostrando in ciò, per sua maggiore abbiezione, molta perizia: perciò che dicea d'essersi dilettato di cavalli, e aver frequentate le stalle da secolare. Il suo arrivo ne' collegi vi produceva subito una straordinaria contentezza, ed altrettanta edificazione. Egli non si trattava diversamente dagli altri, se non in quanto volea per sè quel che v'era di peggio in casa; e quasi temesse d'esser ivi d'aggravio, procurava, dirò così, di guadagnarsi il pane, con servire ne' ministeri più abbietti e vili, come se non il superiore egli fosse, ma l'infimo de' fratelli coadiutori. Domandava conto dell'osservanza delle costituzioni, che gli stavano sommamente a cuore, ma con tanta soavità, che ben si ravvisava non altro essere il suo, se non quello spirito d'amore, tanto raccomandato da s. Ignazio nel governo della sua Religione. Ascoltava tutti benignamente, e dava le opportune providenze, ma senza tante formalità, e più a modo di chi prega, che di chi comanda. Una particolar premura egli avea per il buon regolamento delle scuole, ed insisteva che la gioventù fosse bene istruita nella pietà non meno che nelle lettere: e finalmente ringraziava cortesemente i maestri, e tutti gli altri operai, delle tante fatiche che portavano per il servizio di Dio, animandoli con la speranza dell'eterna mercede a proseguire senza stancar-

si. Così, senza far molti ordini, lasciava in ogni collegio la pace, la carità, l'osservanza, e un santo ardore di sempre più travagliare nella vigna del Signore, secondando Iddio le sue buone intenzioni, con benedir quella visita, e farla riuscire a grande utile della provincia. In fatti questa, in un anno o poco più che fu da lui governata, migliorò sensibilmente, e per tal modo, che quando ritornò da Roma il p. Turriano, la ritrovò, come si nota ne' nostri annali, una delle più fiorite che avesse la Compagnia.

Ma in tanto il b. Azevedo non aveva ancor compito il corso della teologia, e gli restava anche molto a terminarlo; nè senza questo poteva essere ammesso alla professione de' quattro voti. Che però dal viceprovincialato passò di nuovo ad essere studente in Coimbra, e ripigliò l'interrotta carriera de' suoi studii, non isdegnando di comparire scolare, dove poco prima era stato in ufficio di Provinciale. Ma nè men questa volta potè compirli, obbligato dopo un anno a passare alla casa professa di Lisbona, dove l'opera sua, per la memoria che avea lasciata di sè, era troppo desiderata. Ond'è che il Generale Lainez quando lo promosse alla Professione, gl' ingiunse di studiare privatamente da sè quella parte di teologia, che gli restava ad imparare. Poco si fermò in Lisbona: imperciochè, assunto di quel tempo all' arcivescovado di Braga Monsignore Bartolomeo de' Martiri religioso dell' Ordine Do-

menicano, uomo per santità e dottrina fra i più illustri di quell' età, questi non volle portarsi alla visita della sua diocesi, senza aver seco almen due padri della Compagnia, e nominatamente il b. Azevedo, di cui avea concepita una stima non ordinaria, per quello che ne avea veduto da sè in Lisbona, e per quello che ne sentiva contare dalla pubblica fama. Non si potè negare ad un sì degno Prelato quello che domandava; onde gli fu accordato il p. Azevedo, e per compagno il p. Pietro Gomez, anch' egli ottimo religioso; ed amendue, senza frappor dimora, benchè fosse di mezzo inverno, si portarono prontamente, e a piedi, alla suddetta metropoli, dove presero alloggio nel pubblico spedale de' poveri, e vi si trattennero fin che al Prelato parve tempo opportuno d' uscire in visita.

Il successo di questa sacra spedizione fu la santificazione e riforma di tutta quella vastissima diocesi. E sebbene la gloria fu tutta, e con ragione, del provido e zelante pastore, che punto non risparmiossi per venirne felicemente a capo; i padri però v' ebbero buona parte nel merito. Precedevano questi di qualche giorno le mosse dell' arcivescovo, per disporre i popoli delle terre e villaggi a ben riceverlo, e profittare della presenza di lui, che con tanto suo incomodo veniva per consolarli. Camminavano sempre a piedi per difficili strade e disastrose, or salendo sù per aspre e scoscese pendici, or inoltrandosi in folti boschi

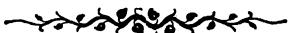
e solitari, ora esposti al sole, ora alle pioggie: e quando finalmente giungevano a qualche popolazione, tutto se n' andava in predicare, in istruire, in udir confessioni, in toglier di mezzo le inimicizie, gli scandali, e gli abusi: così che l'Arcivescovo al suo arrivo, trovava buona parte del frutto già preparato e maturo, e non finiva di lodarsi de' padri, che con le loro industrie e fatiche, gli agevolavano tanto il buon esito della visita. Ma questi al contrario, chiamandosi servi inutili, a lui dopo Dio attribuivano tutto il bene che si faceva, e se non altro, alla fama della santa vita di lui. E non può negarsi che il credito de' ministri non influenza molto nel buon successo de' ministeri. Un prelato, di cui si sa esser uomo tutto di Dio, nè altro voler dal suo gregge che la sua eterna felicità, trova sempre in questo un ottima disposizione a lasciarsi reggere per il cammino della salute. Quanto a Monsignor de' Martiri, quelle genti in vederlo trovavano esser vero anche più di quello che aveano udito della santità di lui, e gli stenti medesimi di quella visita n'erano una prova: giacchè attesa la qualità de' luoghi miseri e d'ogni bene sprovvisti, che quelli erano, egli avea la sua parte de' disagi, che soffrivano i padri, nè stava molto meglio di loro. Al qual proposito mi piace quì ricordare certa bella contesa di mortificazione e d' umiltà, che nacque tra lui ed essi in uno di que' villaggi. Era il luogo così infelice, che nè meno vi si trovava pane, se non di

pessima qualità. Pure i servitori dell'arcivescovo, a grandissimo stento, uno ne rinvennero alquanto più tollerabile, perchè di grano, e lo posero, come era giusto, innanzi al padrone. Egli però nol volle, e lo passò al b. Azevedo, che gli sedeva vicino, e questi di nuovo a lui. Lo presentò al p. Gomez, ma indarno; ch' egli ancora glie lo fece tornare innanzi. Di nuovo al b. Azevedo, di nuovo al p. Gomez, e così andò più volte quel pane avanti e indietro, e finalmente rimase intero. L'istesso giuoco si replicò il dì seguente, e poi l'altro; sin che quel pane ch' era il migliore, compreso da muffa, e fuor di modo indurito, parve che dovesse essere assai peggiore dell' altro che era pessimo. Allora nacque un'altra sorte di gara, perchè tutti lo volean per sè; e convenne terminarla spartendolo, sicchè ad ognun ne toccasse la parte sua.

Terminata la visita con ottimi e salutari provvedimenti, lasciati da per tutto per rendere stabile il frutto della medesima, ritornossene l'arcivescovo alla sua residenza di Braga, e seco volle per alquanti giorni il b. Azevedo. Non però potè da lui ottenere che abitasse nel palazzo arcivescovile; ma dovette contentarsi, che, com'era solito, prendesse alloggio nell'ospedale, e campasse di elemosina. In questo mentre il prelato, che già da lungo tempo nudriva un vivissimo desiderio di stabilire la Compagnia in quella città per utile della sua chiesa, incominciò a trattare co' capi della medesima di fondarvi un collegio. Ma incontrate

sul principio gravissime difficoltà, diffidando di potervi riuscire, abbandonò l'impresa per disperata, e fece intendere al b. Azevedo, che quando gli fosse in grado poteva andarsene, non volendo egli tenerlo a disagio più lungo tempo. Il padre prese licenza per la mattina del dì seguente, e dopo molte espressioni d'affetto per una parte e per l'altra, tornò verso sera all'ospedale. Il giorno appresso levatosi col suo compagno di buon mattino, e celebrata la s. messa, già era in procinto di mettersi in viaggio, quando fu pregato da un pover' uomo a voler sentire la sua confessione. Egli senza muovere difficoltà, si mette in confessionario. Sbrigato quello, si presenta un altro e poi altri molti insieme, e l'affollano per tal modo, che a mezzodì egli era ancora nel sacro tribunale. L'arcivescovo, sedendo a tavola, mosse discorso di lui. *A quest' ora, diceva, il nostro buon p. Azevedo deve aver fatte molte miglia di strada, e Id-dio sa come si trova.* Al che uno de'servitori: *Anzi il p. Azevedo è ancora in città: l'ho veduto io poco fa nella chiesa di s. Marco in confessionario, attorniato da molta gente.* Il prelato in udire questo, mandò subito a chiamarlo, e lo pregò a fermarsi alquanto più in Braga. Seguitasse a far del bene in quella città, ch'egli frattanto ripiglierebbe il trattato troppo presto abbandonato, di fondarvi un collegio alla Compagnia. Ubbidì il b. Azevedo; e quegli intanto seppe così ben maneggiarsi co' magistrati, che finalmente venne a capo della tanto

desiderata fondazione. Nè frattanto il padre si stette ozioso: ma esercitando indefessamente il suo zelo, molti di quei cittadini che s'odiavano a morte, riconciliò fra di loro, e con Dio, molte donne malvagie, ch'eran di pubblico inciampo all'onestà, ritirò dall' infame guadagno; e per dir tutto in breve, dette tal saggio di sè, che argomentandosi da lui quali fossero gli uomini della Compagnia, ciò molto valse per invogliare quella città d'averli appresso di sè stabilmente in un collegio. Così anche il padre Azevedo, non già con la voce, ma con gli esempi della sua vita, non poco contribuì alla fondazione di quella casa.



## C A P O V.

*È messo al governo del nuovo collegio di Braga: come si diportasse in tale impiego. Quaresimale che predicò in Barcellos, e d'alcune maraviglie che gli occorsero.*

**S**tabilitosi nel 1560. il nuovo collegio della Compagnia in Braga, si pensò subito a provederlo d'opportuni soggetti, e singolarmente di maestri capaci a ben dirigere la gioventù nelle scuole. Ma non s'ebbe molto a pensare per dargli un ottimo

capo che il governasse. Il b. Azevedo, che con tanta soddisfazione di tutti era stato il primo Rettore del collegio di Lisbona, doveva esserlo ancor di questo: massimamente che a riguardo principalmente di lui, s'era mosso l'arcivescovo a procurarne con tanta premura la fondazione. Venne egli dunque ad aprirlo per ordine del Generale su' principii dell'anno seguente, ed ebbe cura, che vi si trovassero in pronto tutte le necessarie, quantunque povere, masserizie di casa e di chiesa, che non tanto servono al comodo, quanto al buon ordine d'una religiosa comunità: ciò che, attesa la povertà di que' tempi, gli costò molti pensieri e molte cure. La maniera di governare fu quell'istessa, che tenne nel collegio di s. Antonio. La carità e l'umiltà furono i principii regolatori di tutta la sua condotta. Egli serviva in cucina, egli assisteva alla porta, egli spazzava la casa, come se fosse un famiglio a bella posta stipendiato per questi bassi servigi. Nè il comparire più umile de' suoi sudditi, recava alcun pregiudizio alla autorità di lui; che anzi la raddoppiava, aggiungendo a quella di superiore l' altra non men rispettabile d' uomo santo. L'affetto poi che avea tenerissimo per tutti loro, si dimostrava alle prove più convincenti, che sono quelle de' fatti. Cogrono in Braga assai rigidi gl'inverni per la vicinanza de' monti, che cuoprono il prospetto di mezzodì. Gli accadde di vedere un giovane maestro, che tremava dal freddo; nè essendovi cosa a proposito nella domestica guar-

darobba, si trasse egli di dosso i panni interiori per darli a lui, e si rimase con la sola veste esteriore e la camicia; minor male riputando il grave suo incomodo, che qualunque incomodo benchè leggiero de'suoi amati fratelli. Quando capitava qualche forastiere, il p. Rettore dormiva, come meglio poteva, sopra una cassa, per cedere a quello il suo povero lettucciuolo. Dove poi le umane industrie non arrivavano, entrava in soccorso della carità di lui la providenza celeste con svenimenti miracolosi. Un giorno mancò il pane: e nondimeno egli ordinò, che all'ora solita si desse il segno della tavola. In quel momento una donna non conosciuta lasciò al portinaro di casa un cestino di ottimo pane, e scomparve. Così povero com'era, e col peso di provvedere tanti poveri domestici, anche agli esterni trovava modo di far godere qualche effetto della sua carità. Uno di questi gli domandò un giorno in limosina una camicia: e sapendo egli che in casa nè pur una ve n'era oltre il numero necessario, si scusava di non poterlo consolare. Ma poi pensando fra sè, ch'egli potrebbe farne di meno, ritrossi in disparte, e tolta quella che aveva in dosso, la diede a quel mendico. Così il buon padre restò anche senza camicia al di sotto per alquanti giorni, benchè la stagione fosse assai rigida. Ma finalmente temendo, per il gran freddo che pativa, di cadere ammalato, si addattò alla vita un sordido e rozzo panno, che per fortuna trovò in un cantone della stalla, e serviva di bardatura ad un giumento.

Sarebbe un non voler mai finire, se volessi contare ad uno ad uno gli esempi di simil sorte. Molti ne comprenderò in un solo racconto, per cui ancora vedrassi, come Iddio assisteva questo suo servo con opere miracolose quando il bisogno lo richiedeva. Fu egli invitato a predicar la quaresima nella terra di Barcellos, otto miglia distante da Braga. Accettò l'invito, e al tempo suo si mise in cammino a quella volta, conducendo seco per compagno il fratel Manuele de Rego, dal quale si è poi risaputo quanto dirassi. A mezzo il viaggio si attraversava il fiume Prado, che era oltre modo gonfio per le dirotte pioggie poco innanzi cadute. I due viandanti eranò a piedi, il guadarlo era cosa di gran pericolo, nè compariva all'intorno persona per aiuto, o indirizzo. Stava il padre con la mente tutta fissa in Dio, e il compagno, aspettando a qual partito fosse per appigliarsi, si mise anch'egli frattanto ad invocare tacitamente il Signore. Quando all'improvviso, senza saper come, ma certamente portati per mano d'angeli, si trovarono amendue all'altra riva. In Barcellos, rifiutato il comodo e decente alloggio già preparatogli, volle abitare nel pubblico spedale de' poveri, campando di solo pane d'orzo accattato, su cui spremeva per companatico il sugo di qualche arancio, frutto assai ordinario in quelle terre; e questo era tutto il suo vitto. Che se alcuna cosa gli veniva in regalo, la faceva subito distribuire a' poveri dello spedale, senza nemmen toccarla. Ec-

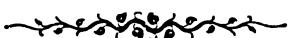
co poi il tenore della vita, che ivi menava. Tre ore dopo la mezza notte si alzava, e sino al nascer del sole se la passava in orazione. All'aprirsi della chiesa si metteva in confessionario, e da questo, all' ora convenevole, passava dirittamente al pulpito. Dopo la predica tornava a confessare, e poco prima del mezzogiorno diceva la messa. Rese le grazie, si metteva in giro a visitare gli ammalati, ad istruire i fanciulli nella dottrina cristiana, a procurare la concordia tra i nemici, e finalmente di nuovo a confessare fino al tramontare del sole. Questo era il tempo della sua misera refezione, dopo la quale recitava le ore canoniche, e il resto del tempo fino alla mezza notte l' impiegava in prepararsi per la predica della mattina seguente. Tre giorni della settimana predicava in Barcellos; gli altri quattro spendeva in girare per i villaggi circonvicini, predicando ora in uno, ora in un altro, e da per tutto operando grandissime conversioni. Seppe, non si sa come, che in uno di questi villaggi più fuor di mano degli altri, il parroco menava una vita scellerata, benchè per quanto poteva, nascondastamente, e senza scandalo. Colà portossi un giorno ed ottenuto che il popolo si radunasse in chiesa, vi predicò con tanta energia contro il peccato, e sua bruttezza, che tutti ne rimasero altamente compunti, e fra gli altri il parroco volle confessarsi da lui; e in quel giorno medesimo cacciossi di casa una rea femmina, che teneva sotto colore di serva.

Passata finalmente la quaresima nel modo che si è detto, tornava l' uomo di Dio carico di mani poli al suo collegio: quando nel passaggio del medesimo fiume Prado, gli occorse di sperimentare un'altra volta la particolar protezione che Iddio teneva della sua vita. Era il fiume trabocante per grandissima piena, ed egli col compagno si trovava già a mezzo del medesimo in una piccola barchetta: quand' ecco venire a traverso, e con grand' impeto, uno smisurato tronco di albero portato giù dalla furiosa corrente verso di loro. Il barchiuolo, diffidando di poterne scansare l'urto, si tenne subito per perduto, e metteva gridi da disperato. Ma il padre senza smarrirsi, quando sel vide vicino, stesa fuori una mano, lo fermò, e ritirollo da una parte con tanta facilità, come se fosse stato una paglia. Così scampato prodigiosamente da quel pericolo, seguitò il suo viaggio verso Braga: e giunto di mezzogiorno alle porte della città, siccome conduceva seco un asinello per comodo del compagno, e già sapeva, che questi non isfuggiva le occasioni di mortificarsi, *Fratel mio, gli disse, qui dobbiamo burlarci un poco del mondo: o che io monterò a cavallo, e voi tirerete il giumento per la cavezza; o che voi cavalcherete, ed io lo guiderò: scegliete.* Il fratello, non perchè fosse più comodo, ma perchè lo riputava più obbrobrioso, si elesse di cavalcare: e il padre presa in mano la fune, gli andò avanti, e girò in tal forma per le strade più frequentate della città, finchè arrivò al collegio.

Disaprovarono alcuni padri questa comparsa del loro padre Rettore, e vi trovaron che dire, quasi fosse stato un eccesso contro il decoro. Ma i più savi ne rimasero grandemente edificati: e la maggior parte de' cittadini, a' quali era ben nota la sua nascita, e la sua signoril condizione, lo presero da quel tempo, per un' atto di così eroica virtù, in somma venerazione.

Questa poi andava ogni giorno crescendo per alcuni accidenti straordinari e d' ordine superiore, che venivano maggiormente a provare la santità di un tal uomo. Una mattina, stando in pubblica chiesa in atto di cominciare la messa, fu rapito in estasi, e vi durò lungo tempo a vista di tutto il popolo. Questa non fu la prima volta che gli accadesse di andare in estasi, ma non gli era mai succeduto con tanta pubblicità. Un'altro giorno, scongiurandosi un invasato, e stando forte il demonio a non voler uscir da quel corpo, fu chiamato il padre Azevedo, il quale con due leggieri colpi della sua disciplina e nulla più l'obbligò subito ad andarsene. È ben vero, che dopo il maligno spirito, permettendolo Iddio, fece le sue vendette. La notte seguente gli entrò in camera mentre dormiva, e prese a batterlo sì crudelmente, che si sentiva di fuori lo strepito delle percosse. Al rumore e alle voci di lamento che mandava il povero padre sotto quella tempesta di battiture, accorse in fretta il fratel del Rego, che dormiva poco lontano: ma il padre, dissimulando

con destrezza ciò che era, lo rimandò a dormire. Dopo un breve spazio, ripigliò il demonio a batterlo più atrocemente di prima; onde accorse di bel nuovo il fratello, e tanto l'importunò, che finalmente il padre s'indusse a confessargli, d'essere stato percosso da una mano invisibile, e di averne peste le ossa, e le carni tutte ammaccate. Questo però non gl'impedì di levarsi all'ora sua, e fare tutti i consueti suoi esercizi di quel giorno. Per tali avvenimenti correva del padre Ignazio per tutta quella città una stima non ordinaria. Che però l'umil servo di Dio mal volentieri si vedeva in un paese, dove si parlava comunemente di lui come di un santo. E quindi prese partito di scrivere al Generale Linez, istantemente pregandolo a volerlo mandare alle Indie, o almeno assegnarlo alle missioni per le montagne di Portogallo, dove potesse attendere a far del bene nell'anime senza pericolo di vanità. Conservansi queste sue lettere nell'archivio della casa professa di Roma. E per una del padre Giovanni Fernandez, scritta al medesimo Generale del 1564, si comprende che il p. Azevedo nel tempo di questo suo rettorato fece la solenne professione de'quattro voti. E ciò avvenne, come abbiamo dagli antichi catalogi di quel tempo, ai 9. di aprile di questo medesimo anno 1564.



## C A P O V I .

*Da' padri di Portogallo è mandato a Roma, e da s. Francesco Borgia al Brasile in ufficio di visitatore di quelle missioni. Come adempisse questa sua commissione.*

**C**orreva l'anno del Signore 1565. quando, occorsa la morte del Generale Lainez, s. Francesco Borgia, come vicario generale della Compagnia, mandò sue lettere in giro per tutta la Religione, con le quali intimava la congregazione generale, da tenersi in Roma per l'elezione del successore. I padri di Portogallo, radunata, secondo il costume la congregazione provinciale, ed eletti in essa i due padri, i quali oltre al provinciale, dovessero portarsi a Roma in qualità di elettori, di comune consentimento destinarono al medesimo viaggio anche il b. Azevedo, col titolo di procuratore dell'Indie e del Brasile, affinchè trattasse col sommo Pontefice, e col nuovo Generale gli affari di quelle missioni. Questa onorevole deputazione per quanto pesasse un poco alla sua umiltà, non lasciò d'essergli grata, in quanto secondava in qualche modo quel desiderio ardentissimo che nudriva, di poter un giorno passare alla coltura degl'idolatri di là dal mare, e quasi glie ne spianava la strada.

Venne dunque in Roma. Fu eletto Generale chi più di tutti lo meritava, s. Francesco Borgia; e

niuno più del p. Azevedo si rallegrò di questa elezione. Egli aveva trattato famigliarmente con lui in Portogallo: e come ne conosceva a fondo la santità e la prudenza, per cui la Compagnia dovea aspettarne un ottimo governo; così a riguardo dell'antica confidenza sperava d' impetrarne per sè le tanto sospirate missioni dell'Indie. In fatti seppe così ben esporgli le sue dimande che il santo Generale non potè a meno di non consolarlo; e con la promessa di farlo passare quanto prima al Brasile, lo rimandò in Portogallo. I padri Portoghesi intesero con dispiacere questa determinazione; perciocchè troppo loro rincresceva di perdere un uomo di tanta virtù e di così sperimentata abilità: che però radunatisi a consiglio, deliberarono di fare al Generale le più efficaci rimostranze su tal proposito, con suggerirgli, che quando pur persistesse in voler mandare al Brasile il padre Azevedo, ve lo spedisse in qualità di visitatore, e non di missionario; così che terminata la visita, dovesse restituirsi alla sua provincia. Ma non avevano ancora spedite a Roma le lettere, quando da Roma giunsero quelle del Borgia, con le quali, quasi avesse presagito i loro sentimenti, in conformità de' medesimi ordinava al p. Azevedo di passare al Brasile col titolo e autorità di visitatore, ingiungendogli di dover prendere un'esatta informazione delle cose appartenenti a quelle missioni, con dar buon ordine a tutto, e metter in osservanza le costituzioni del santo Fondatore, non

per anco arrivate in sì lontano paese; e finalmente dopo gli opportuni provvedimenti, tornarsene in Europa a rendere informato di tutto il medesimo Generale, che grandemente desiderava sapere lo stato della Compagnia, e della cristianità in quelle parti. I padri riconobbero il consiglio di Dio in questa disposizione, che parea fatta di concerto con loro; e nel dolore di vedersi allontanar l'Azevedo, si consolavano con la speranza di presto ricuperarlo. Il p. Azevedo, quanto si rallegrò per il viaggio dell'America, altrettanto per la sua umiltà si ebbe a dolere d'esservi mandato con autorità e grado di superiore. Nientedimeno, avvezzo ad ubbidir senza replica, col primo vento s'imbarcò verso il Brasile.

Non voglio qui fermarmi a descrivere come santamente operasse in questa sua lunga navigazione, perchè mi tornerà in acconcio di farlo, quando dovrò parlare del secondo viaggio che fece a quella parte. Frattanto buttato dal vento ad una delle isole di Capoverde, ed obbligato a fermarsi per alquanti giorni, non volle starvi oziosamente prese a coltivare quel popolo con tanto fervore e frutto, che quando n'ebbe a partire, il vescovo del luogo non seppe dissimular la sua pena: ed acciò che in mancanza di lui, pur vi restasse l'utile dell'opera sua, volle almeno, ed ottenne, che gli lasciasse un'esemplare della dottrina cristiana, ch'egli con tanta chiarezza e sì buon ordine avea spiegato a quel popolo; e di questa si valse di poi

per istruzion del suo gregge. Quindi ripresa la navigazione, giunse felicemente alla Baia di tutti i santi, che fin d'allora era il principale emporio del Brasile.

Questo immenso tratto di paese popolatissimo che chiamasi il Brasile, e forma una gran parte dell'America meridionale, benchè fin dal principio del secolo di cui scriviamo, fosse stato scoperto, e susseguentemente conquistato da' Portughesi, non vide la prima luce della fede, che nel 1549., quando ve la portò il p. Emanuele Nobrega con altri cinque religiosi della Compagnia. Per mezzo di questi incominciò a metter piede la cristiana religione tra quelle genti rozze e selvagie; e sopravvenendo appresso altri operai della medesima Compagnia, propagossi con tal felice successo, che all'arrivo del b. Azevedo, vi si contavano più di sedici mila cristiani, ed altrettanti catecumeni. Nè già poco era costata a' padri la fondazione di questa cristianità. I Brasiliani non erano solamente privi di religione, ma direi quasi d'umanità. Abitavano sparsi qua e là per i boschi a guisa di fiere; camminavano affatto ignudi; deditissimi erano ad ogni sorte di disonestà; e senza avere alcun commercio tra loro, usavano quasi altrettante differentissime lingue, quante erano le famiglie. Ma ciò che sembra affatto incredibile, avidissimi di mangiare la carne umana, facevan lauti banchetti de' cadaveri, ora de' genitori, ora de' figli; e in mancanza d'altri morti, s' insidiava-

no tra di loro alla vita, e andavano a caccia l'uno dell'altro per divorarsi, contandosi tra di essi per grande onore l'averne uccisi e mangiati molti: che però anche usavano di conservarne le ossa, quasi per monumento e trofeo del loro valore. Ben se n'avvide il primo vescovo di quella provincia monsignor Pietro Fernandez, che giunto colà quattro anni dopo l'arrivo del padre Nobrega, benchè avesse un accompagnamento di circa cento persone, caduto nelle mani di que'barbari, fu divorato da loro con tutto il suo seguito. I padri però entrando animosamente nelle selve, accarezzando quegli inumani abitatori, e con segni di benevolenza, e con l'offerta d'alcuni regali allettandoli, molti in poco tempo ne addomesticarono; e tratti a convivere ne' villaggi, che a tale effetto si fabbricavano, li rivestirono, gl'istrussero nelle cose della fede, e finalmente li battezzarono. Questo non poteva farsi senza un continuo esercizio di carità e pazienza, massimamente dovendo apprendere quelle tante svariatissime lingue per bene ammaestrarli. Due di que' primi cinque vi lasciarono la vita, uccisi in odio della fede, e furono i fratelli Pietro Correa, e Giovanni Sousa. Ma il loro sangue fu semenza benedetta di nuovi cristiani, che sempre più andarono moltiplicando: tanto che de' novelli convertiti se n'erano già formate sette popolazioni.

In ciascuna di queste v'era residenza della Compagnia, oltre alcuni collegi, e seminari di gio-

ventù, fondati nelle colonie de' Portoghesi. Ma quali fossero quelle case, voglio che si raccolga dall'informazione, che diede al p. s. Ignazio quel gran servo di Dio il ven. p. Giuseppe Anchieta, del collegio e seminario di Piratininga, dove abitava. Scrive egli nel 1554, e dice appunto così. *Dal mese di gennaro sino al giorno d' oggi, siamo stati qualche volta più di ventisei persone ( compresi con noi gli alunni, e i catechisti ) in questa misera casa, composta di legname e fango, coperta di paglia, lunga quattordici passi, e larga dieci. Qui tutto insieme vi è la scuola, il dormitorio, il refettorio, l' infermeria, la cucina, la dispensa, e finalmente tutto. Nè però punto invidiamo i nostri fratelli, che altrove abitano più largamente: poichè sappiamo, che Gesù Cristo, quando nacque, si trovò nel presepio, luogo più angusto di questo, e più stretta ancora fu la croce, sopra la quale morì.*

Ora per tutte queste case e collegi, lontanissimi fra di loro, portossi in giro l' indefesso visitatore; nè può spiegarsi quanta allegrezza arrecasse la sua presenza a quei padri, che già da molto tempo lo aspettavano, ed ora lo miravano come un angelo mandato dal cielo per loro consolazione. Egli altresì struggevansi in lagrime di tenerezza in vedere ed abbracciare que' suoi cari fratelli, che, lasciati i comodi delle lor patrie, così stentatamente vivevano, e tanto s' assaticavano per la conversione degl' idolatri; e non senza una santa invidia chiamandoli mille volte beati, gli anima-

va a tirare avanti la grande impresa, che avevano per le mani. Da per tutto dichiarava l'istituto e le regole della Compagnia: da per tutto introduceva il buon' ordine, e per quanto potevasi, la disciplina de' collegi d' Europa: da per tutto lasciava ottimi e salutari provedimenti, sì per quel che concerne la conversion de' gentili, sì ancora, e molto più, per ciò che spetta alla propria perfezione. Uno di questi fu, che i nostri missionarii non entrassero mai soli nelle abitazioni degl' idolatri, e che di tanto in tanto dalle residenze, nelle quali stavan divisi, si ritirassero per qualche spazio di tempo nei collegi, per attendere unicamente al proprio profitto spirituale, e così scuotere quel poco di polvere, che avesser potuto contrarre con la lunga conversazione de' secolari. Finalmente, dopo due anni d'un continuo pellegrinare da un luogo all' altro, parendogli d' aver adempite sufficientemente le parti sue, giudicò opportuno il suo ritorno in Europa, non tanto per render conto al Generale della sua commissione, quanto per sollecitarlo a mandar nuovi soccorsi di gente in quel vasto campo del Signore, dove gli operai, in paragone della gran messe, erano pochi. Così preso congedo da' padri della Baia, consolandoli con la speranza di tornar presto a rivederli, sciolse di colà per Lisbona.

È incredibile la stima, che di sè lasciò nel Brasile. La sua umiltà, la sua carità, gli conciliarono appresso tutti, non meno esterni che nostri,

una somma venerazione. In quei continui viaggi che faceva, non portava altro con sè che due bisaccie, una delle quali conteneva istruimenti da affliggere il corpo di varie sorti, cilizi, flagelli, corone di spine, stellette di ferro, ed altri ingegnosi ordigni di penitenza. L'altra era piena d'alcuni arnesi, che servono alle arti meccaniche, come di legnaiuolo, di sartore, di calzolaro, e di chirurgo; e per la perizia acquistata nel noviziato in somiglianti mestieri, se ne valeva in quelle povere case a benefizio e sollievo de'suoi amati fratelli, con tanta loro maraviglia, che quando non avesser veduti altri esempi della sua segnalata virtù, per questo solo l'avrebbero avuto in opinione di santo.

Questa poi si confermò maggiormente per un successo miracoloso, che mi piace di raccontare. Passava egli a vedere il nuovo collegio del Rio di Gennaro, che la pietà e munificenza del re d. Sebastiano vi faceva fabbricare a sue spese, e con esso lui andavano su la medesima nave i padri Emanuele Nobrega, Ludovico Grana, e Giuseppe Anchietta, tre gran nomi, e alla cristianità Brasiliiana sempre memorabili. V'era ancora il vescovo del Brasile monsignor Pietro Leitam, che recavasi colà, per gettare con solenne cerimonia la prima pietra della nuova chiesa. A mezzo il viaggio, mancato il vento, convenne fermarsi su l'ancore poco lontano dalla spiaggia. Che però il p. Azevedo, temendo che la calma fosse per durar lungamente, prese licenza dal vescovo di poter metter

il piede a terra, per celebrarvi la santa messa. Sceso pertanto coi tre padri in un piccol battello, con esso a forza di remi si accostavano al lido. Quando ecco venir sopra l'acque verso diloro una balena di spaventosa grandezza, la quale ferita da pescatori, correva infuriata quasi a vendicarsi sopra quel piccol legno; e gettando all'aria due fiumi d'acqua per le narici, già teneva in alto la smisurata coda in atto di subbissarlo. Il colpo era inevitabile, se un miracolo non l'arrestava: e già il vescovo cogli altri, che dalla nave n'erano spettatori, li piangevano per morti. Ma il p. Azevedo, senza punto smarrirsi a così evidente pericolo, bagnato com'era dalla grand' acqua che la feroce bestia scagliava contro di loro, alzati gli occhi al cielo, fece il segno della croce contro di lei. Tanto bastò, perchè quel mostro si placasse. Tenne per un poco sospesa la coda in aria, ma poi posatala placidamente sull'acque, si sommerso, e più non comparve. Il p. Anchietta, che per il numero de' miracoli può con ragione chiamarsi il taumaturgo del Brasile, raccontando questo prodigioso avvenimento in un suo scritto, che tuttavia si conserva, ne attribuisce tutta la gloria ai meriti del p. Azevedo. Ed ecco le sue parole medesime: *In un pericolo si manifestò ci rimiravano dalla nave il vescovo e tutti gli altri con compassione, tenendoci per ispediti: se non che confidavano, che ci avrebbe Dio liberati, perchè insieme con noi si trovava quell'uomo sì caro a lui, il padre Ignazio Azevedo.*

## C A P O V I I.

*Torna a Roma e da s. Francesco Borgia ottiene  
di ripassare con molti compagni nel Brasile.  
S. Pio V. ve lo conforta, e gli fa molti favori.*

Poco fermossi in Lisbona il b. Azevedo dopo il suo ritorno dall'America. In quel frattempo però moltissimi de' nostri giovani invogliò di quella missione, esponendo loro il gran bene che vi potrebbero fare; e noi lo vedremo quindi a non molto partire con un gran numero d'essi verso quelle contrade. Nè meno lasciò frattanto di presentarsi al re d. Sebastiano, per ringraziarlo a nome di tutta la Compagnia de' segnalati benefizii, che con reale munificenza spandeva continuamente sopra di lei, e segnatamente del nuovo collegio del Rio Gennaro da lui novellamente fondato. L'accolse il re, e l'udì con somma benignità; e come era principe non solamente generoso, ma zelantissimo della fede, benchè assai giovane, molto rallegrossi in udire da un tal uomo il buon successo, ch'avevano le sue industrie e le sue spese per la propagazione della medesima. Soddisfatto ch'ebbe ad un tal atto di convenienza, di nuovo si mise in mare, e venne la seconda volta in Roma, per conferire gli affari del Brasile col s. Generale Francesco Borgia. Questo santo non fu mai veduto così trasportato dall'allegrezza, come quando si vide innanzi

il suo caro p. Azevedo. Erano amici, e la somiglianza nelle virtù aveva prodotto fra quelle due bell'anime l'amicizia la più sincera. Corse ad abbracciarlo, se lo strinse teneramente al seno, lo bagnò delle sue lagrime. Volle poi a bell'agio essere minutamente istruito delle cose tutte del Brasile, nè sapea dissimulare il suo giubilo in udire le molte fatiche di que'padri, e i felici progressi di quella cristianità. Tutto approvò quanto egli aveva diviso per il buon regolamento delle missioni, e sopra tutto si mostrò assai soddisfatto di quel provvedimento, per cui i missionari di tempo in tempo sono obbligati a raccogliersi ne'collegi, per attendere unicamente alla coltura del proprio spirito, dicendo esser troppo vero, che la conversione de'popoli dipende in gran parte dalla santa vita de'predicatori. Non finiva di lodare il Signore per le copiose benedizioni, che si degnava spargere sopra i sudori della Compagnia, nè seppe nascondere certa sua pena di non poter anch'egli portarsi in quelle parti a travagliare co'suoi fratelli, cosa che farebbe pur di buon grado, quando il suo gravoso ufficio gliel permettesse.

Quì fu dove il p. Ignazio, vedendolo ben disposto a secondar le sue mire, prese ad esporgli il gran bisogno di mandar molti operai, dove abbondantissima era la messe. Soggiunse, ch'egli perciò stimerebbe opportuno il far leva di nuova gente, e dalle provincie di Spagna e di Portogallo scegliere un buon numero di operai da spe-

dirsi colà, in rimforzo di quelli che già vi erano. Dopo di chè, gettando un' alto sospiro: *E se, disse, i miei demeriti non mi rendono affatto indegno di questa grazia, abbia io la sorte d' esser posto per l' infimo tra quelli che sceglierete.* L'esito di questo congresso fu, che il s. Generale, mosso dalle preghiere del padre, e più dallo spirito del Signore, prese la risoluzione di deputare lui stesso a fare la divisata scelta de' soggetti, ed a condurla poi seco nel Brasile. A questo effetto lo dichiarò superiore di quella provincia, e gli diede ampia facoltà di condursi via da' regni di Spagna e Portogallo, quanti volessero seguirlo. E perciocchè a fornire quella missione richiedevansi operai, che per la non moltà età fossero abili ad apprendere le diverse lingue che vi si parlano, e a reggere saldi alle grandi fatiche e ai gran patimenti che vi s' incontrano, gli permise di condurre anche giovani studenti, e novizi eziandio, e fratelli coadiutori, secondo che li giudicasse acconci a dar mano alla conversion de' gentili: giacchè anche i fratelli, almeno alcuni, potevano occuparsi nell'uffizio di catechisti, e i novizi, e gli studenti dovevano ne' collegi del Brasile formarsi nello spirito e negli studi, finchè fossero disposti ad uscire in campo e propagare la fede con l' apostolica predicazione.

Contentissimo il padre Azevedo, non vedea l' ora di partire per la sua destinazione. Prima però il Generale Borgia volle introdurlo a baciare il piede al sommo Pontefice, che era allora s. Pio V.

e a prendere l' apostolica benedizione. Non giunse nuovo il nome, nè il merito del p. Azevedo al santo Pontefice. Egli aveva di fresco ricevuta una lettera scrittagli dal venerabile Bartolomeo de' Martiri arcivescovo di Braga, il quale come seppe che il padre era di ritorno a Roma, lo volle raccomandare al Papa, perchè egli ancora, come zelantissimo Pastore di tutta la Chiesa, prendesse à cuore i santi disegni di lui. La quale lettera tradotta a verbo dall' originale latino è del seguente tenore. „Beatissimo Padre. Ignazio de Azevedo sacerdote della Compagnia di Gesù, visitatore e preposito provinciale del Brasile, viene a Roma per trattare con V. S. affari di gran peso e momento, che risguardano la mèdesima Compagnia. E perchè mi è assai nota e conosciuta l' esimia probità di lui, e l' ardore nel sostenere le fatiche, e nel portar nel suo corpo la croce di Gesù Cristo, di cui egli, rinunziando alla nobiltà del secolo, volle farsi vero imitatore nella povertà, nell' annegazione e dispregio di sè medesimo, nello zelo di procurare la salute delle anime e la propagazione della cristiana religione, delle quali cose ha dato a tutti manifeste pruove, sì in questa diocesi di Braga, dove per alquanti anni mi fu di grandissimo aiuto, sì nelle parti del Brasile, donde ora è tornato: per ciò mi è sembrato essere cosa ben fatta supplicare alla S. V. che si compiaccia di favorirlo e accoglierlo con quelle viscere paternne e con quell' animo devoto, con cui è solita ab-

bracciare qualunque cosa che risguardi il divin culto e la salute delle anime. E in vero V. S. può sicuramente averlo in conto di uomo apostolico e pieno di Spirito Santo; essendo tale l'opinione che di lui corre presso ogni ordine di persone in questa provincia di Portogallo. Per la qual cosa tutte le grazie e gli aiuti che V. S. si degnerà comparirgli a sostegno del suo ministero, io credo che riusciranno gratissimi ed accettissimi a Dio Signor nostro, di cui V. S. è vicario in terra. Prego in tanto il clementissimo Signore, che prolunghi gli anni felici della vita di V. S. perchè possiamo servire più che si può a sua divina Maestà. Di Braga 24 Marzo 1569. „ Pio V. che conosceva ed aveva la dovuta stima dell'arcivescovo di Braga, restò per tali espressioni molto prevenuto in favore del p. Azevedo: che però l'accolse con dimostrazioni di non ordinaria clemenza. Ma quando intese l'impresa, a cui s'accingeva, di ritornare al Brasile, e di portare egli stesso un poderoso soccorso a quella nascente cristianità, alzati gl'occhi al cielo, benedisse il Signore, che provedeva di tali uomini la sua Chiesa, e con particolar sentimento diede a lui, e a tutti quelli che il seguirebbero la Pontificia benedizione. Di ciò non pago donogli molte reliquie, e fra le altre la testa di una s. Vergine delle compagne di s. Orsola, e in oltre un gran numero d'agnus Dei, corone, e divote immagini, e finalmente lo arricchì di molte indulgenze e d'altre grazie spirituali. Il padre Azevedo s'era già dichia-

rato col Borgia di voler per sua guida in quella spedizione la Regina del cielo, e ne desiderava un' immagine da portar seco, simile a quella che dicesi dipinta da s. Luca, e si venera nella Basilica Liberiana, detta volgarmente s. Maria Maggiore. Non era facile il poter cavar copia di quel venerabile originale, nè tal facoltà s' era mai conceduta ad alcuno. Con tutto ciò, appena il Pontefice ebbe inteso dal Borgia questo pio desiderio dell'Azevedo, che di buon grado v' acconsentì. E quindi non una, ma più e più copie ne furono all' istesso tempo cavate da' migliori pennelli; una delle quali si conserva nel nostro noviziato di Roma, le altre furono dal p: Ignazio portate in Portogallo, e nel Brasile; e con una d'esse in mano morì, come si racconterà a suo luogo. Non si contentò di così poco l' ottimo Papa: ma per contribuire dal canto suo quanto poteva ai vantaggi della cristianità in quelle parti, scrisse due efficacissimi Brevi, uno al vescovo monsignor Pietro Leitam, e l' altro al nuovo governator del Brasile don Luigi di Vasconcellos, co' quali raccomandava loro di prestare tutta la possibile assistenza a' missionarii, procurando singolarmente con la loro autorità, che venisse sradicato tra quelle genti il vergognoso costume di andar nudi, e molto più l' empietà di mangiare le carni umane. Così finalmente il b. padre Azevedo pieno d' inesplicabile fervore, con la benedizione di un s. Pontefice, e co' felici augurii d' un santo Generale, l' anno 1569. partì da Roma

alla volta di Spagna, per indi incominciare a levare gente per la spedizion del Brasile.



## C A P O V I I I.

*Nelle case di Spagna, e poi di Portogallo, raduna gente per le missioni del Brasile. Come si disponesse co' suoi compagni a quella navigazione.*

**G**iunto in Ispagna, scorse quasi di volo i principali collegi di quelle provincie, e trovò moltissimi di quei nostri religiosi studenti, che con un santo fervore spontaneamente gli si offerivano per compagni nella santa impresa del Brasile. Alcuni egli ne trascelse, che gli parvero più acconci al suo bisogno. Nella provincia di Castiglia viveva ancora il ven. p. Baldassarre Alvarez confessore di santa Teresa, uomo di santità rinomata, ed era maestro de' novizi. Questo incomparabil uomo, come intese il pensiere del p. Azevedo, se ne rallegrò oltre modo, e gli permise di prendere chi più yoleva de' suoi allievi, ogni qual volta questi se la sentissero d'accompagnarlo. Era fra i novizi un tal Francesco Perez Godoi, giovane d'una bontà affatto singolare, e parente della gloriosa vergine santa Teresa: ma siccome, per non so qual malattia, era rimasto offeso in un'occhio, que' pa-

dri stavano in forse se dovessero ritenerlo, dubitando che per tal difetto non fosse atto ai ministeri della Compagnia. Seppelo il p. Azevedo, e conosciutolo per giovane di straordinario fervore nelle cose di Dio: *datelo a me*, disse loro, *che sarà ottimo per il Brasile*. Il fervoroso novizio si trovò molto contento di andar con lui, e s. Teresa, quando il riseppe, ne dimostrò grandissima consolazione.

Raccolto un buon numero di compagni Spagnuoli, con essi il b. padre Azevedo passò in Portogallo, dove lo stavano ad aspettare altri che ardevano del medesimo desiderio di seguirlo, e perciò s'andavano radunando verso Lisbona. Egli frattanto dovette fermarsi alquanti giorni in Evora, dove allora si tratteneva la corte, perciocchè il re ebbe piacere di trattare a lungo con lui, e poco mancò nol rimandasse a Roma a conferire col Papa d'un suo premurosissimo affare, che qui non accade riferire. In questo tempo Iddio volle accreditare la santità del suo servo con un miracolo. Si scongiurava nella nostra chiesa un povero spirato, nè per forza di esorcismi il demonio voleva partir da quel corpo; ma bensì lo straziava in guisa tale, che metteva compassione a chi ne vedeva gli strani contorcimenti, e ne udiva i gemiti e le strida. Il p. Azevedo si stava ad un coretto, recitando, com'era solito ogni giorno, il rosario. Ma per il gran rumore che si faceva in chiesa, non potendo proseguirlo con quel raccoglimento che vo-

leva, mosso anche a pietà di quel misero offeso, scese da basso, e fattosi largo fra la turba, siccome teneva tra le mani il rosario, non fece altro che metterlo al collo dell'inyasato; e rivoltosi all'esorcista: *non occorre altro*, gli disse, *basta così*. In fatti nel medesimo istante l'energumeno si quietò, e restò per sempre libero dal demonio, con grandissimo stupore di quanti videro, o poi riseppero questo maraviglioso accidente. Sbrigatosi finalmente, come a Dio piacque, da ogn' altro affare col re, si mosse con tutta la sua comitiva verso la capitale; ed era di grande edificazione il veder tanti giovani col bordone in mano, e in abito di pellegrini, camminare a piedi con incredibile compostezza, campando delle limosine, che mendicavano. Passando per Coimbra, presentossi un dì il p. Azevedo nel comun refettorio in sembiante e in atto di penitente; e postosi ginocchioni in mezzo, si flagellò aspramente; indi baciò i piedi a tutti i padri e fratelli, che rimasero edificatissimi di tanta umiltà. Nei contorni di Lisbona trovò radunati gli altri compagni, che lo stavano attendendo, e formavano in tutto il numero di sessantanove. Ma di quel tempo in città non si poteva entrare, perciocchè allora si stava ripurgando dalla fierissima pestilenzia, che ne' passati mesi vi aveva fatta strage, e cagionata grandissima desolazione. Obbligato pertanto a restarne fuori, e non essendovi per allora opportunità d'imbarco, ritrossi con tutta la sua gente in una villa di quel collegio posta di

là dal Tago, chiamata valle di Rosal, luogo ameno, ma solitario, e tutto in acconcio per farvi, dirò così, il noviziato del martirio, al quale tutti aspiravano.

Ora qui è da dire qual fosse questo soggIORNO, e come in esso il buon padre, disponesse tutta quella numerosa schiera all' apostolato, che meditavano nel Brasile. V'erano fra essi alcuni di virtù già provetta, come il p. Pietro Diaz, il p. Diego Andrada, il p. Michele d'Aragona, uomini che contavano parecchi anni di vita religiosa, e nelle religiose virtù s'erano lungamente esercitati. La maggior parte però erano giovani, ed alcuni non avevano ancor finiti gli sperimenti del noviziato. Tutti, anche i più provetti, chiesero al p. Azevedo d'esser trattati da lui ugualmente come novizi, e l'ottennero. La vita che ivi si menava, era più da angeli, che da uomini. Tutta la mattina se n'andava in esercizi di divozione. Dopo il desinare si esercitavano in qualche arte servile e meccanica, e valeva loro sì per un'onesto trattenimento, sì per esercizio d'umiltà, e per abilitarsi a servire i prossimi in qualunque maniera. Talora andavano al bosco a far legna, e ne portavano a casa i fasci sopra le spalle: talora giravano per le case de' contadini, a cercar pane in limosina per sostentarsi. Il p. maestro de' novizi era sempre il primo in questa sorte di laboriosi ed abbietti esercizi: nè lasciava di far loro ogni giorno opportune esortazioni, per animarli all'amore de' patimenti e

d'ogni religiosa virtù. I loro discorsi in quelle ore che era permesso il parlare, non erano che di Dio e di cose sante. I digiuni, le discipline e le altre mortificazioni del corpo, sarebbero arrivate agli eccessi, se il b. Ignazio non avesse temperato sì grande ardore, cangiando loro sovente le asprezze corporali, che ponno recar nocumento alla salute, nella mortificazione de' sentimenti, o in atti pubblici di umiliazione, che sono al corpo innocenti e più giovevoli per lo spirito. Per altro il loro cibo ordinario riducevasi a poco pane con alcun poco d'erbe malamente condite, e nessuno d'essi dormiva in letto, ma per letto usavano certi sarmenti da loro stessi raccolti alla campagna. Non mancava il buon padre di solleticare, dirò così, il loro zelo, mandandoli talvolta in giro per i villaggi circonvicini a predicare la divina parola, ad insegnare la dottrina cristiana, a dar buoni ammaestramenti agli uomini di campagna. Verso la sera li conduceva tutti in forma di processione a visitar certa croce posta da lui sull'eminenza d'un colle, e qui lasciava loro libero il freno ad isfogare le ardenti brame ch' avevano di morir martiri, e coll'istesso ordine li riconduceva a casa, cantando le litanie della Vergine, e qualche salmo. La qual croce fu poi divisa per divozione in più parti, una delle quali ne toccò al collegio di Coimbra, un'altra a quello della Baia, e la terza si conserva nella cappella domestica della medesima villa. In luogo di quella fu sosti-

tuita altra croce di marmo, che anche in oggi è visitata da molti con divozione in memoria de' nostri martiri, da' quali ritiene il nome, essendo volgarmente chiamata la croce de'martiri. Finalmente, per dir tutto in breve, era sì grande il fervore, e insieme la giovialità e contentezza di tutta quella numerosa comunità, che il buon padre, con tutta l'impazienza ch'aveva, di partire per il Brasile, vi si trovava contento: e scrivendo ad alcuni de'suoi amici dichiarò, che nella valle di Rosal gli parea di stare in un paradiso, e che non aveva provata mai vita più gioconda e più tranquilla.

Ma finalmente dopo cinque mesi, apertasi occasione d'imbarco, convenne lasciare quel soggiorno, che resterà sempre glorioso per così belle memorie de' nostri martiri. In fatti fin che durò il culto, di cui diremo a suo luogo, la cappella di questa villa fu a loro dedicata. E contasi per cosa sopra natura, che cadutovi una volta un fulmine, non recò il menomo danno, nè alle loro immagini che stavano appese intorno alle pareti, nè ad un basso rilievo della Vergine Assunta in cielo, che si tiene per tradizione esser opera d'un di loro, benchè gli desse vicino: ma rispettando in certo modo un luogo già consagrato dai beati servori di tanti eroi, si fece una piccola apertura nel muro, e portò altrove le sue rovine. Di qui è poi nata in alcuni certa pia credenza, che il patrocinio di questi Martiri giovi singolarmen-

te a preservare dalle saette, e con tal fiducia usano di tenere le loro immagini nel luoghi più esposti a temporali.



## C A P O I X.

*S'imbarca con sessantanove compagni, e approda all'isola della Madera. Come di qui partisse verso quella di Palma.*

**G**ià da alcuni mesi il p. Ignazio Azevedo aveva noleggiata la metà d'una nave da carico, detta la nave s. Giacomo. Ma siccome questa metà non bastava per tanta gente, quanta egli ne conduceva, e dall'altra parte il nuovo governator del Brasile don Luigi di Vasconcellos, dovendo con la sua squadra passare a prender possesso del suo governo, gli aveva cortesemente esibito il comodo delle sue per quelli che non potessero aver luogo nella sopradetta nave s. Giacomo, s'era egli indotto ben volentieri ad aspettare la partenza di lui, per non dividersi da una parte de' suoi compagni, e ancora per camminare più sicuramente in quell'acque con la scorta delle sei navi da guerra, che servivano il Vasconcellos. Fissato il giorno di far vela, che fu il quinto di giugno 1570, caricò la sua roba, che consisteva quasi tutta in sacri arredi, ed altre co-

se di divozione, sopra la nave s. Giacomo, e sulla medesima salì con trentanove de'suoi compagni, lasciando gli altri trenta ripartiti per i vascelli da guerra. Egli volle seco i più giovani per poterli avere sotto degli occhi e governarli a suo modo in quella navigazione; ben sapendo che quest'età, come facilmente concepisce fervore, così facilmente si raffredda e si dissipia, se punto si lasci in abbandono.

Stenterassi a credere, e pure è vero, che in quella parte di nave egli portò un vero noviziato della Compagnia, con tutto il buon'ordine, e le osservanze de'noviziati. Prima di partire aveva fatta dividere con un tramezzo di tavole quella metà, che era di sua ragione, e quivi dentro conteneva i suoi, separati affatto dal commercio degli altri passaggieri. Ognuno vi aveva la sua piccola cella. V'era il suo altare per farvi in pubblico l'orazione. Col suono d'una campanella eran chiamati a' suoi tempi all'orazione, alla lezione de' libri santi, alle conferenze spirituali, alla tavola, al lavoro. Alcune volte tra giorno era loro permesso l'uscire da quel recinto, ma per servire gli altri naviganti o nelle cose del corpo, o in quelle dell'anima. Essi avevan cura di cucinare per tutti, e lo facevano con sommo amore e carità, portando poi a ciascuno, tanto de'marinari, quanto de'passaggieri e soldati, la sua porzione. Essi avevano il pensiere di servire ed assistere agli ammalati; e provvedevano, che nulla loro mancasse del bisognevole. Essi di tempo

in tempo si distribuivano per la nave ad insegnare a tutti la dottrina cristiana. Ma per il p. Azevedo può dirsi, che quel viaggio fu una continua e fruttuosa missione. Ogni giorno, radunata insieme tutta la moltitudine, faceva la predica e il catechismo. Ogni giorno per qualche ora andava in giro a trattenere, or questi, or quelli con santi ragionamenti, e ritirarli dall'ozio e dal peccato. Teneva a posta alcuni libri divoti in pubblico, e fra questi il legionario de' santi, affinchè tutti potessero leggerli a loro comodo, e così divertirsi dall'ozio, dal giuoco, e da' perversi discorsi. La sera faceva cantare da' suoi, a suono d'organo, le litanie della beata Vergine, o de' santi: e come tra' novizi vi erano alcuni, che s'intendevano molto bene di musica, qualche volta sulle prime ore della notte, quando il cielo era più sereno e l'aria quieta, li mandava su la parte più alta di poppa a cantare sacre canzoni al concerto di vari armoniosi strumenti: cosa, che nel silenzio della notte riusciva di gran diletto a quanti erano su quella nave, ed obbligava le altre ad avvicinarsi quanto più potevano per goderne. Con queste sante industrie ottenne, ciò che sembra incredibile, che durante quella navigazione, neppur uno di tanta moltitudine si vedesse con le carte in mano, o co' dadi, che è l'ordinario trattenimento di chi naviga: anzi molti vi furono, che spontaneamente gli portarono e dadi, e carte, e romanzi impuri, acciò li bruciasse; e nè avevano per compenso qualche libretto divoto, o qualche sacra im-

imagine, o altra cosa di divozione. Molto meno vi si udirono giuramenti, o bestemmie, o altra sconcia parola, cosa, che a' marinari parea miracolo, ed era tutto effetto del santo zelo del b. Azevedo, e del buon' esempio che davano i suoi compagni.

Così dopo otto giorni di prospero viaggio, giunsero le sette navi felicemente all' isola della Madera. I nostri furono ricevuti nel collegio della Compagnia, che il Re d. Sebastiano vi aveva poco prima fondato; e ne' pochi giorni che vi si trattennero, ebbero da esercitar quanto vollero il loro zelo in predicare, catechizare, e i sacerdoti in ascoltare le confessioni di quegli isolani: poichè appunto in quel tempo era colà arrivato il giubileo pubblicato da s. Pio V. per tutto il mondo cattolico. Il Vasconcellos volle fermarsi a lungo in quella terra, perciocchè i più pratici di que' mari attestavano, che oltrepassate l' isole Fortunate, o dir vogliamo le Canarie, il mare della Guinea era impraticabile per le ostinate calme, che di quella stagione vi regnavano; onde avrebbe dovuto languirvi lungamente in ozio. Ma nel medesimo tempo il capitano della nave s. Giacomo aveva somma premura di arrivar quanto prima all' isola di Palma, una delle Canarie, per iscaricarvi le mercanzie, ch' erano destinate per quella piazza. Molti mercanti, sapendo d' esser aspettati colà da' loro corrispondenti, facevano anch' essi premurose istanze al capitano, che si partisse.

Girava intanto in que' contorni con cinque navi da guerra il famoso corsaro Giacomo Soria arrabbiatissimo calvinista Francese, e vice ammiraglio della Regina di Navarra. Costui dalla Roccella era venuto a bella posta in que' mari per sorprendere la flotta de' Portoghesi, e così vendicare il disonore di molti suoi partigiani, scacciati non molto prima da un' angolo del Brasile, dove erano andati a stabilirsi, per vivere e credere a modo loro, indipendenti ugualmente dal Re e dal Romano Pontefice. Ve l'aveva anche tirato, per quanto credesi, un' odio implacabile che professava contro i predicatori della fede cattolica, e principalmente contro de' gesuiti: imperciocchè sapeva benissimo, che il p. Grana aveva scoperto il malvagio disegno d'un tal Giovanni Boleo, mandato dalla Roccella a spargere per il Brasile l'eresia di Calvino, e ne aveva scopertamente impugnati i falsi dogmi nel meglio del propagarsi, cosicchè non poterono mettervi le radici, ma finirono ben presto col supplicio del Boleo medesimo, e d'altri complici dell' istesso attentato. Supponeva ancora, che i gesuiti, come nemici dichiarati della sua setta, avessero la più gran parte ne' vari provvedimenti che si prendevano per abbatterla, e che essi ponessero il maggiore ostacolo a' progressi della medesima. In somma gli odiava, perchè li credeva impegnati in perseguitare i dogmi di Calvino, e in difendere e dilatare quelli della Chiesa Romana; come egli stesso si dichiarò, quando condannò a

morire i nostri martiri, e si vedrà appresso. Che però avendo inteso dai marinari d'un legno Portoghes, da lui poco innanzi predato, che il Vasconcellos con un gran numero di gesuiti dovea quanto prima passare al Brasile, e che questi colà si portavano per predicarvi la santa fede cattolica; pien di veleno contro quella nazione del pari, e contro la Compagnia, venne di volo in quelle parti per dove dovean passare, e fatti già alcuni sbarchi, e molte ruberie per quelle coste, aveva empito di terrore tutte le Canarie. Questo non s'ignorava nell'isola della Madera: che però il Vasconcellos, risoluto d'aspettar ivi il buon tempo da navigare, non voleva permettere alla nave s. Giacomo di staccarsi dalla sua flotta, e andarsene così sola, con tanto rischio d'incappar nelle mani de' feroci corsari che costeggiavano quella marina. Ma il capitano, e i mercanti, a' quali non altro premeva, che il loro traffico e il loro interesse, tanto l'importunaron, che finalmente ne ottennero la licenza.

Quì il p. Azevedo trovossi in grandissima perplessità. L'andare, e il restarsi gli riusciva incomodo ugualmente: S'egli restava, come n'era consigliato, col Vasconcellos, perdeva l'opportunità di un legno così ben acconcio per contenere i suoi giovani nella religiosa osservanza; nè facilmente gli riuscirebbe di collocarli tutti in altrà nave all'istesso modo, essendo già presi i posti da altra gente. S'egli partiva, oltrechè nell'isola di Palma non aveva che fare, nè ivi era casa della Compa-

gnia, dove allogar tanti giovani, mettevasi a rischio d'urtare nelle navi del Soria, e perdere in un punto il frutto di tante sue cure per il Brasile, e tanta speranza di quella cristianità. Stando irresoluto a qual partito dovesse appigliarsi, e sollecitandolo il capitano a risolvere, ricorse a Dio, come era solito ne' gravi affari, con raddoppiare le penitenze e le orazioni ordinarie. Iddio, che già aveva ordinato ne' suoi consigli di dare a quella benedetta schiera la corona di martiri, ispirò al p. Azevedo contro ogni umana prudenza di partire; e si ebbe da tutti per indubitato che gli rivelasse la beata morte, che sovrastava a lui non meno, che a' suoi compagni. Il certo è, che avendoli tutti radunati in certa chiesa a sentir la messa, dopo averli con le proprie mani comunicati, comparve all'improvviso tutt'altro da quel di prima. Più non esitò, se dovesse partire, o rimanersi: ma preso da certo spirto superiore, che gli traluceva sul volto, ivi medesimo dichiarò la sua risoluzione di andare; e stando tutti attenti ad udirlo, fece un lungo e fervoroso discorso sopra i pregi e l'eccellenze del martirio: e stesse pur di buon animo il suo piccolo gregge, che Iddio pietoso si degnava farlo partecipe di sì gran sorte: concepissero alti pensieri, e degni della sublime lor vocazione: non temano il furore e le spade de' nemici di Dio, ma guardino alla corona che loro vien preparata; e se diffidano delle proprie forze, confidino negli aiuti del cielo. Rimasero tutti attoniti in udirlo par-

lare d' un linguaggio sì nuovo, e che sentiva pure assai del profetico e del divino.

Più oltre non disse in quella chiesa, perchè fra' nostri v' erano mescolati de' secolari. Tornato a casa, di nuovo radunò i suoi compagni per esplorare qual fosse il loro animo. *Figliuoli miei, disse loro, è troppo facile, che c'incontrino i calvinisti: e se questo succede, per la gran rabbia che professano contro la santa fede cattolica, che noi andiamo a predicare, senza dubbio ci toglieranno la vita. Io non voglio esporre a questo pericolo alcun di voi, s'egli non vi concorre col suo consenso; e però chi è pronto a morire per Gesù Cristo, venga pur meco: ma chi teme la morte, o non si sente ispirato a fare questo sacrificio della sua vita, si rimanga cogli altri, ch' io son contento.* Tutti, a riserva di quattro novizi, coraggiosamente risposero, ch' erano pronti a dar mille vite per Gesù Cristo, che lo bramavano ardentemente, e se lo recherebbero a gran fortuna. Osservò egli, che fra tutti, que'soli quattro non parlavano; e ben intendendo il significato di quel vergognoso silenzio, come discrettissimo superiore, risparmiò loro il rossore di spiegarsi anche meglio: onde ad essi rivolto, *Quanto a voi altri, disse, io stimo meglio di non esporvi a si gran rischio. Siete ancor troppo teneri, e voglio che rimangiate.* Ma non per questo restò diminuito il numero de' suoi compagni. Risaputasi la cosa da quelli dell' altre navi, molti si fecero avanti per sottentrare al luogo de' timorosi: ma poichè il

beato padre era fermissimo che quaranta fossero gli assortiti dal cielo per morir allora martiri, soli quattro ne trascelse, quanti a punto bastavano a sottentrare nel luogo dei quattro novizi. Ed è cosa notabile, e vuol qui avvertirsi, che questi quattro giovani di poco spirito, che si perderono una sì bell'occasione di morir martiri, indi a qualche tempo uscirono tutti dalla Compagnia; quasi che Iddio non gradisse d'avere nella sua casa, chi avea vilmente riuscito di dar la vita per lui. E se i miseri per loro mala fortuna si fossero mai dannati, sarà per loro un'oggetto di gran dolore, e d'una inconsolabile disperazione nel giorno estremo, il confronto de' nostri martiri, già loro compagni; e la memoria d'essere stati ancor essi così vicini alla corona, formerà, per quanto io ne penso, una gran parte del loro inferno.

Ma ritornando al b. Azevedo, prima di partire fece alcune disposizioni, le quali assai chiaramente indicavano, ch'egli sapeva di andare a morire. Nominò viceprovinciale il p. Pietro Diaz, nè solamente gli commise la cura degli altri compagni destinati per il Brasile, ma gli comunicò tutti gli scritti, e le commissioni, che portava da Roma; quasi non suo vicario lo costituisse, ma suo successore. Volle di più, che i suoi trentanove si confessassero con diligenza straordinaria, e celebrando egli la santa messa, di nuovo li comunicò. Finalmente avvicinatasi l'ora della partenza, quei che restavano accompagnarono alla nave quei che

partivano, e furono così affettuosi gli abbracciamenti, e le lagrime per una parte e per l'altra, che ben mostravano di presagire, che in terra non si sarebbero veduti più. Sciolse la nave, e aperte le vele al vento, si andava allontanando dal porto: e pur questi l'accompagnavan con l'occhio, senza sapersene ritirare, e mille voti facevano al Signore, acciò desse ai loro fratelli un viaggio felice, e li preservassee da ogni disastro. Tutto all'opposto quelli già non parlavano d'altro, che di martirio, e quasi ad ogni momento si figuravano il Soria, che lor venisse addosso con mille spade per trucidarli. Si confortavano scambievolmente a quest'incontro con fervorosi discorsi, i quali erano tratti per lo più dagli esempi lasciati da' santi martiri, raccontando ogn' uno il suo, e facendovi sopra le opportune riflessioni, per animarsi ad imitarli nella costanza. Il p. Azevedo, anche non volendo, promoveva in loro questo santo fervore con certe focose aspirazioni, che gli uscivan di bocca quando meno credeva d'essere udito; e diceva con grandissimo affetto: *Oh mio Dio! E sarà vero, ch'io muoia per voi? Oh me felice! Oh bella, oh cara morte! Ah dove sono gli eretici? Quanto mi si differisce questo contento!* Il fratello Giovanni Sancies, che solo restò vivo di questa beata comitiva, attestò di poi d'averlo udito più di cinquanta volte prorompere in simili esclamazioni nel solo termine di sei giorni. Del rimanente il loro vivere, per non replicare inutilmente il già detto, seguitò ad essere

uniforme a quello, che s'è descritto di sopra; se non che adesso si osservava in tutti un maggior fervore, ed una più sensibile contentezza. Così è vero, che la morte, benchè veduta da vicino, non ha sembianze che spaventino i giusti; e per certe anime più innamorate del cielo, veste fattezze così amabili, che si rende per fino oggetto di godimento.



## C A P O X.

*Piglia terra nell' isola di Palma, e come poi per disposizione di Dio rimettendosi in mare, andò ad urtare nelle navi de' calvinisti.*

**C**orsero con prospero vento sino in veduta dell'isola di Palma, e già non erano lontani più d' otto miglia dal porto, che volevasi afferrare, quando mutossi il vento, che di favorevole fatto contrario, li ributtava indietro. I marinari usaron di tutta l'arte per imboccare, e andarono lungamente bordeggiando, ora a destra, ora a sinistra, ma indarno: tantochè finalmente voltarono a ricoverarsi in un' altro seno della medesima isola, detto di Terza Corte. Trovavasi qui per avventura un cavaliere, stato già grande amico del p. Azevedo, quando era ancor giovinetto nella sua patria. Questi am-

mirato oltre modo dell' arrivo di tanti religiosi in quel luogo, corse per curiosità a vederli, e riconosciuto tra essi l'Azevedo, è incredibile quanta festa ne facesse. Gli offerì subito albergo nella sua casa, e lo volle appresso di sè con tutta la comitiva: favore, che il padre in quell' angustia di cose accettò di molto buon grado. Qui si trattenne per cinque giorni, trattato sempre con tutta cortesia dall' ospite amorevole.

Il capitano frattanto, che non sapea che si fare in quel luogo, aspettava il vento favorevole per rimettersi alla vela verso il porto principale dell' isola, dove aveva dà scaricar le sue merci; e il padre ancora dovea trovarsi colà, per indi riunirsi con le altre navi del Vasconcellos. Ma il cavaliere lo consigliava di prendere la via di terra, che molto più breve era, e più sicura, e gli offriva il comodo di cavalcature per lui e per tutti i suoi compagni, e per il trasporto ancora della sua roba. Gli metteva in considerazione il pericolo d' incontrare i corsari, che si facevano vedere in quell' alture, e la maggiore speditezza del cammino per terra, che riducevasi ad otto miglia; con che si risparmierebbe la pena di andar volteggiando per un lungo tratto di spiaggia, interrotta da' spessi torcimenti e promontorii, che obbligano i piloti a piegare in alto per iscansarli. Non può negarsi, che non fosse assai opportuno e savio questo consiglio. Il p. Azevedo per tale lo riconobbe, e lasciandosi persuadere, consentì, che si scaricasse la sua ro-

ba, e si trasportasse nella casa del cavaliere, ciò che fu eseguito con somma prestezza. Con tutto ciò stava assai pensieroso, e pareva non finisse di approvare la sua medesima risoluzione. In questa dubbiezza d'animo prese il solito partito di ricorrere a Dio, ed implorare il suo lume con orazioni e penitenze straordinarie. Intimò a' compagni, che facesser l'istesso, e per la mattina del dì seguente stessero preparati a ripigliare la santissima comunione.

Passata quella notte in orazione, se n'andarono tutti di buon mattino processionalmente ad una divota chiesa, tre miglia distante da Terza Corte, detta la Madonna de' tribolati. Quivi il padre, celebrato il divin sacrificio, e distribuita la comunione a' compagni, mostrò subito, che anche a lui nello spezzamento dell'eucaristico pane s'erano aperti gli occhi per vedere qual fosse il divin beneplacito. *Figliuoli miei, disse loro, noi non dobbiamo regolarci col dettame dell'umana prudenza: Iddio è che ci guida, e i suoi consigli vanno troppo al di sopra della prudenza degl'uomini. Iddio vuole, che ripigliamo la via del mare, per cui non tarderemo ad arrivare al porto dell'eterna felicità.* Tutti furono d'accordo; e ben s'avvidero dal suo parlare, ch'egli nel tempo della messa avea ricevuta nuova rivelazione dell'imminente martirio: e la medesima rivelazione era stata fatta molto innanzi ad alcuni di loro, come si dirà a suo luogo.

Quindi è, che facilmente compresero que' giovani avventurati, donde avvenisse il cangiamento improvviso del p. Azevedo dopo la messa; e perchè più non volesse tenere la strada di terra, ma bensì quella del mare: e molto meglio ne intesero il mistero, quando egli in voci tronche loro accennò, che per quella strada sarebbero giunti al porto dell'eterna felicità. Già più non si dubitava tra loro, che non fosse quello il tempo, in cui dovevano adempirsi le promesse del cielo e i loro desiderii. Tornati pertanto alla casa del cavaliere, il padre fece con lui le sue scuse, se più non s'atteneva ai suoi saggi consigli: aver meglio pensato, che il separarsi dal resto de' passaggieri, co' quali era venuto, potrebbe parere poca convenienza, o soverchia delicatezza: lo lasciasse pertanto andare sulla sua nave, e sapesse, che in ogni evento egli co' suoi compagni stava nelle mani di Dio, pronto a ricever da lui e vita e morte, come meglio gli piacesse. Lo ringraziò de' buoni trattamenti fatti e delle generose esibizioni. E finalmente con sua buona grazia ordinò, che si riportasse sopra la nave il suo bagaglio.

Mentre il padre assisteva a questo trasporto, osservarono i suoi compagni alcune grotte solitarie lungo il lido del mare, e lo pregaroni a contentarsi, che vi potessero entrare a passarvi qualche momento in orazione. Al che egli con volto piacevole e con un dolce sorriso in bocca: *Altre più dolci contemplazioni, figliuoli miei cari, ed altri*

*luoghi da lodar Dio ci aspettano. Coraggio, o figli: i servi del Signore non hanno di che temere. Se gli eretici c' incontreranno, più presto ce n' andremo al cielo.* Questo parlare fu una nuova conferma appresso tutti, ch' egli sapeva qualche cosa di più di quel ch' esprimevano le sue parole; e tanto più cresceva in quegli animi ben disposti il fervore, e direi quasi l' impazienza di dare il sangue per Gesù Cristo.

Mentre queste cose passavano in Terza Corte, il Vasconcellos fu avvisato, che il Soria con la sua squadra avea dato fondo nel porto di s. Croce, appartenente all' isola della Madera, non più di diciotto miglia distante dalla capitale, dove egli stava. Gli parve, che l' onore dell' armi, e della sua bellicosa nazione, non comportasse di lasciar quieto il nemico in tanta vicinanza. Che però armate in fretta alcune navi, si mosse per attaccarlo. Ma il valente calvinista, riserbandosi a far prove del suo valore contro una turba imbelle di mansuetissimi religiosi, non giudicò a proposito di cimentarsi con lui che veniva ad investirlo. Onde al primo avviso d' esser vicine le navi de' Portoghesi, levate ben presto le ancore, sarpò da s. Croce, e con tutte le vele spiegate al vento, si mise in fuga precipitosa verso l' isola di Palma. Pochi giorni dopo questo successo, la nave s. Giacomo si mosse da Terza Corte, con che, disponendolo così Iddio, venne appunto ad incontrarsi nelle navi de' calvinisti.

## C A P O X I.

*Cade nelle mani degli Eretici, dai quali è ucciso con nove de' suoi compagni in odio della Fede cattolica.*

Alli 13. di Luglio 1570. era partita la nave s. Giacomo da Terza Corte, per venire alla città principale di Palma. Due giorni navigò prosperamente, e dopo lunghi giri intorno alle falde di quei promontorii, era già in distanza di solamente tre leghe dalla città. E pure nè men questa volta potè entrare in porto, a cagione del vento che le mancò. Convenne dunque passare tutta la notte sull'ancore. Quando al primo romper del giorno, la sentinella dalla gabbia dell'albero diede voce, vedersi in lontananza un vascello, che a vele gonfie veniva verso di loro; e poco dopo soggiunse scoprirsene altri quattro, che venivano di conserva. Credettero da principio, che fosse quella la flotta del Vasconcellos, onde voltarono prontamente la prora per andare ad incontrarla: ma come furono più da vicino, scoperte le bandiere della Regina di Navarra, troppo riconobbero il loro inganno, e più non dubitando esser quelle le navi predatrici del Soria, si strinsero subito a consiglio il capitano, i soldati, e i nocchieri, per prendere deliberazione intorno a ciò che dovesse farsi in quel pericoloso frangente. Tutti furono d'avviso di doversi difendere

fino all'estremo. Questo partito era per verità di grande pericolo, sapendosi, che le forze de' nemici erano incomparabilmente maggiori delle loro: ma era necessario, non essendo possibile il sottrarsi al combattimento con la fuga, e troppa viltà sembrando l'arrendersi a discrezione di gente così indiscreta, con perdere al medesimo tempo la roba, la libertà, l'onore, e forse ancora la vita.

Trovavansi nella nave s. Giacomo, benchè mercantile, da cinquanta soldati, ma non bene in arnese, e sprovisti dell'armature di ferro, che usavano di que' tempi. Questi si misero subito in ordine per ricevere coraggiosamente gli assalitori. Furono disposte le artiglierie, fu inalberato lo stendardo; e per lasciar libero il passo a' combattenti dove li chiamasse il bisogno, fu tolto di mezzo il tavolato, che divideva dal resto de' passaggieri i nostri quaranta religiosi. Il p. Azevedo in quel tumulto di cose, ardendo nel volto, come chi già vedeva aperto il cielo davanti gli occhi, presa in mano l'immagine della beata Vergine, quella copiata già in Roma dall'originale di s. Maria Maggiore, con essa si presentò a' suoi compagni, e rammentandor loro esser quello il felice momento di dare a Dio la più gran prova del loro amore, con dare il sangue per la sua fede, gli animò con poche, ma infocate parole, a non temere. Non temessero l'incontro degli eretici, che non possono uccidere che il corpo: tenessero gli occhi rivolti al cielo: si ricordassero di sè stessi, e delle sante

brame altre volte concepite di morir martiri. Presto passerebbe il dolore, e con pochi momenti di sofferenza si assicurerebbero un' eternità di contenti. Indi alzata a vista di tutti la santa immagine, intonò le litanie della ss. Vergine, alle quali tutti risposero ad alta voce, senza che in alcuno si potesse scorgere pure il minimo indizio di timore, o turbazione. Dopo questo, fatto recitare da un di loro il *Confiteor*, poichè le strettezze del tempo non permettevano far di più, volle che il p. Andrada confessore ordinario di tutti, desse a tutti l'assoluzione sacramentale. Il capitano, vedendoli così intrepidi e generosi in un pericolo sì estremo della vita, ed avendo scarsezza di gente per combattere, richiese il padre di poter dare le armi ad alcuni d'essi, che gli parevano più ben disposti a maneggiarle. Ma egli scusandosi di non poterlo compiacere, gli esibì nondimeno l'opera sua, e d'alcuni de' suoi compagni, in cosa di non piccol rilievo, come era d'assistere a' feriti e moribondi, o curandoli, o aiutandoli a morir bene. A quest'effetto undici ne trascelse de' più provetti, e li dispone a diritta e a sinistra per tutta la nave. Ordinò agl'altri più giovani, che si tenessero sotto coperta, e attendessero con l'orazione a prepararsi alla morte. Egli poi, senza lasciar mai il quadro della Vergine, andò a postarsi a pie' dell'albero maestro della nave, d'onde con un semplice girar d'occhio tutto dominava quel piano, che era come il campo della battaglia.

S'avanzò frattanto il Soria con la sua capitana a un tiro d'arco, e fece intendere a' Portoghesi che si rendessero. Gli fu risposto con una fiancata di cannonate, per cui molti corsari restarono uccisi. Questo fu come il segnale del combattimento, che cominciò ad attaccarsi vigorosamente per una parte, e per l'altra. Gli eretici facevano un gran fuoco, ma con poco danno de' cattolici, ai quali giovava in questo caso il non esser molti. Arrivate ad urtarsi la nostra nave e la capitana nemica, tre arditissimi calvinisti ebbero l'animosità di lanciarsi fra' Portoghesi. Ma costò loro caro questo ardimento; poichè sebbene erano ricoperti di ferro da capo a piedi, non potendo accorrer altri in loro aiuto, per essersi di bel nuovo scostati i bordi delle navi, furono oppressi dalla molitudine, e tagliata loro la testa, gettati in mare a vista del Soria stesso, che ne fremeva di rabbia; e tanto più, ch'uno d'essi era suo stretto parente. Tre altre volte tentò di venire all'attacco della nostra nave, ed altrettante fu rispinto, e sempre con molta perdita de' suoi migliori soldati. Vedendo di non poterla soggettare con la sola gente della capitana, che per altro era di numero assai maggiore de' Portoghesi, la fece investire dalle altre quattro del suo stuolo per ogni parte; ed egli intanto gettati gli arpioni, la fermò con la sua: e quindi buttati subito i ponti v' introdusse cinquanta de' suoi ladroni, tutti rinchiusi in armature di ferro. Qui i Portoghesi si trovarono a mal partito,

dovendo nel medesimo tempo battersi con quei di dentro, e resistere a quei di fuori. E nondimeno compensando col valore lo svantaggio del numero e delle forze, molti di quelli ne uccisero, e gli altri tennero per molto tempo indietro. Si sentiva in tanto fra lo strepito dell'armi la voce del p. Azevedo, che dal suo posto andava replicando, una essere la vera fede, ed essere quella della Chiesa Cattolica Romana, e beato chi più tosto che perderla, sacrifica la sua vita. Si vedevano nel medesimo tempo gli altri undici religiosi, di cui s'è detto di sopra, accorrere or quà, or là a ritirare i feriti, insinuando loro gli atti, che deve fare un buon cristiano per ben morire. I calvinisti nell'atto stesso di combattere, li guardavano di tanto in tanto con un dispetto indicibile, e quasi li fulminavan con gli occhi, e massimamente l'Azevedo: ma per la resistenza de' Portoghesi, non si potevano accostare per offendere, come avrebber voluto: se non che qualch' uno pur ne ferirono da lontano con gli archibugi.

Durò lungo tempo il conflitto: ma finalmente caduto per molte ferite il capitano, che da sè solo valeva per molti, gli altri soldati ridotti già a piccol numero, vedendosi soprafatti da' nemici, presero il partito di posar l'armi, e s'arresero. Vittoriosi i corsari si fecero padroni della nave, entrando per ogni parte, e già correvaro ad insanguinarsi le mani con la strage de' gesuiti, e massime di quello, che nel calor della zuffa avevano

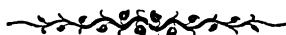
distintamente preso di mira, udendolo alzar la voce in favore della cattolica religione. Ma li tratteneva un comando espresso del Soria, che volle non si facesse esecuzione alcuna, se non di suo ordine. S'era egli scostato alquanto con la capitana, e sollecitava i suoi, che gli portassero un' esatta nota di quanti fossero ritrovati sopra la nave già sottomessa. Mentre se ne cerca il numero, furono trovati sotto coperta ristretti insieme, come una greggia d'agnelli, i nostri giovani, due de' quali essendo stati feriti nel tempo della mischia, s'erano ivi raccolti insieme con gli altri dopo la resa. Gli altri nove col p. Azevedo, seguitavano sopra il piano della nave ad assistere con carità i feriti, e fra gli altri il capitano, che con segni di buon cristiano tra le lor mani spirò. Trionfarono gli eretici baldanzosi per la scoperta di tanti gesuiti, quanti essi non credevano certamente trovarsi in quella nave, e presone il conto, con insieme quello de' soldati rimasti vivi, de' marinari, e degli altri passaggieri, lo portarono al Soria. Costui a sangue freddo, e con piena deliberazione, non ebbe orrore di dare questa sentenza. Si cerchi di coloro, che hanno uccisi i primi tre de'suoi, che si lanciarono nella nave, e siano messi a fil di spada. Si perdoni la vita agli altri soldati (e già non erano più che quindici in tutto), come anche a' marinari e passaggieri. Ma quanto poi a gesuiti, *ammazza, ammazza, gridò, questi scelerati Papisti, che vanno al Brasile per seminarvi la falsa dottrina.*

Altro non volevano que' perversi, che già da un pezzo si sentivano ardere di sdegno e rabbia indicibile, ed a gran pena s' erano contenuti sino a quel punto. Corsero furibondi dove stava il p. Azevedo cogli altri nove. Il padre vedendoli venire con tanta furia, rivoltosi a' compagni; *Coraggio*, disse, o fratelli, moriamo pur volontieri per Gesù Cristo, che prima morì per noi. E presentossi intrepido a ricevere quella turba di manigoldi, che parevano invasati dal mal demonio. Costoro lo riconobbero per quel desso, che s'era fatto sentire nel tempo del combattimento esaltar la cattolica fede, e chiamar beato chi moriva per lei. S'avvidero ancora, ch'egli era il capo degl'altri, onde anche vollero, che fosse il primo a morire. Così uno d'essi, scaricatogli in sul capo un gran colpo di fendente, lo fece cadere a terra, e portogli via una parte del cranio in tal guisa, che se gli vedeva il cervello. Altri quattro se gli avventarono con le lancie, e gli aprirono il petto in quattro parti, per cui uscivano quattro fiumi di sangue. Egli nondimeno, raccogliendo su le labbra quanto gli restava di spiriti, alzò di nuovo la voce, e disse appunto così: *Mi siano testimoni gli angeli, e gli uomini, ch' io muoio nella Chiesa Cattolica Romana, e muoio volontierissimo per la difesa de' suoi dogmi, e de' suoi riti.* Indi voltandosi a' compagni, che stavano in atto di voler dir molte cose, e pur nulla dicevano: *Figliuoli miei cari*, disse, *rallegratevi con me della buona sorte, che m'è toccata, ed aspettatene.*

*una somigliante per voi. Io vado avanti di poco. Oggi, se piace a Dio, tutti ci abbiamo a rivedere in paradiso.* Stettero alcun poco quasi istupiditi quegl'inumani in vedere tanta costanza: ma poi ripresa la naturale ferocia, tentarono con disprezzo di cavargli dalle mani la santa effigie della Vergine. Egli però con le dita già moribonde la tenne sì stretta, che atterriti forse dall'evidente miracolo, non fecero altro tentativo, e così spirante lo gettarono in mare, con insieme l'immagine che teneva. Monsignor Rodriguez Arcivescovo di Lisbona aggiunge d'aver inteso da testimonii oculati, che quei quattro calvinisti, da' quali fu trafilto con le lancie, restarono ciechi nel medesimo istante.

Frattanto il p. Diego Andrada, veduto a terra il suo caro p. Azevedo, era accorso a dargli per l'ultima volta l'assoluzione. In quell'atto gli eretici furono addosso anche a lui, e a colpi di pugnale lo finirono, e lui pure gettarono dalla nave. Benedetto di Castro, tenendo alzato un crocifisso, gridava ad alta voce: *Son cattolico anch'io, son cattolico.* In udire queste voci, gli spararono contro in pochissima distanza tre archibugiate insieme; e seguendo egli nondimeno a reggersi in piedi, e ad esclamare *son cattolico*, lo passarono con le spade da parte a parte, e lo buttarono in acqua. Biagio Ribera, e Pietro Fontoura, due Fratelli Coadiutori, s'erano inginocchiati avanti un'effigie del Salvatore affissa ad un'albero della nave. Gli eretici, quasi

gli avesser colti in manifesta idolatria, si scagliarono loro addosso, e dopo molte ingiurie e villanie, al primo con un colpo di scimitarra divisero la testa in due parti, all'altro diedero col calcio dell' archibuso una sì fiera percossa in volto, che gli fracassarono una mascella; ed amendue parimente gettarono a sommersi. Diego Perez giovane di maniere soavissime, e perciò la delizia de' suoi compagni, facendosi avanti a' carnefici: *Anch'io, diceva, son saldo nella fede cattolica, che è l'unica vera fede, senza la quale non è possibile aver salute.* Mentre così diceva, uno di que' ribaldi pieno d'ira gli appuntò al petto un'asta, e tanto la spinse, che la fece passare dall'altra parte, e si crede gli toccasse il cuore, perciocchè perdè subito la parola e la vita. Giovanni Maiorga, Gon-salvo Enriquez, Emanuele Rodriguez, e Stefano Zuraire, tenevano in mano ciascuno il suo crocifisso, facendosi incontro a' micidiali, e quasi invitandoli a far di loro quello strazio, che vedevano farsi de' loro compagni. Non furono esauditi che per metà, poichè risparmiando loro altro supplizio, si contentarono di buttarli col capo all' in giù nel mare ad affogarsi.



## C A P O X I I.

*Segue a raccontarsi la strage degli altri compagni del b. Ignazio Azevedo: e come rimasto uno vivo, un' altro sottentrò a compire il numero di quaranta.*

Uccisi i primi dieci, che stavano, come s'è detto, sopra la piazza della nave, si venne agli altri trenta, i quali secondo l' ordine avutone dal loro amato maestro, si tenevano ancora sotto coperta in fervorose orazioni. Colà dunque passarono i furbondi carnefici, che dal gustato sangue pareva fossero divenuti vie più feroci e sanguinarii. Ma come il luogo riusciva angusto, e tutti volevano assaggiare il barbaro diletto di lordarsi le mani nel loro sangue, li trassero al piano superiore, e qui a vista di tutti si proseguì con inaudita barbarie l'incominciata carnificina. Niuno de' spettatori dubitò, che il solo odio della cattolica religione non ispirasse a que' ribaldi tanta fierezza. Questi erano tutti giovani nel fior degli anni, tutti modestissimi, e molti di avvenenti fattezze, e d'aria amabilissima; cose tutte capaci di disarmare la crudeltà più inumana. In tutto il tempo del conflitto erano stati ritirati, senza nemmen farsi vedere fra' combattenti. E pure quei medesimi calvinisti, che perdonarono la vita a' soldati, da' quali avevano ricevuto notabil danno, non vollero perdonarla a

questi innocenti. Segno manifesto, che in questi consideravano unicamente la qualità a loro odio-sissima di missionarii e banditori della fede cattolica.

Si ricominciò il sanguinoso macello da Emanuele Alvarez, quello, che come altrove si dirà, aveva saputo per rivelazione divina, dovergli un giorno esser rotte e braccia e gambe da' nemici di Dio e della Chiesa Romana. Questo generoso uomo, riconoscendo sopra quel piano le orribili impronte del sangue sparso da' suoi compagni, preso da spirito più che umano, e certamente superiore alla condizione di chi si trova tra le mani de' carnefici, si fece a riprendere con evangelica libertà la scelleragine di quegl'empì. *E che pensate?* diceva: *di atterrirci con la morte? v'ingannate. Noi moriremo, sì moriremo costanti, e allegri per amore di Gesù Cristo, che diede già la sua vita per noi. Moriremo, e la nostra morte sarà per noi un passaggio alla gloria del paradiso. Ma voi miseri, aspettatevi pure la divina vendetta per tanta enormità.* Non aveva finito di così dire, che lo gettarono per terra, e con le canne de' moschetti battendolo con tutta la forza, gli ruppero e stritolarono prima le braccia, e poi le gambe. Ma acciò sorbisse più lentamente tutto l'amaro d'una morte tormentosissima, non finivan d'ucciderlo. Ed egli in tanto ridendo fra le sue pene, si rivolgeva a' compagni, e gl'invitava a far festa, e giubilare per la gran sorte, di cui il Signore per sua bontà lo faceva partecipe.

Perchè maggiormente inveneniti gli eretici, lo strascinarono per i piedi al bordo della nave, e così semivivo lo balzarono in mare. Dopo lui a colpi di pugnale furono uccisi Domenico Fernandez, e Antonio Suarez; e perciocchè questi erano alquanto più inoltrati in età degl' altri, coloro credendoli sacerdoti, in gettarli giù dalla nave, insultavano loro con questi detti: *Oh andate adesso a dir la messa alla papistica: andate a sentir le confessioni.* Ma non è mio intento di riferire qui ad una ad una le varie maniere di morti, con cui tutte quelle beate vittime furono sacrificate all' onore della santa fede, nè quando anche il volessi, lo potrei fare; giacchè coloro, che si trovaron presenti alla ferale tragedia, tutto non poterono rilevare minutamente, e solamente ci attestano, ch' erano strascinati a due e a tre per volta sugli orli del vascello, e quivi la maggior parte erano scannati, come agnelletti, e finalmente ancor vivi e palpitanti gettati in mare. Andavano i loro corpi ondeggiando a galla dell'acque, portati quà e là su le punte dei flutti, nè altro s'udivan ripetere, che queste voci *Gesù, Gesù.* Era spettacolo di compassione e d' orrore il vedere tutto all' intorno seminati in certo modo que' gorghi d' uomini vivi e di cadaveri, de' quali alcuni andavano ad urtarsi insieme, e destava un senso di tenerezza non facile ad ispiegarsi, il sentirsi da ogni parte rispondere *Gesù, Gesù.* I soldati portoghesi ne piangevano dirottamente, e l' istesso facevano i marinari, e gli altri

passaggieri; che tutti ugualmente s' erano, dirò così, innamorati della virtù di que' giovani da' quali in tutto quel viaggio erano stati con tanto amore accarezzati e serviti. Esecravano internamente l'indegno procedere di quegl'empি, che giunse per fino a quest'eccesso, di convertirsi in materia di giuoco la più spietata morte d'uno di loro, con inventare una orribil maniera di farne scempio non mai più veduto. Questa fu di legarlo alla bocca d'un pezzo d'artiglieria, e poi dato fuoco mandarlo in mille frantumi per l'aria. Con questa però, ed altre simili crudeltà, non ottennero i miseri di vedere pure una lacrima su quei volti, o di sentirne un gemito, o altra voce di timore, o di lamento.

Anzi dee qui ricordarsi la virtù singolare di due fra tutti, Gregorio Scrivano, ed Alvaro Men-dez, i quali essendo infermi, e perciò in luogo dagl'altri appartato, come intesero, che i loro compagni erano trascinati a morire, si levarono prontamente di letto, e postesi in dosso le proprie vesti, corsero a mescolarsi cogl'altri, per correre la medesima sorte, siccome ottennero. Nè inferiore fu il coraggio, che in tale occasione mostrò Simone Acosta giovane di soli diciotto anni. Era egli d'un aria così gentile, e di sembianze sì delicate e graziose, che coloro credendolo di gran sangue, vollevano salvarlo, con la speranza, cred' io, di farne un gran guadagno, quando si venisse per riscattarlo. Lo condussero pertanto sulla capitana, e lo presentarono al Soria, il quale prima con sopraci-

glio severo, e poi meno aspramente, in fine con le più dolci, e soavi maniere, l'interrogò chi egli fosse? Nè mai altro potè cavargli di bocca, se non queste parole, ma dette sempre con voce franca, e con aria di chi non teme: *Io son cattolico, e sono della Compagnia di Gesù.* Perlochè credendosi disprezzato, e mal soffrendolo quel superbo, ordinò che fosse immantinente scannato, e gettato al mare co' suoi compagni.

Così terminò la tragedia, in cui trentanove di quell' avventurosa schiera furono uccisi. Uno solo ne restò vivo, e fu il Fratello Giovanni Sancties coadiutor temporale, che serviva di cuoco in quella navigazione. Gli eretici, in vederlo con veste più corta e men pulita degli altri s'invogliarono di sapere qual fosse il suo mestiero. Poi, come il seppero, credendolo gran maestro nell'arte di cucinare, e persuasi che nel Brasile non farebbe altrimenti il missionario, vollero conservarlo per loro cuoco. Con che Iddio fece servire l'inganno e la golosità di coloro a' fini della sua providenza, disponendo, che sopravivesse uno, il qual potesse attestare molte particolarità del martirio de' suoi compagni, le quali non furono dagl'altri così minutamente avvertite, come da lui. Ma non per questo restò sminuito il numero di quaranta. Iddio medesimo, come già nel bagno gelato de' famosi quaranta Martiri di Sebaste celebrati da san Basilio, dispose, ch' un' altro sottentrassè a prendere la quarantesima palma: con questo van-

taggio nel caso nostro, che dove tra quelli uno si sottrasse alla morte con rinnegare la fede, tra nostri quello che fu conservato in vita, lo fu senza sua colpa.

Si trovava nella nave s. Giacomo un giovanetto d'ottima indole, e di maniere amabilissime, per nome Sangiovanni, ed era nipote del capitano. Fin da quando si partì da Lisbona, egli cominciò ad osservar gli andamenti de' nostri giovani, e in breve restò sì preso della loro modestia e di tutto il loro virtuoso procedere, che fece istanza al p. Azevedò d'essere anch' egli annoverato tra loro. Il padre non giudicò di consolarlo alla prima richiesta, ma bensì gliene diede positiva promessa, ogni qual volta nel corso di tutto quel viaggio fino al Brasile, seguitasse a dar buon saggio di sè. Gli permise frattanto di poter conversare continuamente con essi, ed egli sempre più invaghito di vestire l'istesso abito, e professare il medesimo istituto, non sapeva scostarsi da' loro fianchi. Anzi per muovere il Padre ad anticipargli la grazia, che tanto desiderava, non solamente faceva l'istessa vita con loro, ma nelle cose di pietà era sempre uno de' primi, e negli esercizii medesimi di carità e d'umiltà di sopra riferiti, godeva farsi vedere fra più assidui e diligenti, con merito tanto maggiore, quanto maggiore doveva essere il contrasto degl'umani rispetti, per l'abito che vestiva di secolare. Tornava poi di tratto in tratto a rinnovare le sue preghiere al Padre: tanto che questi final-

mente, vinto da quella santa importunità, l'accettò di presente tra i novizzi, e promisegli che avrebbe nel Brasile rivestito dell'abito della Compagnia, non potendolo fare adesso, per non averne alle mani. Con ciò egli si guardava come uno dei nostri, e come tale era dagli altri considerato. Ora il buon giovanetto, quando vide, che i nostri religiosi erano trucidati per una causa sì degna, s'accese in desiderio di morir ancor egli martire di Cristo: quindi ponendosi in mezzo agli altri, si presentava animoso ai carnefici. E perciocchè questi, vedendolo in abito secolaresco, lo lasciavano da parte, con dire di non averla con lui; *Ancor io, andava ripetendo, ancor io sapele, sono già accettato nella Compagnia di Gesù. Ancor io vado al Brasile per predicarvi la santa fede cattolica.* Vedendo finalmente, che non gli davano retta, pieno d'affanno, e mosso da santa invidia, corse al tavolato inferiore, dove molti de' nostri giovani erano stati spogliati delle lor vesti, ed una se ne mise in dosso con tutta fretta, e poi così travestito venne a framischiarsi con loro. Perlochè, non più riconosciuto sotto quella divisa, fu anch' egli, come bramava, scannato e precipitato nel mare: Con che venne a mietere la palma e cogliere la corona di martire, amendue sfuggite al Sancies, e così in lui fu compiuto il numero di quaranta vittime, che il b. Azevedo avea più volte, per divina rivelazione avutane, predetto doversi in quel viaggio offerire a Dio.

Cadde il martirio di questi quaranta eroi della fede in sabato ai 15. di luglio del 1570. Il qual giorno si rese poi memorabile nella Compagnia: perochè quinci a tredici anni fu di nuovo illustrata dalle corone di altri cinque venerabili Martiri uccisi in odio della fede dagli idolatri di Salsete, non molto lunghi da Goa.



## C A P O X I I I.

*Dei nomi e delle patrie dei bb. quaranta Martiri. Cinque di essi hanno rivelazione da Dio del loro martirio. Esempi particolari di probità, d'innocenza, di fervore, e di fortezza, che diedero nella loro vita e nella morte.*

Or è a dire qualche cosa in particolare di questi quaranta beati martiri, almeno di quelli, di cui ci è rimasta speciale memoria sia intorno alla loro vita, sia riguardo alle loro virtù; perochè di alcuni poco più possiamo riferire del loro nome e della patria. Otto di essi erano di nazione spagnuoli; uno della Guascogna nella Francia, quantunque ancor esso di origine spagnuolo; gli altri tutti portoghesi. Due soli erano sacerdoti. Degli altri trentotto, ventidue erano destinati agli studii e al sacerdozio, e sedici in grado di fratelli coadiutori, che

andavano al Brasile, parte per servire ne' collegi secondo la loro vocazione nelle faccende di casa, e parte per aiuto dei missionari in ufficio di catechisti. Tra quelli, ch'erano destinati al sacerdozio, dodici avevano già finiti gli esperimenti del noviziato, e gli altri dieci erano ancora novizzi.

Capo e condottiero di tutti era il b. Ignazio de Azevedo, di cui si è detto a bastanza: uomo per nobiltà di sangue, per merito di virtù religiose e di fatiche apostoliche singolarmente illustre, e tenuto in altissimo pregio da' più santi e grandi personaggi del suo tempo.

Era pure sacerdote da un anno e professo di tre voti il b. Diego Andrada, nato in Pedrogam, terra della diocesi di Coimbra. Entrò in età assai fresca nella Compagnia, dove in breve tempo si avanzò con meravigliosi progressi nell'esercizio delle virtù. Fu di gran petto e di gran cuore, e oltremodo zelante dell'onore di Dio e della salute delle anime; e perciò acconcissimo all'ardua impresa della conversione del Brasile. Nella nave era stato costituito dal b. Ignazio superiore e padre spirituale degli altri, e tosto che vide entrar con impeto i nemici, spregiando ogni pericolo corse su e giù per udire le confessioni e dare gli ultimi conforti ai compagni. Furongli addosso gli eretici, e frementi per rabbia, come hai tu ardire, dissero, di esercitare sotto agli occhi nostri coteste superstizioni papistiche? E dopo averlo malamente pesto con pugni e guanciate, lo trafissero per ogni

parte coi pugnali e con le spade, e gittaronlo nel mare; ed egli in sul cadere, raccolto quel poco di spirito che ancor rimanevagli, fratelli miei compagni, disse, che ancor siete vivi, date volontieri la vostra vita per gloria di quello che ha data la sua per nostra redenzione.

Suo concittadino fu il b. Antonio Suarez, nato anch'egli in Pedrogam. Di lui unicamente sappiamo, ch'era giovane studente, già legatosi a Dio coi voti religiosi, e che nella nave esercitava per commissione ayutane dal b. Ignazio l'uffizio di sotoministro.

Il b. Benedetto di Castro contava ventisette anni di età, e nove di religione; e con tutto ciò il b. Azevedo riputollo degnissimo d'essere proposto a maestro e istruttore de' novizzi che venivano sopra la medesima nave s. Giacomo. Sorti i suoi natali in Caccimo, villaggio della diocesi di Miranda nel Portogallo; e di anni diciotto si consacrò a Dio nella Compagnia. Fin da novizio arse di desiderio di morir martire di Gesù Cristo, e perciò con somma allegrezza di spirito si offerse alla missione del Brasile, dove sperava di poter un dì conseguire la grazia, che tanto bramava. Se non che venutagli spontaneamente incontro nel viaggio, l'accettò ben di buon grado, e mostrò ai fatti quanto l'avesse cara e pregevole. Prese in mano un crocifisso, e mostrandolo ai compagni animolli con forti parole alla costanza; indi fattosi in mezzo agli eretici, io son cattolico, disse, e figliuolo della

santa Chiesa Romana, e per essa son pronto a dare il sangue e la vita. Fu ferito con tre archibusate nel petto; e perchè nè pur moribondo finiva di esaltare la religione cattolica, morì trafitto e tagliato barbaramente a pezzi con le spade.

Il b. Francesco Magaglianes nacque di nobilissimo sangue in Alcasar del Sale, terra illustre del Portogallo. Depongono i testimoni ne' processi, ch' egli era d'indole mansueta, di costumi innocenti, e di maniere oltremodo piacevoli e cortesi. Parlava di Dio e delle cose dell'anima con tanta grazia e con tal sapore di spirito, che rapiva a sè gli animi di quelli che l'ascoltavano. Per ciò i marinari e i passeggeri della nave, che spesso intratteneva in ragionamenti divoti, l'avevano carissimo e l'amavano singolarmente. Non prima egli vide il suo caro p. Azevedo cadere a terra trafitto dalle lance, che, per il grande affetto che gli portava, fattosi in mezzo ai carnefici, corse tosto ad abbracciarlo, e recatoselo tuttavia moribondo sopra le braccia, seco il trasse in disparte, e ne raccolse le estreme parole di conforto e di fortezza. Per il quale atto meritò di morirgli a canto, e mischiare il suo col sangue dell'amatissimo Padre.

Gli altri nove giovani studenti furono il b. Giovanni Fernandez di Lisbona, che compiuti appena i due anni del noviziato, erasi allora allora legato a Dio coi voti religiosi: il b. Luigi, o come altri scrivono, Ludovico Correa di Evora: il b. Emanuele Rodriguez di Alcouchete: il b. Simone Lopez di Orem:

il b. Emanuele Fernandez di Celorico, castello del vescovado Guardense: il b. Pietro Nugnez, e non Mugnoz, come altri senza ragione vogliono, di Fronteira nella diocesi di Elvas: il b. Andrea Gonzalvez di Viana nella diocesi di Evora: il b. Giovanni di s. Martino nato in Toledo, o secondo altri nella città di Illesca in Ispagna, e in fine il b. Alvaro Mendez di Elvas. Questi giaceva in letto infermo giù nel fondo della nave, quando avendo risaputo dell'uccidere che si faceva i compagni in odio della fede, incontanente rizzatosi si mise addosso la veste, e venuto sopra la coperta e tramschiatosi agli altri, colse ancor egli la palma del martirio.

Or è a dire dei dieci novizzi, i quali tuttochè freschi di età e di religione, nondimeno sotto il magistero del b. Ignazio de Azevedo fecero in pochi mesi sì rapidi progressi nella virtù, che giunsero a pareggiare nel merito i più provetti. E do il primo luogo al b. Francesco Perez di Godoi, stretto parente della santa madre Teresa di Gesù. Nato egli in Torrigos, terra della diocesi di Toledo, dopo finiti i primi studii passò ad apprendere la filosofia e la giurisprudenza nella celebre università di Salamanca, dove in poco tempo trasse a sè gli occhi e l'amore di quella numerosa gioventù. Era nel più bel fior degli anni, vigoroso di forze, ben formato e avvenente della persona, ricco e nobile e padrone di sè. E quantunque vivesse e si trattasse alla grande, come a un suo pari conveniva, e consapevole dei doni che aveva dalla

natura studiassesi con certa giovanile vanità di ben parere, sia nel vestire attillato, sia nel conversare con grazia, nulladimeno si tenne sempre lontano da qualunque cosa che potesse macchiargli l'anima di colpa. Anzi per farsi forte contro ai pericoli e reggerè saldo nel servizio di Dio volle ritirarsi nel collegio della Compagnia di Gesù a farsi per otto intieri giorni gli esercizi spirituali di s. Ignazio. E qui fu, dove Iddio l'aspettava per istaccargli affatto il cuore dal mondo, e rivolgerglielo alle cose del cielo. Entrato appena con tutto l'animo nelle prime meditazioni, si sentì toccò internamente e spirato a voltar le spalle al secolo e rendersi religioso della Compagnia. Nè egli dubitò punto che quella fosse veramente voce di Dio; e di presente propose seco medesimo di seccarla e ubbidire alla chiamata. Ma il demonio se gli attraversò, mettendogli in mente una difficoltà, la quale avvegnachè fosse di nessunissimo conto, a lui però sembrava insuperabile. Avea Francesco sino a quel punto nutrito con somma cura le basette; e se ne compiaceva come di ornamento che lo rendesse oltremodo vago e grazioso. Or nel deliberar che faceva d'entrare nella Compagnia, al solo pensare che dovea tagliarsi que' pochi peli d'in sul volto, ritraevasi indietro, e non sapeva indursi a consentire alla vocazione. Così stette fortuneggiando più giorni, finchè scorto da lume celeste conobbe l'inganno del nemico; e vergognando di se medesimo, eui, non l'abbandono della patria, dei parenti, delle

ricchezze e degli agi domestici, ma una sciocchissima vanità ritenesse dal seguitare Cristo, die' incontanente di piglio alle forbici, e si tagliò sconsigliamente le basette; indi piangendo dirottamente andò dal confessore a raccontargli per ordine la tentazione, e pregollo che volesse interporsi coi superiori, perchè di presente l'ammettessero nella Compagnia, protestando di non voler più mettere il piè fuor del collegio. Fu accettato, e poi mandato al noviziato di Medina del Campo con estrema consolazione sua e della s. madre Teresa, che tosto il riseppe. Era allora maestro dei novizzi il venerabile p. Baldassare Alvarez confessore della medesima s. Teresa, rinomatissimo in tutta la Spagna per la straordinaria sua perizia nel guidare le anime alla più alta perfezione. Or con avanti agli occhi gli esempi, e agli orecchi gli ammaestramenti di un tanto uomo, quale avviamento prendesse Francesco, soprattutto nell'interna mortificazione degli affetti e nel dispregio di se medesimo, io non posso dar meglio ad intendere, che riferendo qui il racconto che ne fa nella vita dell'Alvarez il venerabile p. Ludovico da Ponte, il quale al Capo ventesimo scrive così: « Il fratello Francesco Perez di Godoi procurava di fare le opere con la maggior esattezza e perfezione, che potesse: e quando andava alla cucina per aiutare al cuoco, ripuliva come specchi, strofinandoli con grande accuratezza, tutti i vasi di ferro di quella officina, eziandio quelli che non richiedevano tanta diligenza: e ciò faceva

non tanto vago della pulitezza, quanto bramoso di travagliare. Gli disse una volta un fratello, perchè tanto si affaticasse in ripulire di quella maniera una stoviglia affumicata; giacchè al primo servirsene, sarebbe niente meno nera che dianzi. Ed egli rispose, che ogni sera offeriva a nostra Signora tutte le opere che aveva fatte in quel giorno: e che si vergognava offrirle una cosa mal ripulita ed un'opera mal fatta. Da ciò si raccoglie la divozione che aveva alla Vergine santissima, e il buon effetto che in lui ne seguiva. Non perdeva occasione veruna in mortificarsi in ciò che poteva; e volendo le cose così pulite e limpide per gli altri, alcune volte, quando si cibava nel refettorio, e specialmente in alcuna maniera di penitenza o sotto la mensa o inginocchiato o in piedi, come si costuma nella Compagnia, in vece di salvietta soleva pigliare per sè dalla cucina lo straccio più sudicio che trovasse, e con esso si nettava le mani e la bocca per vincere in ciò l'orrore e l'abbominazione che vi aveva. Una volta andando in pellegrinaggio col fratello Giovanni de Sà, che dipoi fu un eccellente operaio evangelico, videgli il suo compagno infiammata e vermiglia e bagnata di sangue una guancia, perchè un moscone, o vespa che fosse, il maltrattava: ed era molto tempo che soffriva quella molestia; e molto di più l'avrebbe sofferta, se il compagno non avesse cacciato via quell'animale: perochè pareva il buon fratello andasse avvezzandosi per dare tutto il sangue e la vita

per il suo Creatore, come poi seguì. Un tal fervore gli si accresceva al doppio nelle infocate esortazioni del p. Baldassare, il quale soleva in esse ripetere con particolar forza alcune sentenze, che avea molto bene ponderate, e ruminate, ed erano come fondamenta dell'edificio spirituale: e come le diceva con tanto calore di spirto, così restavano impresse e scolpite nel cuore de' suoi novizzi, che le conservavano tutta la vita per servirsene a luogo e a tempo nei loro bisogni. Una di queste sentenze fu; *niuno degeneri dagli alti pensieri de' figliuoli di Dio.* Con essa li animava a perseverare nella loro vocazione e a mettere in esecuzione i generosi proponimenti, che nostro Signore aveva loro comunicati. S'impresse tanto questa sentenza nel cuore del fratello Francesco di Godoi, che d'essa si valse nel maggiore e più glorioso cimento, che possa incontrarsi in questa vita; poichè stando nel noviziato si offerì di andare nel Brasile con altri della Compagnia, che seco conduceva il p. Ignazio de Azevedo, il quale andava per procuratore, e superiore di tutti. » Fin quì il da Ponte; e siegue a raccontare il modo meraviglioso, con cui il buon novizio fu eletto per sì ardua impresa della mission del Brasile, e per essa al martirio. Imperciocchè avendo egli, come altrove si è accennato in questa istoria, perduta in una malattia quasi interamente la vista dell'occhio sinistro, avea sempre tenuto occulto quel difetto per timore di non essere ammesso nella Compa-

gnia. Avvenne un dì, che il p. Alvarez gli ordinasse di prendere non so qual cosa: ed egli tutto si voltò da una parte con la faccia per vedere ove fosse. Del che accortosi l'Alvarez, l'interrogò se veramente ci vedesse da quell'occhio. A cui il buon giovane rispose schiettamente che no. Rimase il padre afflittissimo, tenendo per certo, che, essendo quegli tuttavia novizio, i superiori non s'indurrebbero a ritenerlo nella Compagnia, atteso quel difetto sì notabile, ch'era d'impedimento canonico a salire al sacerdozio. Manifestò il pericolo al medesimo fratello, e aggiunse, che potrebbe camparsene offerendosi per compagno al p. Ignazio de Azevedo, che ivi era giunto di fresco per far colta di operai da condurre seco alle missioni del Brasile. Nulla di meglio si aspettava Francesco, che già da lungo tempo ardeva di desiderio di consacrar la sua vita nella conversione dei barbari; e incontanente si diè a supplicare all'Alvarez, perchè gli ottenesse quella grazia, di cui non aveva mai desiderata maggiore. Nè fu difficile l'impetrargliela: perochè il p. Azevedo informato della molta virtù del giovane, ben di buon grado l'accettò, e mandollo tosto con gli altri a Lisbona. In sul partire egli scrisse a s. Teresa sua parente, dandole contezza della nuova sua destinazione, e pregandola a raccomandarlo a Dio: e la santa madre giubilandone di allegrezza gli mandò rispondere che non mancherebbe di pregare per lui e per i suoi compagni. Entrato il gennaio del 1570. Francesco fu insieme

con gli altri sessantotto nella valle del Rosal, sei miglia presso a Lisbona; e ivi nei cinque mesi che durarono aspettando l'imbarco, ed esercitandosi sotto il magistero del b. Ignazio negli atti delle più ardue virtù, si mostrò uno dei più diligenti e fervorosi. Stando una mattina tutto affaccendato negli officii più umili e bassi della cucina, ebbe ordine di trasferire ad altro tempo l'ora della consueta meditazione: ed egli prontamente ubbidì. Dopo il desinare dissegli il cuoco, che andasse pur nella chiesa a fare la sua orazione; donde a suo tempo richiamerebbero. V'andò il buon novizio, e stettevi ginocchione innanzi al divin Sacramento sette ore continue assorto in altissima contemplazione. Era già entrata di più ore la notte, e Francesco ancor non si vedeva. Si cercò per tanto di lui in tutta la casa, e alla fine fu trovato nella chiesa tuttavia orando. Interrogato perchè non fosse andato con gli altri alla cena, rispose con modestia e sincerità d'aver avuto ordine dal cuoco di fare orazione sino a tanto che non ne fosse stato richiamato; e perciò non essersi mosso da quel luogo. Tutti stupirono meravigliati a tanta virtù, non sapean dire se più d'umiltà o di ubbidienza. Quando poi in mezzo al mare e tra le spade e le armi degli eretici si vide in procinto di dare il sangue e la vita, primieramente richiamando in buon punto alla memoria la sentenza del caro suo maestro il p. Alvarez, non degeneriamo, disse, o fratelli, dagli alti pensieri dei figliuoli di Dio; indi si fe-

ce incontro ai nemici, che incontanente l'uccisero.

Non punto dissomigliante a questa fu l'elezione e la chiamata al martirio del b. Giacomo Perez, nato in Nissa nel Priorato Cratense. Studiando da giovinetto secolare la filosofia nel collegio nostro di Evora, un dì mancò improvvisamente alla scuola; e il giorno appresso interrogato dal maestro della cagione, fosse modestia o vergogna che avesse di manifestare in pubblico i segreti del suo cuore, egli si tacque, e portò con pazienza la dura riprensione che gli fu fatta. Terminata la scuola, e partiti i compagni, si fermò a solo col maestro, e padre, disse, io non voglio che voi ignoriate la cagione della mia mancanza. Egli è già da gran tempo, che sto deliberando intorno alla elezione dello stato della mia vita; e col divino favore ho risoluto di rendermi religioso. Ma non sapendo ancora a quale Instituto in particolare io debba appigliarmi, volli ieri ricoverarmi nel monistero di Valle Verde per ivi attendere più di proposito all'orazione e implorare lume dal cielo. Il tempo, senza avvedermene, mi trascorse rapidamente; e così non potei esser nella città all'ora della scuola. A sì aperta e ragionevole discolpa, il maestro rimase edificatissimo, e si dolse con lui, perchè non gli avesse prima manifestata segretamente tal cosa; chè non sarebbe corso a rimprocciarlo. E poichè, soggiunse, voi non avete ancora determinato nulla intorno alla vostra vocazione, vi propongo a consi-

derare un nuovo partito. Abbiamo lettere venu-  
teci dalla Spagna, che il p. Ignazio de Azevedo va  
facendo in que' regni raccolta di giovani da con-  
durre seco al Brasile per la conversione dei bar-  
bari idolatri. Egli tra pochi giorni sarà qui in Por-  
togallo per disporsi alla partenza. Voi raddop-  
piate le vostre orazioni, e vedete se Dio vi chia-  
masse all' apostolato. Il buon giovane ciò udendo,  
ringraziò il maestro, e tornato a casa fu sì viva-  
mente toccò nel cuore e illuminato nell' intelletto,  
che senza pure aspettare, che il p. Azevedo ve-  
nisce in Evora, gli andò incontro, e con le più  
calde espressioni di affetto e di umiltà pregollo che  
l'accettasse tra' suoi, perochè il cuor gli diceva, es-  
sere questo per lui l' unico mezzo da conseguire  
l'eterna salute. N'ebbe di presente la grazia; e così  
poco appresso ottenne pur quella, che non si as-  
pettava, del martirio.

Tutto altrimenti avvenne al b. Nicolò Dinis, a cui Dio molto tempo prima rivelò la beata sorte, che gli toccherebbe, di dare per suo amore il sanguine, e la vita. Fanciulletto di pochi anni, mentre studiava le prime lettere in Braganza sua patria, fu udito dire più volte, che un di egli sarebbe martire. Compiuti appena i quindici anni d' età, domandò con istanza d' entrare nella Compagnia: e i padri del collegio per sicurarsi della sua costanza nella vocazione l' ammisero nella casa e l' adopera-  
rono per qualche tempo negli uffici più bassi. Or quivi ebbe di nuovo più aperta manifestazione dal

cielo; ed eccone il modo, secondo le testimonianze giuridiche de' processi, che riferirò a verbo a verbo. « Un giovane chiamato Nicolò Dinis, nativo della città di Braganza, dimandava di essere ammesso alla Compagnia; e i religiosi della medesima per provare, se era buona la vocazione di lui, lo facevano servire nel granaio del collegio, acconciando e mondando il grano. Avvenne un dì, che entrando casualmente nel granaio il fratello, che ne aveva cura, trovò Nicolò Dinis solo, che ballava e faceva gran festa: il che attribuendo egli a leggerezza, gli fece una riprensione. Ma Nicolò gli rispose: Padre, lasciatemi far festa, perchè adesso Iddio mi ha rivelato, che ho da entrare nella Compagnia, e andando verso il Brasile ho da morire martire nel viaggio (1) ». Poco appresso passando per Braganza il p. Ferdinando Rebello Provinciale, il giovane fu accettato nella Compagnia e mandato a Lisbona con gli altri compagni del b. Azevedo. Non aveva che diciassette anni di età, quando morì ucciso dagli eretici, essendo nato nel 1553. In su l'entrar del settembre nel 1570, essendo giunta in Portogallo la nuova della fortunata morte dei quaranta martiri, monsignor Antonio Pinciro, vescovo di Miranda, che allora trovavasi in Braganza, adunò a predica il popolo; e com' egli era non meno commendevole per santità di vita, che celebre per merito di eloquenza, stato

(1) Summar. addit. n. 4. et 7.

già predicatore di d. Giovanni III, espone in succinto il racconto del martirio, e con amplissime lodi esaltò la costanza dei martiri; indi rivoltosi alla moltitudine accorsavi in folla, parlò a lungo della virtù del b. Nicolò Dinis, e con le lagrime agli occhi finì dicendo: Eccovi adunque, o miei dilettissimi, un vostro concittadino, un giovane di pochi anni, che voi, non ha molto, vedevate percorrere queste vostre strade, e di cui ammiravate la modestia e la devozione, già è martire illustre di Gesù Cristo, già è accolto in cielo e si gode una eterna corona di gloria. Laddove io vostro Pastore, io tuttochè insignito di questa dignità vescovile, io di età oramai provetta, non sono stato riputato degno di una tal grazia, e vivo tuttavia sulla terra incerto della mia sorte. Così egli; nè potendo andare più oltre per la gran foga del pianto, scese dal pergamo lasciando il popolo in gran maniera commosso a tenerezza.

Oltre a questo, due altri tra i novizzi, come altrove si disse, ebbero dal cielo anticipato annuncio del martirio. Il primo fu il b. Antonio Correa, giovinetto di quindici anni, nato nella città di Porto. Era egli novizio di pochi mesi, quando fu avvisato ad apparecchiarsi al viaggio del Brasile. Non capendo in sè per l'allegrezza, si diè a ringraziar Dio d'averlo eletto a sì alta vocazione, e pregarlo a dargli forza e virtù da corrispondervi degnamente. E n'ebbe di subito la sicurtà; perochè dopo aver con molto fervore ricevuta la santa commu-

nione udì internamente una voce, che diceagli, lui dover morire nel viaggio in odio della fede: del che era sì certo, che come disse ai superiori, non potrebbe averne minimo dubbio in contrario. Per ciò ancora fu uno dei più animosi nell' esporsi sulla nave al martirio. I soldati eretici in vedendosi innanzi un poco men che fanciullo, qual' egli era, o ne avessero pietà, o si recassero a disonore l'ucciderlo, appena il ferirono con dargli co' pomi delle spade due o tre leggieri colpi sul capo, e passarono oltre. Ma il valoroso giovane corse a mettersi tra' compagni, che si andavano uccidendo, e si lamentò appresso loro della durezza del suo capo, che così poco sangue avea dato, rispetto allo spargerlo che dovea tutto in ossequio della fede. E neppur qui v'ebbe tra gli eretici, chi volesse adoperare il ferro ad ucciderlo; ma uno di essi levatosel di peso su le braccia, gittollo a morir da sè annegato in mare. Di lui finalmente, come leggesi nei processi, testificò con giuramento il p. Stefano de Castro nei seguenti termini: « Al fratello Antonio Correa nativo di Porto, e giovane in età di quindici anni, mentre un dì si comunicava, rivelò nostro Signore, che aveva ad essere martire nel viaggio del Brasile, per il quale era già eletto: e ciò sa esso testimonio per averlo inteso dai maggiori e lettolo in varie relazioni. Di più egli vide il ritratto di questo fratello in diversi luoghi, e particolarmente in Lisbona in casa di una sua zia, ove tenevasi con molta venerazione: ed era dipinto

detto fratello inginocchiato avanti l'altare; e in questo vi era la custodia del divin Sacramento; e ciò per significare la rivelazione che aveva avuta dal Signore del suo martirio. Viveva pure in Porto una sua sorella, che da tutti era communemente chiamata la sorella del Martire (1) ».

L'altro fu il b. Marco Caldeira, il quale stando una mattina con gli altri novizzi nella cappella domestica a fare orazione, ebbe segreto avviso dal p. Maurizio confessore del re d. Sebastiano e rettore del collegio di Evora, d'essere stato eletto a compagno del p. Azevedo nel viaggio del Brasile. Al quale annunzio non potendo contenere l'impeto dell'intera allegrezza, levò le mani e gli occhi al cielo, e per ben tre volte esclamò a voce alta: *Oh me beato! Dunque io sarò martire.* Era nato nella terra di Feira, situata nella diocesi di Porto.

Degli altri cinque novizzi nulla sappiamo in particolare, se non se il nome e la patria. Furono dessi il b. Gonzalvo Enriquez di Porto, già ordinato diacono: il b. Ferdinando Sancies Castigliano: il b. Emanuele Paceco di Zeita: il b. Alessio Delgado giovinetto di soli quattordici anni: e il b. Sangiovanni di Porto, che, come si disse a suo luogo, si aggiunse agli altri, e conseguì con essi la medesima corona. Dalle testimonianze riferite ne' processi appare, ch'egli fosse il più giovane di tutti; e però dovette avere qualche cosa meno di quattordici anni di età.

(1) *Summar. addit. n. 4. et 7.*

Tra i fratelli Coadiutori, ch' erano in numero di sedici, ve ne avea non pochi di virtù assai matura; e perciò favoriti da Dio con ispecialissime grazie. E tal fu il b. Emanuele Alvarez di Evora. Nato di umile condizione, passò i primi anni parando le pecore nella campagna; indi, per la buona anima ch' egli era, chiamato da Dio a servirlo nella Compagnia, v'entrò nel 1555, e vissévi quindici anni vantaggiando ogni dì più in perfezione e santità. Qualche tempo prima ch' egli fosse eletto tra i compagni del b. Azevedo, ebbe dal cielo rivelazione del suo viaggio verso il Brasile e delle particolarità della sua morte, come fu diposto nei processi da più testimoni, e particolarmente dal p. Antonio de Sousa, rettore del collegio e cancelliere dell'università di Evora, la cui attestazione mi par degna di essere qui riferita con le sue medesime parole; ed è la seguente. « Esso testimonio intese dire dal p. Pietro Luigi, religioso di gran dottrina e virtù, quello che gli avvenne col fratello Emanuele Alvarez, uno dei religiosi, che morirono martiri col p. Ignazio de Azevedo. Raccontò publicamente detto p. Pietro Luigi, presente esso testimonio, che una mattina, mentre si sonava il fine dell'orazione della comunità, esso p. Pietro Luigi uscì della sua cella, e innanzi a lui uscì da un'altra il fratello Emanuele Alvarez, il quale mostrava nel viso e ne' gesti molta alterazione, levando gli occhi e le mani al cielo, e mettendo le braccia in croce sopra il petto; e ciò con sì inusi-

tata allegrezza, che il p. Pietro Luigi si mosse a tirarlo a parte, e domandargli che cosa avesse. A cui voltandosi il detto fratello Emanuele Alvarez, dissegli: Fratello Pietro Luigi, or Dio mi ha detto e rivelato, che io debbo andare al Brasile, e che gli eretici mi hanno da rompere con le canne degli archibusi queste braccia e queste gambe; e così sarò martire per amore di Dio (1). Così egli; e l'evento mostrò la verità della predizione. Appena la nave portoghese, sopra la quale venivano i quaranta religiosi della Compagnia, fu assalita e presa dagli eretici, il b. Emanuele Alvarez spregiando intrepidamente ogni pericolo salì in alto sul castello di poppa, e tenendo in mano un piccolo crocifisso, con quell'autorità che gli dava l'essere forse uno dei più provetti in età e con quel vigore di spirito che somministravagli il suo gran fervore: Fate animo, disse, o fratelli: difendete la fede cattolica e sostenete l'onore e la gloria della Chiesa Romana; nè vi prenda timore di combattere con fortezza, e dare il sangue e la vita per amore di Gesù Cristo, il quale per la salute nostra morì trafitto e lacerato sopra questo duro tronco di croce. Indi rivolto ai soldati eretici, soggiunse: Oh infelici che voi siete! Voi per breve ora godete di questo vostro delitto; ma ne pagherete il fio con pena eterna. Per lo contrario costoro, che contra ogni ragione e giustiza voi straziate sì barbara-

(1) Summar. addit. n. 5.

mente, dopo questi brievi patimenti si goderanno una vita immortale e beata. Così egli diceva; e gli eretici fremendone per rabbia l'avrebbono di presente fatto a pezzi, se intesi tuttavia a ripararsi dai colpi de' portoghesi che resistevano, e a spacciare la piazza della nave con la morte degli altri valorosi compagni di lui, non avessero riserbato a miglior tempo l'ucciderlo e farne strazio. Voltavagli di quando in quando certe occhiate fierissime, che ben dimostravano il rio governo, ch' eran per farne. E in verità non prima ebbero un pò di tregua, che tiratolo giù con furia, se gli strinsero attorno quai cani rabbiosi; e per dargli una morte, quanto più lenta, tanto più tormentosa, primieramente con la punta delle spade il vennero ricercando per ogni verso, stampandogli il volto e il corpo tutto di mille e mille ferite. Poi lo distesero mezzo ignudo sul tavolato, e con le canne degli archibusi percuotendolo senza misura, e montandogli addosso e pestandolo co' piedi, gl' infransero le ossa delle braccia e delle gambe. Con tutto ciò ei pur non fu morto: e in mezzo a tante pene, anzi che dare una voce di lamento e di dolore, benediceva e lodava Dio, che l'avesse alla fine condotto a quel termine, che tanto prima gli aveva predetto. Un de' soldati voleva buttarlo nel mare; ma vi si opposero gli altri dicendo, non doversi usare tal pietà con quell'ostinato papista: penasse ancora fino a morire di puro spasimo: e ciò detto il lasciarono. Accorsero tosto alcuni dei compagni, ch'erano ancora vivi, e trat-

tolo in disparte, cominciarono piangendo a confortarlo. Ma il forte uomo raccogliendo quel poco di vigor naturale che gli rimaneva: Non piangete, disse, o fratelli; ma rallegratevi meco, e rendete infinite grazie a Dio. Sono quindici anni, che vivo nella Compagnia, e dieci, da che null'altro ho desiderato se non se la mission del Brasile, a cui mi sono nel miglior modo a me possibile apparecchiato. Di quanti stenti e fatiche e patimenti, che ho sostenuto sinora, non poteva ricevere miglior mercede di questa morte, che soffro volentieri in fede dell'amor mio verso il Signore e in ossequio della Chiesa Romana. Le delizie, che godo nell'interno dell'anima sono incomparabilmente maggiori de' tormenti che patisco nel corpo; e a forza sono costretto a confessare, che, secondo le promesse fattemi da Gesù Cristo nel suo vangelo, mi si rende ora il centuplo di quel poco o niente che io ho dato nel dedicarmi al divino servizio. Tanto egli disse; e sentendosi oramai venir meno, pregò i compagni, che gli recitassero ad alta voce il simbolo Apostolico, volendo morire nell'attuale profession della fede. In questo sopraggiunsero quattro o cinque eretici, i quali veggendolo ancora dar gli ultimi tratti, si riacessero in furore, e afferratolo in un piede, strascinarono alla sponda della nave, e lo gittarono a morire annegato.

Degno altresì di particolare memoria è il b. Stefano Zuraire, di nazion biscaino. Serviva in uffizio di sartore nel collegio di Placenzia, ed era

a tutti carissimo per la sua grande semplicità ed innocenza. In sul partire di colà per avviarsi in Portogallo, ebbe pur egli rivelazione del suo martirio; e deposelo ne' processi il p. Giambattista Fragozo. « Stefano Zuraire Biscaino, dice egli, partendosi alla volta del Brasile, e licenziandosi dal p. Giuseppe da Costa suo confessore, gli disse che l'abbracciasse, perchè andando verso il Brasile egli doveva morir martire in mare; e domandandogli con istanza il detto p. Giuseppe da Costa, come lo sapesse, dopo molta ripugnanza rispose, che ciò gli era stato rivelato da Dio Signor nostro » (1). Quindi è, che poi ferito a morte, preso dagli eretici per essere buttato in mare, quasi fosse giunto al termine de' suoi desiderii, intonò ad alta voce e proseguì, finchè potè, a cantare il *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio.

Era pure di origine spagnuolo il b. Giovanni Maiorga, avvegnachè nato in una terra di Guascogna, chiamata *San Giovanni al piè del Porto*. Fu allevato in Aragona, ed esercitò l'arte di pittore, nella quale riusciva a maraviglia bene. Quindi è che nella città di Saragozza, ove visse parecchi anni, si conservarono lungo tempo alcune tavole di pittura, che, per essere di sua mano, furono dopo la beata sua morte tenute in gran venerazione, come reliquie di martire. Entrò nella Compagnia l'anno 1568, essendo in età di trentacinque anni, e fu

(1) *Summar addit.* n. 6.

mandato al noviziato di Valenza, dove in breve tempo fece profitto in ogni genere di virtù, e soprattutto segnalossi nella ritiratezza e nel silenzio. L'anno appresso passando colà di ritorno da Roma il p. Ignazio de Azevedo, il buon fratello gli si offrse per compagno; e quegli l'accettò di buon grado, potendo rendere grandi servigi alla mission del Brasile con l'arte sua, come il medesimo beato padre ne scrisse in una sua a s. Francesco Borgia, sotto il dì 28. di agosto. Per tanto si riunì con gli altri in Lisbona, e indi nella valle del Rosal, dove, compiuti i due anni del noviziato, si consacrò a Dio coi voti religiosi.

Assai più giovane di età, ma non men valoroso di animo, fu il b. Simone Acosta, nato di nobil sangue nella città di Porto. Trovasi egli annoverato tra i fratelli laici; e da parecchi autori dicesi, che fosse novizio di pochi mesi. Ma il vero si è, che, secondo le più antiche memorie di que' tempi, prima d'essere eletto alla mission del Brasile, vivea da due anni nel collegio di Evora, e forse già applicato agli studii, cui non potè proseguire per cagion di fiacca salute, stemperatagli da frequenti sputi di sangue. Dimandò con istanza d'essere ammesso tra i compagni del b. Azevedo; e per ottenerne la grazia, non solamente mise innanzi la mutazione dell'aria, che gioverebbegli a riaccquistare la sanità; ma, come io penso, si offerì pure a menar sua vita in istato e professione di semplice coadiutor temporale. Comunque sia, egli

certo fu assortito da Dio alla gloria del martirio. Era nei diciotto anni di età; di gentile aspetto e di nobile apparenza: e perciò i soldati eretici al primo vederlo sopra la nave s. Iacopo, giudicatolo personaggio di grande stato e affare, l'esortarono con buone maniere a gittarsi di dosso la veste della Compagnia, e senza più gli lascerebbon la vita. Egli francamente rispose, che nol farebbe; anzi, soggiunse, se non ayessi questa veste e divisa, di cui tanto mi prego, verrei di lontano a prenderla qui su la nave, essendomi troppo più cara la morte per essa, che la vita senza di essa. Con tutto ciò non si ardirono di mettergli le mani addosso e ucciderlo essi da sè, ma il presentarono al Soria, perchè egli, vedutolo, ne disponesse. Questi, nulla curante d'ì che che altro egli si fosse, di questo solo il domandò, se fosse Gesuita? A cui l'altro con animo intrepido, il sono, disse, la Dio merce; e dell'esserlo glie ne avrò eterne obbligazioni. Così egli; e in premio della generosa confessione il barbaro ugonotto volle yedergli segata davanti a' suoi occhi la gola.

Il rimanente de' compagni, della cui morte si è toccata in altro luogo qualche particolarità, furono il b. Francesco Alvarez di Coviglian; il b. Domenico Fernandez di Villarizzosa; il b. Gaspare Alvarez, e il b. Amaro, o sia Mauro Vaz, ambedue di Porto; il b. Alfonso Vaena di Toledo, che essendo di professione orefice entrò in età di trent'anni nella Compagnia, e morì di trentatre; il b. An-

tonio Fernandez di Monte Maggiore Nuovo, fabbro legnaiuolo; il b. Pietro Fontoura di Braga; il b. Gregorio Scrivano di Longrognio nella Castiglia; il b. Giovanni di Zafra di Toledo; il b. Giovanni di Baeza di nazione spagnuolo, ma non trovo notato di qual luogo; il b. Giovanni Fernandez, di costumi innocenti e semplici, e il b. Biagio Ribera, amendue di Braga nel Portogallo.

Tra questi dovea pur essere Giovanni Sancies, di cui si è detto altrove: ma gli eretici sel tennero per ischiavo nei servigi della cucina, e così non solamente perdettero la corona del martirio, che per compiere il sacro numero di quaranta passò in capo ad un'altro, ma indi a nove anni perdettero ancora la vocazione e l'abito religioso. Fu costretto ad andare errando su e giù per il mare con que' corsali, finchè, tornati in Francia e condotto da essi a Rutel, fu messo in libertà con altri dodici portoghesi dell' infelice nave s. Iacopo, ch'erano rimasti in vita. Tutto a piedi, e accattando per via attraversò la Francia e la Spagna, e tornossene in Portogallo, dove raccontò e dipose, come testimonio di veduta e di certa scienza, non solamente tutto il fatto della morte dei quaranta martiri, ma molte particolarità e circostanze di essa, che senza lui non sarebbon si mai risapute. Rientrò nella Compagnia, e poichè egli era ancora novizio, a suo tempo vi fece i voti religiosi; e statovi nove anni, per lo più nel collegio di Evora, alla fine, noioso e della religione e del

divino servizio, mancò alla vocazione e tornossene al secolo. La stessa cosa avvenne, come si disse, a que' quattro novizzi, che per timor della morte ristettero nell' isola Madera. Nei quali due fatti a noi non rimane se non se ammirare e adorare gli occulti e imperscrutabili giudizi di Dio. Nè è a dire che per la defezione del Sancies riescano di minor peso e autorità le deposizioni, ch'egli fece, intorno all'avvenuto ai quaranta martiri: anzi, se ben si considera, sono esse tanto più degne di fede, quanto minor interesse egli aveva nella lor gloria, dopo che si era spogliato della loro veste.



## C A P O X I V.

*Di ciò che seguì nella nave s. Giacomo dopo la morte dei bb. quaranta Martiri.*

Era già il giorno inclinato verso sera, nè però i malvagi corsari pensavano a cessare dalle loro empiezzze: ma dopo avere infierito contro le vite de' religiosi, si voltarono con ugual rabbia contro la loro roba. Consisteva questa per la maggior parte in cose sacre, e da chiesa: v'erano paramenti da messa, calici, pissidi, messali, reliquie di ss. Martiri, e inoltre gran quantità di libretti divoti, immagini, corone, medaglie, ed agnus Dei, cose

tutte regalate in Roma al padre Azevedo, parte dal Pontefice s. Pio V., e parte da altri signori di quella corte. Giacomo Soria si fece portare avanti tutte le casse a loro appartenenti, e alla sua presenza le fece aprire. Ma non così presto ne vide il contenuto, che prorompendo in orribili bestemmie: *Via di quà, disse, queste ridicole superstizioni: ecco il bel corredo degl' emissari del Papa: distruggete queste abominazioni col fuoco, o spargetele in mare, senza che pur una se ne conservi.* Fu ubbidito; ma gli empi esecutori ne vollero almeno per sè il sacrilego frutto di trastullarvisi intorno. Saccheggiarono prontamente tutte le casse, e scorrendo quà e là per la nave come frenetici, s' invitavano a chi sapeva più vilipendere le sacre cose, ch'avevano tra le mani. Altri sputavano sulle immagini venerande della Vergine, e de' santi; altri coi pugnali diformavano sconciamente i crocifissi; altri gittando per terra i rosari, e le cere benedette, vi montavano sopra co' piedi, fino a ridurle in minuti frantumi. Vi fu chi vestissi per ischerno degli abiti sacerdotali, e con nefanda empietà si mise ad imitare le ceremonie de' sacrosanti misteri, fra le risate, e le beffe di quell' indegna ciurmaggia. Un' altro vi fu, che avendo trovata una sacra reliquia, e accortosi dal soprascritto, che era un fragmēto dell'adorabile croce del Salvatore, prima vi sputò sopra per disprezzo, e poi gettolla sul fuoco, e chiamando un cattolico che lo stava ad osservar con ribrezzo, *guarda, gli disse, o semplice come arde*

*niente meno d'ogn'altro legno.* Fu trovata fra l'altre una cassetta con questa iscrizione: *Capo d' una delle compagnie di s. Orsola donato dal sommo Pontefice Pio V.* Questa scoperta mise in gran festa tutta la brigata, e ogn'uno studiava, come potessero far servire quel venerabil cranio a più licenzioso trastullo. Per un pezzo se lo mandarono per le mani a guisa di palla. Indi co' piedi si diedero a farlo rotolare per tutta la nave: e finalmente l'appesero ad un' antenna, e fu per molti giorni l'oggetto, e lo scopo di mille indegnissimi trattamenti. Dopo essersi così sfogati finirono quel giorno con buttar in mare quanto avevan trovato di sacro, e di divoto; a riserva però dei calici, e delle pissidi, che per essere d'argento, li conservarono in uso della lor tavola, e delle loro ubbriachezze, rinnovando così le scellerate cene di Baldassare.

Ma non permise già Iddio, che ugualmente insultassero a quella sacra effigie di Maria Vergine, che il b. Azevedo portava seco, come per insegnar trionfale di quell' apostolica spedizione. Invano tentarono di cavargliela dalle mani, mentre era già spirante, come s' è detto di sopra; chè egli la tenne forte con evidente miracolo, nè mai lasciolla, benchè già morto fosse e buttato in mare. E fu cosa osservata con maraviglia da tutti, come quel cadavere, stese in forma di croce ambe le braccia, andasse per tutto quel giorno ondeggiando sempre a fior d' acqua, e sempre tenendo con la destra mano alta, e sollevata a fior d' acqua quella

pittura, quasi tuttavia la volesse esposta alla pubblica venerazione. Ma fu anche più mirabile il modo, con cui finalmente lasciolla. Era già notte oscura, quando quel venerando corpo fu portato dalle onde così vicino alla nave, che l'Immagine la toccava, e bussava in certo modo con replicate percosse, quasi chiedesse ricovero dentro quel legno. Se ne accorse un buon cattolico Portoghese, e non dubitando esser quella una mirabile disposizione del cielo, sporgendosi in fuori, stese divotamente la destra a raccoglierla, e senza più l'ebbe nelle sue mani: chè il p. Azevedo depositò volentieri fra le mani d' un pio cattolico quel sacro pugno, che aveva prodigiosamente negato a gli empi profanatori delle cose sante. E il Portoghese nascosta incontanente, come meglio potè, col favore delle ombre alla vista de' calvinisti, la serbò con somma gelosia, come prezioso tesoro: finchè ricuperata la libertà, portolla a' nostri padri della Madera, e questi la mandarono al collegio della Baia nel Brasile, dove tuttavia si conserva, e forma da sè sola un santuario di somma divozione in quella nostra chiesa, non solamente per la memoria del miracolo poco dianzi contato, ma perchè tutt' ora, a quel che ne dicono, vi si osservano le orme sanguigne, che vi lasciò il p. Azevedo delle sue dita.

Frattanto i corsari carichi di preda, e baldanzosi per la vittoria, passarono ad una delle vicine Canarie, detta Gomera, per ispacciarsi parte del

ricco bottino che aveano fatto. Il Governatore dell' Isola, piissimo cavaliere, non altro volle per sè di tante spoglie, che alcune vesti de' nostri uccisi, e a forza di denaro ottenutele, le custodì finchè visse nella sua casa, come reliquie di martiri. Quindi i corsari si restituirono alla Roccella, dove divulgatasi la strage de' quaranta gesuiti, come che fosse applaudita dalla feccia di quel popolo, ribelle ugualmente al suo Re, ed alla Chiesa Romana, non però fu approvata dai capi del partito, come quelli, che ben vedevano esser viltà e barbarie affatto indegna d'una colta ed onorata nazione l'incerudelire in tal guisa contro una turba d'uomini disarmati, che non facevano resistenza, e che poi non avevano altro demerito, che d'essere banditori della cattolica fede. Perciò la Regina di Navarra fece tosto rilasciare i prigionieri; e questi ritornati in Portogallo, attestarono in più maniere quanto da noi s' è narrato circa la morte de' nostri Martiri.



## C A P O X V.

*Come s. Teresa dimorando in Avila vedesse la morte  
e la gloria de' quaranta Martiri.*

Il dì medesimo, in cui avvenne la strage di questi servi di Dio nel mare atlantico, la vergine s. Teresa, stando nel suo monistero di Avila, n'ebbe da Dio distinta e chiara rivelazione. Erasi ella posta in orazione, quando rapita fuori di sè vide aprirsi il cielo, e in mezzo ad una splendentissima luce entrarvi a guisa di trionfanti i nostri quaranta Martiri, tutti con le palme in mano, e le corone in capo. A quella gioconda vista stette buona pezza immobile con sommo giubilo del suo cuore: e avvisò in quella beata schiera il suo stretto parente Francesco Perez Godoi. Riconobbe pure alle luminose ferite e all' abito, che tutti erano religiosi della Compagnia di Gesù, e uccisi a un medesimo tempo in odio della fede cattolica. Quindi manifestò tostamente al p. Baldassare Alvarez, ch' era allora suo confessore, la visione, che di lì a poco si troyò essere verissima, quando in capo a un mese giunse in Spagna e divulgossi la nuova della morte del p. Ignazio de Azevedo e de' trentanove suoi compagni, avvenuta appunto in quel giorno decimo quinto di luglio.

Or di questa visione e rivelazione tali e di sì gran peso sono le prove che noi ne abbiamo, che

la metà meno basterebbono a renderla indubitissima. Non leggesi nella vita che di sè scrisse la s. Madre Teresa; perochè ella nella narrazion delle grazie fattele dal Signore non andò oltre all'anno 1562. Parimente non potè deporla giuridicamente il p. Baldassare Alvarez; perchè egli morì nel 1580, e perciò assai prima che si compilassero i processi per la beatificazione di s. Teresa. Nulladimeno ella è confermata in forma autentica e giurata da due altri confessori della Santa, che udirono raccontarla da lei medesima.

Il primo è il p. Egidio Gonzales di Avila della Compagnia di Gesù, uomo per santità di vita e per merito di dottrina e di prudenza rinomatissimo, come può vedersi nella vita che ne scrisse il p. Giovanni Eusebio Nierembergh. Nell' anno 1609 citato a comparire in Toledo innanzi ai giudici delegati dalla s. sede per prendere le legittime informazioni intorno alla vita e alle virtù della beata madre Teresa, e interrogato, se egli l'avesse conosciuta e che opinione avesse della perfezione di lei, rispose nei seguenti termini: „ Che egli aveva avuta assai stretta famigliarità con la madre Teresa di Gesù, avendo parlato e trattato con lei fin dall' anno 1568, prima ch' egli si recasse a Roma in ufficio di assistente della Compagnia, e ancora dopo il suo ritorno da Roma: che mandavagli lettere; si confessava da lui; e comunicavagli le cose spettanti allo spirito, come pure le rivelazioni e le visioni, di cui ella scrive in gran parte nella sua

vida. Che in tutto il tempo, ch'egli trattò e conversò con essa, riconobbe in lei una maniera di orare molto elevata e sublime, e un camminare di continuo alla presenza di Dio nostro Signore, che le assisteva in modo particolare; specialmente in ciò che riguarda la virtù dell'umiltà. Che la sopradetta madre Teresa ebbe da Dio Signor nostro molte visioni e rivelazioni; e che procurava di comunicare tosto il suo spirito e quanto avvenivale nell'orazione. Imperciochè quando ella vedeva in sè cose tanto straordinarie, non si teneva per quieta e sicura, e rivolgevasi subitamente ai suoi confessori chiedendo il loro parere e consiglio, e volendo sapere da essi come si dovesse portare e regolare: e procurava che questi fossero uomini molto letterati e dotti, affinchè potessero diriggerla ed istruirla. E queste cose egli le udì dalla medesima Madre; la quale un giorno dimandò e volle sapere da lui, che dovesse fare, poichè ella vedeva, in quella maniera che può vedersi in questa terra, le tre persone della ss. Trinità, che le assistevano e la diriggevano nelle sue azioni. Ella era poi tanto soggetta alle prescrizioni de' suoi confessori, che conoscendo nell'orazione di dover fare qualche cosa, se da essi, a cui comunicava il suo interno, le veniva ordinato di fare altrimenti, con molta docilità e allegrezza ubbidiva e sottomettevasi a ciò che volevano: quantunque poi il Signore disponesse in modo, che tutto sì eseguisse secondo la sua volontà col consentimento dei medesimi confessori.

Ed essendo esso testimonio Provinciale della Compagnia nella Castiglia vecchia, seppe, che quaranta padri e fratelli della Compagnia, mentre andavano al Brasile, erano stati uccisi dagli eretici ugonotti; tra i quali religiosi era un certo fratello Godoi, parente della predetta Madre, la quale perciò aveva gran cura e pensiero di raccomandarli a Dio: e dissegli di averli veduti in cielo ornati delle corone di martiri nel punto medesimo che furono martirizzati, e prima che qui si sapesse per lettere la loro morte: il che ella subito narrò e riferì al suo confessore, che era il p. Baldassare Alvarez.

« Inoltre quasi nel medesimo tempo morì il p. Ferdinando Alvarez dell'Aquila, primo fondatore del collegio della Compagnia in Avila, uomo di gran carità; e la predetta Madre avvisò tosto il Rettore di quel collegio con una sua letterina, che esso testimonio ebbe in mano e lesse, nella quale diceva di aver veduto il p. Ferdinando Alvarez in gloria, e che le avea dette queste parole: Così sono onorati quelli, che in questa vita si adoperarono a salvezza dei prossimi. E nel 1573, mentre egli stava in Roma, ricevette una lettera scrittagli dalla predetta Madre Teresa, nella quale diceva di aver veduto il p. Martino Gutierrez, religioso della Compagnia, che ella avea sempre tenuto in gran pregio, e per molto tempo anche per suo confessore, starsene in cielo con la corona di martire. E il vero si è, che quegli essendo stato preso dagli

eretici in Cordegliac, e maltrattato da essi, morì nella carcere, come vide esso testimonio, che fu insieme con esso lui prigione. Finalmente seppe molte altre rivelazioni, e altre cose, che sono riferite nella vita di lei, delle quali ora non ben si ricorda».

Fin qui la deposizione del p. Gonzalez; dalla quale ognun vede quanto fosse intima la comunicazione ch'egli ebbe con la s. Madre Teresa. Non potè già risapere da lei la rivelazione nel dì medesimo, in cui l'ebbe da Dio; perochè allora, come provinciale, andava visitando i collegi, nè si trovò di ritorno in Avila, se non all'uscire dell'ottobre di quel medesimo anno, come abbiamo da una sua lettera scritta di colà a s. Francesco Borgia. Per ciò è, che affermando d'aver udito da s. Teresa il racconto della rivelazione, soggiunse subito, ch'ella fu comunicata prima al p. Alvarez; e ciò per recare una prova convincentissima della verità della medesima rivelazione, avuta e manifestata al p. Alvarez innanzi che si potesse naturalmente aver nuova e contezza del martirio.

Somigliante a questa è l'attestazione di monsignor fra Diego de Iepes, religioso dell'Ordine di s. Girolamo, confessore del Re Filippo secondo e di s. Teresa, e arcivescovo di Tarragona. Presentatosi nel 1610. in Toledo ai giudici delegati, dichiarò ancor egli d'aver trattato assai a lungo con la s. Madre Teresa, la quale aveagli scoperto il suo interno, e manifestategli le sue visioni, e rivelazioni, e grazie straordinarie ricevute da Dio; indi

offerì il libro della vita di s. Teresa, scritto già da lui e dedicato al Sommo Pontefice Paolo V., e affermò con giuramento, essere verissime tutte le cose ivi riferite, e saperle di certa scienza, e di nuovo sotto fede giurata confermarle per tali. Or in questa medesima vita al capo 17. del libro 3. annoverando varie rivelazioni della Santa, ch' egli dice ayer udite da lei, e lette negli scritti originali di lei, tra le altre riferisce quella che risguarda i quaranta Martiri, quasi con le parole medesime, con cui già l'avea deposta il p. Egidio Gonzalez; e dice così: « Seppe ancora la morte di quaranta padri e fratelli della Compagnia di Gesù, che andavano al Brasile, e gli uccisero gli eretici. Fra essi era un parente della santa Madre. Subito che furono ammazzati, disse al p. Baldassare Alvarez suo confessore, ch' ella gli avea veduti con corone di martiri in cielo. Poscia venne in Ispagna la nuova del martirio e della felice sorte di questi religiosi ».

Volle ancor egli notare espressamente il racconto fattone al p. Alvarez, perchè si conoscesse che la s. Madre non manifestò la sua rivelazione quando era giunta già in Ispagna la nuova del martirio dei quaranta Beati, ma subito dopo il loro felice passaggio ella avea comunicato al p. Alvarez suo confessore d'essersi trovata con l'animo a vedere le loro corone. Per ciò si pare, che s. Teresa sì a lui, come al p. Egidio Gonzalez facesse la medesima protesta in dichiarazione della verità de' suoi detti.

Portati a Roma i processi formatisi per la canonizzazione di s. Teresa, furono dati nel 1615. ad esaminarsi agli uditori della Rota; e questi approvatane la validità, discussero e ventilarono a parte il dubbio, se la beata Madre avesse avuto da Dio spirito veramente profetico: e avendo per ciò esaminata insieme con altre quattro la rivelazione avuta da lei della morte e della gloria dei quaranta Martiri, deposta dal p. Egidio Gonzalez e dall'arcivescovo di Tarragona, e inserita da essi nel loro sommario, finalmente sentenziarono, che costa dello spirito profetico. La quale sentenza fu poi confermata e ratificata dalla s. Congregazione dei Riti e dal Sommo Pontefice Paolo V, il quale definì: *Costare delle profezie e delle rivelazioni di s. Teresa inserite nel Sommario e nei Processi, ed esamineate e approvate dalla s. Rota.* Da ciò adunque ne segue, che la rivelazione intorno alla morte e alla gloria dei quaranta Martiri, inserita nel Sommario e nei Processi, sia stata approvata per vera dalla sacra Ruota, confermata e ratificata autenticamente dalla Congregazione dei Riti e dal Sommo Pontefice Paolo V. E pure oltre a tutto questo, noi abbiamo di soprabondanza altri trentasei testimoni, i quali depongono sotto fede giurata della pubblica voce e fama risguardo alla verità della medesima rivelazione.

Posto ciò, ognun vede di qual peso ella sia a favore dei nostri Beati una manifestazione sì aperta della loro gloria, fatta immediatamente da Dio.

L'apostolo s. Pietro per dimostrare la divinità di Gesù Cristo, non si vale de' miracoli operati con tanta copia, ma sì unicamente appella a questo genere di argomento, come più valido e sicuro: *Habemus firmorem propheticum sermonem* (1). Quindi è, che il Sommo Pontefice Benedetto XIV. non dubitò di affermare, che, provata la rivelazione di s. Teresa, non erano più necessarii altri miracoli per ispedire anche in via ordinaria la causa di Beatificazione dei quaranta Martiri: *Probata revelatione s. Theresiae, non esse ulterius in hac causa necessaria signa seu Miracula; cum ex Revelatione habeat certitudo finalis perseverantiae, quam Ecclesia requirit per signa et Miracula* (2). E noi vediamo di fatto, che la Chiesa medesima onora del culto pubblico e universale non pochi de' suoi figliuoli, la cui gloria fu per privata rivelazione da Dio manifestata. Così è di s. Paolo primo Eremita, la cui anima fu veduta da s. Antonio portata in cielo dagli Angioli tra i cori degli Apostoli e dei Profeti: così di s. Germano vescovo di Capua, la cui anima fu veduta da s. Benedetto salire al cielo: così di s. Scolastica, la cui anima fu pur veduta dal medesimo s. Benedetto suo fratello volarsene al cielo in forma di colomba; e così di altri molti. Ma basti il detto fin qui intorno a questo argomento.

(1) Epist. 2. c. 1. v. 19.

(2) Novae animadv.



## C A P O X V I.

*Di altri segni miracolosi, coi quali Iddio manifestò la gloria de' quaranta Martiri dopo la loro morte.*

Il giorno stesso, in cui morì, apparve il b. Azevedo al suo minor fratello Girolamo, che in quel tempo militava nell' Indie orientali, e con faccia serena, e parole piacevolissime l'avvisò, ch'egli era stato ucciso dagli eretici in odio della fede cattolica, ed in quel punto, e sciolto da' lacci della vita mortale, passava alla gloria del paradiso. Girolamo in udir queste voci, rivenendo dallo stupore, di che era tutto compreso per una comparsa così improvvisa e così luminosa del p. Ignazio, *Fratello*, esclamò, *ah Fratello*: Ma più non potè dire, che quegli a guisa d' un lampo gli disparve dagli occhi. Da quel punto sentissi il buon cavaliere toccò nel cuore, e così mutato in tutt'altro, che prima condottiere d'armate, e poi Vicerè dell'Indie, e finalmente richiamato a Lisbona, e per improvviso rovescio di fortuna involto in molte disgrazie, sempre fu buon cristiano, sempre esemplare, e divoto, e in fine degno fratello d' un Martire. Il suo beato Fratello era il suo special protettore. L'aveva fatto dipingere in quella sembianza appunto, e in quell'amorevole atteggiamento, in cui se gli era dato a vedere, e innanzi a questo ri-

tratto faceva con gran fiducia le sue orazioni. A lui poi attribuiva l'essere stato preservato da morte in tanti incontri pericolosi; da lui riconosceva il buon esito di tante battaglie, per cui s'era acquistata in corte non ordinaria riputazione. Sopra tutto a lui chiedeva continuamente la sorte di morire da buon cristiano; e dagli atti di pietà, con cui accompagnò la sua morte, si dee credere, che l'ottenesse.

Il padre Giovanni Madureira della nostra Compagnia, figlio di quell' esemplarissimo cavaliere d. Enrico Govea, che come altrove s'è scritto, consigliò l'Azevedo ancor giovane a far gli esercizi spirituali di s. Ignazio, avendo intesa la morte di lui e de' beati compagni suoi, per debito dell'antica, e quasi ereditaria amicizia ch'avea con lui, si tenne in obbligo di celebrarne le lodi in versi elegiaci, siccome fece assai felicemente. Indi, come era non solamente uomo di lettere, ma di virtù e di spirito, volendo imitare i lodevoli esempi, che avea celebrati, domandò ed ottenne dai superiori d'esser mandato ancor esso alle missioni del Brasile. A mezzo il viaggio sorpreso egli pure dagli eretici Inglesi, fu fatto prigioniere, e come tale legato e malamente trattato, fu condotto in Inghilterra. Prima però d' arrivarvi, consumato dagli stenti e dai barbari trattamenti che gli erano fatti, uscì dalle lor mani con una morte immatura. Or mentre egli stava agonizzando, si vide all'improvviso davanti agli occhi il suo caro amico il p. Aze-

vedo, con tutta la schiera laureata de'suoi compagni, che venivano ad accoglierne l'anima, e seco condurla alla gloria. A quella vista non seppe contenere l'interno giubilo, e proruppe in queste espressioni: *Ecco, ecco il mio p. Azevedo con tutta la beata comitiva. Siate i benvenuti, miei carissimi protettori, pietosissimi miei avvocati. Voi siete venuti per condurmi in cielo con voi: vengo, vengo.* E ciò detto, placidamente spirò. Molti cattolici, che gli erano compagni della prigione, essendosi trovati presenti al fatto l'hanno poi attestato solennemente.

Il venerabil p. Marcello Mastrilli uomo assai rinomato ne' fasti della Compagnia per la famosa apparizione di san Francesco Saverio che lo guarì da una mortal malattia, e insieme gli ordinò di portarsi al Giappone per predicarvi la santa fede, mentre era in viaggio da Napoli a quell'estreme falde del mondo, passò per Loreto, ed ottenne di poter vegliare tutta una notte nella sacra cappella di quell'augustissimo santuario. Era appunto la notte, che segue immediatamente al dì 15. di Luglio, giorno memorabile nella Compagnia per doppio glorioso Martirio, uno de' quali è quello di cui scriviamo, l'altro non meno illustre è quello del venerabil p. Ridolfo Acquaviva con altri quattro compagni, che seguì tredici anni dopo nella penisola di Salsete, vicino a Goa. Or mentre il Mastrilli stava con gran fervore di spirito suppliando la Vergine del suo patrocinio in quel viag-

gio, e sopra tutto la pregava a farlo degno di dar la vita per amore del suo Figliuolo, e per la gloria del suo santo nome, e dilatazione della sua fede; vide a un tratto comparire il p. Azevedo da una parte co' suoi compagni, e dall'altra il p. Acquaviva co' suoi, ed amendue inchinati alla Regina del cielo interceder per lui, e domandare la medesima grazia. Che questa non fosse una illusione immaginaria del divoto Mastrilli, lo mostrò l'esito. Imperciocchè arrivato al Giappone, e qui vi, come predicatore della legge cristiana posto in catene, ottenne il termine de' suoi voti con un' illustre martirio.

A quanto si è detto si vuol aggiungere ciò che accadde al padre Michel Godigno nel 1610., mentre viaggiava verso il Brasile. Giunto in veduta dell' isola Palma, trovossi in tal pericolo di naufragare, che già il piloto, e gli altri marinari, disperando di poter resistere alla violenza de' venti e alla furia dell' onde, abbandonato il governo della nave, si tenevano per perduti, e gettavano strida da disperati. In buon punto soyvenne al padre, esser quelle le acque tinte già, e santificate col sangue de' quaranta Martiri; e pieno di gran fiducia, invocando il loro aiuto, vi gettò dentro una sottoscrizione, che per sorte si trovava indosso, del p. Azevedo: nè più vi volle, per vedere al medesimo istante quietati i venti, e ricalmato il mare in tal modo, che potè proseguire felicemente il suo viaggio.

Ma più maraviglioso fu quel che avvenne sei anni dopo al p. Mario Falconio, mentre andava alle missioni del Paraguai, provincia confinante col Brasile. Arrivato ancor egli a quel tratto d'oceano, dove lasciaron la vita i quaranta Martiri, mancò all'improvviso il vento, e il mare si mise in tale ostinatissima calma, che la nave non poteva andare più oltre. Mentre s'aspetta, che il vento torni a soffiare, si aprì all'improvviso agli occhi di tutti i naviganti una scena non più veduta; e fu, che l'acque del mare cangiarono di colore, e comparvero tutto all'intorno tinte in vermiglio, come se fossero insanguinate. Attoniti per così nuovo spettacolo e marinari, e passaggieri, tutti vollero assaporarne una e più volte: e con maraviglia anche maggiore le trovarono sempre, non già salse ed amare, ma dolci e gustose, quanto lo può essere l'acqua d'una fontana. Qui non finì il miracolo. Era l'ora di mezzo giorno, e già l'acque eran tornate al lor nativo colore: quando su la vicina superficie del mare, che immobile era come un cristallo, si vide, come da invisibil pennello, mirabilmente istoriata tutta la strage de' quaranta Martiri. Vi si mirava distintamente la nave s. Giacomo sottomessa dalle cinque de' corsari, e quà il Soria in positura di vincitore, là i Portoghesi in catene, e d'ogni intorno carnefici coi pugnali alla mano, in atto di ferir nella gola i nostri religiosi, e lanciarli nel mare, e il mare istesso appariva sparso quà e là di cadaveri ondeggianti. Quella stupenda rap-

presentazione tenne estatici lungamente quanti ne furono spettatori, e a tutti fece risovvenire dell'accaduto tanti anni prima in que' gorghi al p. Azevedo e ai suoi felici compagni. Ma finalmente coll'alzarsi del nuovo vento la miracolosa pittura si dileguò. Non però potè scancellarsi dalla mente di quelli che l'avevano osservata; e molti di loro, oltre al sudetto p. Falconio, in legittima forma la contestarono.



## CAPO XVII.

*Del culto avuto da' quaranta Martiri, con licenza degli Ordinarii e con Indulso Apostolico. Perchè fosse tolto, e come restituito.*

L'uccisione di quaranta religiosi in una volta non era cosa di così picciol momento, che potesse passare senza strepito. Se ne sparse ben presto la fama in ogni parte, e i calvinisti medesimi la pubblicarono in Francia, cercandone applauso da' partigiani, quasi avessero fatto un gran colpo, con togliere alla Chiesa Romana tanti e sì fervorosi difenditori in una volta. Ma i primi a saperla, per la maggior vicinanza, furono i Portoghesi. Questi che tanta parte vi avevano del loro sangue, non seppero tanto rallegrarsi per il trionfo della fede,

quanto si rattristarono per la perdita luttuosa di tanti degni uomini della loro nazione, e per lo scapito che al medesimo tempo aveva fatto la cristianità del Brasile in tanti sceltissimi missionari. Ma finalmente rammarginato dal tempo il dolore del proprio danno e dell'altrui, prevalse in loro il contento d'aver dato al cielo, e alla Chiesa un drappello di tanti eroi. Tanto più, che prima ancora che il p. Azevedo partisse co' suoi dal Portogallo, commune e universale era il dire che si faceva, ch'essi andavano incontro al martirio: e perciò sin d'allora molti li avevano in conto di martiri. Il p. Giacomo Fernandez, rettore del collegio di Coimbra, scrivendo il dì primo di gennaio 1571. a s. Francesco Borgia della beata morte dei quaranta Martiri, avvenuta sei mesi prima: « Non può credere, dice, v. p. quanti giovani ardessero di desiderio di darsi per compagni al p. Ignazio de Azevedo. Quando egli partì di quà molti se gli fecero incontro caramente pregandolo a volerli unire a sè e alla Compagnia; e parecchi n'ebbero la grazia. Altri giovani loro amici vollero accompagnarli per lungo tratto di via, e in sul licenziarsi augurarono loro quel medesimo ritorno in Portogallo, che ebbero già i cinque martiri di s. Francesco, uccisi in Marocco in odio della fede; e così essi presagirono quel felicissimo esito che poi ebbero veramente alcuni di quelli ».

Quanto poi si è al rimanente de' compagni, che il b. Azevedo avea lasciati, come s'è scritto,

nell' isola della Madera, si destò in tutti un dolore misto d' allegrezza e d' invidia. Sopra tutti il p. Pietro Diaz, costituito dall' Azevedo vice Provinciale, e capo della seconda spedizione, non sapea darsi pace d' essersi lasciata uscir dalle mani una occasione così propizia di morir martire. Ma Idio gli aveva sol differita la corona, non glie l' aveva tolta per sempre: onde l' anno seguente egli pure, seguitando il suo viaggio verso il Brasile con la squadra medesima del Vasconcellos, caduto nelle mani degl' istessi calvinisti Francesi, ottenne con altri undici della Compagnia la medesima sorte.

Intanto avuta appena la trista nuova dell' avvenuto, egli stimò suo debito d' avvisarne con sua lettera il santo Generale Francesco Borgia: la quale lettera tradotta dal portoghese in italiano, fu in quell' anno medesimo 1570. pubblicata in Roma con le stampe, a commune edificazione della santa città. Niuno dubitò, che quelli non fossero veramente martiri. S. Francesco Borgia ne fù così persuaso, che sapendo, farsi torto a' martiri da chi prega per loro, non volle per essi ordinare i consueti suffragi, se prima non sentiva l' oracolo del Pontefice s. Pio V. Il Santo Padre, come intese la nuova della lor morte con tutte le sue circostanze, alzò gli occhi al cielo, e con grandissimo sentimento benedisse il Signore, che anche a tempi suoi facesse rifiorire le palme de' primi secoli della Chiesa. Indi rivolto al Generale, *Raccomandiamoci,*

disse, *a loro, perchè son martiri.* Nè lo disse solamente a voce, ma in una Bolla, che di lì a non molto promulgò in favore della Compagnia, dichiarandola Ordine Mendicante, pigliò occasione di lodarla da quei non pochi operai, che per piantare la santa legge di Gesù Cristo ne' paesi più abbandonati dell'Indie, prodighi, com'egli s'espri-me, del proprio sangue, erano andati ad incontrare volontariamente il martirio. Dopo che il Generale si fu assicurato del sentimento del Papa in proposito de' nostri martiri, invece d' intimare i soliti suffragi per le loro anime, mandò una lettera circolare per tutta la Religione, in cui esortava tutti a render grazie all' Altissimo per il segnalato beneficio fatto alla Compagnia, nel coronar di martirio tutti in una volta quaranta de'suoi figliuoli. Aggiungeva, doversi sperare, ch'essi dal cielo più gioverebbero al Brasile con le loro intercessioni, che non avrebbero fatto vivendo cogli apostolici loro stenti e sudori. E senza più il s. Generale cominciò ad onorargli egli medesimo con culto pubblico e a raccomandarsi ogni dì alla loro intercessione.

Ma prima di questo, già in molte parti della cristianità erasi stabilita l'opinione, che il p. Azevedo e i suoi compagni fossero veri martiri, e però degni dell'onore solito conferirsi ad uomini sì benemeriti della fede. Appena le navi degli eretici tornarono a prendere porto alle Canarie, Diego Royas, signore delle due isole Ferro e Gomera,

dimandò con istantissimi prieghi alcune vesti dei Martiri, rimaste sopra la nave; e avutele in dono, o comperate con danaro, ne serbò una gran parte per sè, e il rimanente distribuì per tutto attorno quelle isole, dove cominciarono subito ad ayersi in venerazione e ad esporsi come reliquie di martiri. E fu tanto il fervor che si accese in que' paesani, che incontanente scrissero lettere al Sommo Pontefice, chiedendogli la formale canonizzazione dei Martiri, ch'essi fin d'allora si avevano eletti per protettori. Nè di ciò ancor paghi i terrazzani di Masso, ch'è un picciol villaggio distante circa due leghe dalla città di Palma, si adunaronò a consiglio, e di commune consentimento deliberarono di fondare una confraternita sotto l'invocazione dei Santi Quaranta Martiri, erigere loro altari collocandovi sopra le immagini, e instituir feste e processioni annovali ad onore e memoria di essi.

Di mano in mano poi che si andava spar-gendo la nuova del martirio, veniva pur propagandosi egualmente il pubblico culto verso i beati Martiri; così che in brevissimo tempo si trovò stabilito non solamente nelle isole Canarie, ma nel Brasile, nel Portogallo, nella Spagna, e nell'Italia; come depongono testimoni di veduta.

E primieramente le loro immagini furono dipinte coi raggi, ciò che non si suole, nè si può fare se non coi Beati e co' Santi. « Dal tempo, dice uno dei testimoni, che que' religiosi della Compagnia furono morti, sempre sono stati tenuti in grande

stima e venerazione, come veri martiri di Cristo; ed esso testimonio li tiene per tali, e li vide dipinti in quadri con le aureole de' martiri » (1). Ed un altro soggiunge: « Io so, che le immagini dei detti Padri erano dipinte coi raggi, e con angeli aventi in mano palme e corone. » (2) Oltre a ciò, le medesime immagini si esposero alla venerazione de' fedeli nelle pubbliche chiese, e negli oratorii privati e in altri luoghi soggetti alla visita dei vescovi; come affermano concordemente i testimoni esaminati nei processi di Roma, di Braga, di Evora, e di Coimbra nel Portogallo, e di Bahia nel Brasile (3).

I titoli poi, che da ogni ordine di persone si davano ai Martiri, sia a voce, sia in iscritto, erano sempre di Beati o Santi. E così leggesi il catalogo dei nomi loro con a ciascheduno il titolo e la denominazion di Beato nella vita di s. Francesco Borgia, scritta dal p. Pietro Ribadeneira, e ristampata nel 1616. con facoltà e permissione degli Ordinarii in Roma e in Firenze.

Parimente il dì decimoquinto di Luglio, sacro all'annovale memoria del loro martirio, celebravasi solennemente nelle pubbliche chiese con pompe solenni di apparati, e di musiche, di messe e di panegirici, accorrendovi in folla il popolo con esso i magistrati e le persone più nobili e più riguardevoli delle città: e tutto ciò col consentimento non

(1) *Summar.* n. 1. §. 20.

(2) *Summar.* n. 1. §. 78.

(3) *Ibid.* per tot.

solamente tacito, ma espresso dei vescovi diocesani, dei qualificatori del s. Uffizio, i quali intervenivano di presenza alle dette funzioni; come tra gli altri deposero di fatto proprio monsignor Rodrigo de Achuna arcivescovo di Braga, e d. Sebastiano Tinoco Inquisitore in Evora.

Finalmente, a comprovazione della legittimità del pubblico culto, che i bb. Martiri godevano in tante e sì svariate parti del mondo, si vuol aggiungere uno speciale Indulto della Sede Apostolica. Dovendosi nel 1622. celebrare nella chiesa del Gesù di Roma le solenni feste per la canonizzazione di s. Ignazio, i padri della Compagnia, per mezzo del Cardinal Ludovisi nipote di sua Santità, supplicarono a Gregorio XV, perchè, stante l'universale venerazione, che già in tanti luoghi si prestava ai quaranta Martiri, si compiacesse di concedere la facoltà di esporre pubblicamente anche in Roma le loro immagini: e il Santo Padre non solamente per un oracolo di viva voce mandò rispondere che sì, ma venendo egli stesso nella chiesa, prostrossi a venerare i beati Martiri, ch'eran dipinti con attorno al capo i raggi e le aureole in quaranta piccoli quadri situati in giro alla tribuna sopra l'altare maggiore.

Con tutto ciò v'ebbero parecchi, a cui non andando forse molto a sangue, che quaranta gesuiti fossero riconosciuti dalla s. Sede per veri martiri, cominciarono prima segretamente, e poi alla scoperta a mormorarne, e a condannare come tene-

vansi quelli, che di loro arbitrio, com' essi dicevano, ne avevano esposte alla pubblica venerazione le immagini. La qual cosa costrinse il p. Giacomo Minutoli a presentare al Cardinal Ludovisi una supplica del seguente tenore: « Fra le molte grazie, che la Compagnia di Gesù ha ricevuto nella canonizzazione de' suoi santi per mezzo di V. S. Illustrissima dalla benignissima mano della Santità di Nostro Signore, una è stata di poter esporre in chiesa pubblicamente li nostri Martiri, come persone insigni della nostra Religione; e perchè a noi ci bisogna camminare con molta cautela; che non ci mancano sindacatori delle nostre azioni, per tanto supplico V. S. Illustrissima a farci grazia, che possiamo mostrare in iscritto la licenza, che in voce si è compiaciuta darci: che servirà *ad futuram rei memoriam* per annoverarla nel catalogo di tanti altri benefici e favori ricevuti dalla benignissima mano di V. S. Illustrissima. Di Roma li 6. di giugno 1622 (1). E il Cardinale, avendo riferito ogni cosa a Sua Santità, appose in fondo alla medesima supplica il suo sigillo con queste formali parole scrittevi di sua mano: *Si concede la licenza. Il Card. Ludovisi Camerlengo.*

Nè di ciò ancor pago, il p. Minutoli volle lasciarne per li tempi avvenire una fedele memoria, che dice appunto così: « Con occasione della canonizzazione di s. Ignazio si chiese licenza a

(1) *Summar. addit. super martyrio n. 9.*

Papa Gregorio XV: di felice memoria di poter esporre in chiesa le immagini dei quaranta Martiri, e Sua Santità lo concesse: e tre mesi dopo, ch' erano state in chiesa esposte nel modo detto, il medesimo Papa concesse con un *vivae vocis oraculo*, che si tenessero per sempre nella chiesa esposte, come apparisce per un chirografo e fede dell' Illustrissimo Sig. Cardinale Ludovisi, a cui Sua Santità diede il *vivae vocis oraculo*, e Sua Signoria Illustrissima testifica ancora oggi a bocca. Sicchè non si può negare, che sono state lecitamente e giuridicamente esposte. Perchè: se per esporre immagini, secondo il Concilio Tridentino, basta l' approvazione dei vescovi, nell' esporre questi Martiri si è avuta licenza e approvazione del Papa, che è vescovo dei vescovi: il quale essendo prima stato auditore di Rota, e avendo maneggiato molte cause delle beatificazioni e canonizzazioni dei santi, che nel tempo del suo auditoriato gli furono dalla s. Sede Apostolica commesse, oltre la dottrina che aveva, era molto versato in simili materie, e sapeva ciò che concedeva; e giudicò essere gloria di Dio e della santa Chiesa il concedere, che si esponessero e tenessero in chiesa ». Fin qui egli.

Adunque con licenza degli Ordinari, e con Indulto Apostolico ebbero i quaranta Martiri pubblico culto per anni cinquantacinque nelle isole dell'Oceano, nel Brasile, nel Portogallo, nella Spagna, in vari luoghi d'Italia e specialmente in

Roma: quando nel 1625. essendo pubblicati i nuovi Decreti di Urbano VIII, i padri della Compagnia non ponendo mente alle eccezioni fatte nei medesimi decreti, o interpretandoli troppo strettamente, poichè in essi non era nominato l'Indulto Pontificio tra i casi eccettuati, per via di fatto tolsero immediatamente e soppressero ogni dimostrazione di culto, e nel 1628. introdussero la causa nella Congregazione dei Riti. Non vi fu allora maggior difficoltà da superare, se non che pareva, che i Servi di Dio fossero stati troppo animosi in esporsi volontariamente a pericolo sì manifesto di dar nelle mani dei calvinisti. Alla quale oggezzione fu soddisfatto abbondantemente dal Cardinale Giovanni de Lugo, che in quel tempo era lettore della teologia nel Collegio Romano, e dal p. Virgilio Cepari, Rettore del medesimo Collegio, che scrissero due dotte dissertazioni:

In questo si formavano con autorità apostolica cinque processi nel Brasile, nel Portogallo, e in Roma, e si poterono ancora avere parecchi testimoni di età assai provetta, che avevano conosciuto il p. Ignazio de Azevedo e i compagni. Se non che avendo Urbano VIII. nel 1634. pubblicato i secondi Decreti in confermazione e dichiarazione dei primi, e annoverato in essi tra i casi eccettuati l'Indulto Pontificio, allora finalmente compresero i postulatori, che la causa dei quaranta Martiri era espressamente tra le eccettuate; e dai processi già formati conobbero, ch'ella non solamente

aveva a suo favore l'Indulto di Gregorio XV, ma la licenza e tolleranza degli Ordinari, e gli scritti e le lodi de' santi, cioè di s. Pio V., s. Francesco Borgia, e s. Teresa. Con tutto ciò avendo già disposta ogni cosa per ottenere l'approvazion del martirio, deliberarono di procedere innanzi; ma nel medesimo tempo protestarono di voler mantenere saldo il diritto che avevano, di propórne, approvato che fosse il martirio, la legittima reintegrazione del culto.

Supplicarono alla s. Sede per la spedizion della causa i più gran principi dell'Europa, l'Imperator di Germania, i Re di Portogallo, di Spagna, e di Francia, i Duchi di Savoia e di Modena, e moltissimi vescovi e prelati di varii regni e provincie: e in fine, premesso tutto ciò ch'era necesario, il dì 4. settembre 1742. si tenne l'ultima congregazion generale alla presenza di Benedetto XIV, il quale, udito il parere dei Consultori, il giorno 21. del medesimo mese si recò alla chiesa di s. Andrea a Monte Cavallo, e celebrata la messa innanzi all'immagine di s. Francesco Borgia, pubblicò solennemente il decreto in approvazion del martirio.

Rimaneva a proporsi e discutersi il dubbio intorno alla reintegrazione del culto, secondo la protesta dei postulatori: ma non si potè allora, nè poi, per li sconvolgimenti politici e religiosi avvenuti nel Portogallo, e per le tristi vicende, a cui soggiacque la Compagnia di Gesù. Riserbava Id-

dio a questi ultimi tempi, in cui da ogni parte si muove aspra guerra alla Chiesa, il dar ai fedeli questo esempio d'invitta costanza e questo aiuto di tanti intercessori. Essendosi supplicato alla Santità di N. S. Papa Pio IX. di promuovere il Dubbio, se, stante l'approvazion del martirio, costasse del caso eccettuato dai Decreti di Urbano VIII. per modo, che si dovesse reintegrare il culto al Ven. Servo di Dio Ignazio de Azevedo e ad altri trentanove compagni; Sua Santità sotto il dì 4. febbraio 1852. benignamente acconsentì, e ne rimise la trattazione alla Congregazione ordinaria. Tenu-tasi questa il dì 16. aprile 1853, commise al Promotor della Fede che facesse nuove animadver-sioni; alle quali essendosi risposto, e così dilucidati meglio alcuni dubbi, finalmente gli Eminentissimi Cardinali e i Prelati della Congregazione nell'adunanza degli 8. aprile 1854. convennero in questa sentenza: *Consulendum Sanctissimo pro redintegratiōne Cultus;* e Sua Santità, avuta relazione di ogni cosa, il dì 11. maggio, festa di s. Francesco di Girolamo della Compagnia di Gesù, approvò il parere della s. Congregazione e confermò la reintegrazione del culto.



**CATALOGO****DE' NOMI, COGNOMI, E PATRIE****DE' BEATI XL. MARTIRI****S A C E R D O T I**

1. B. Ignazio de Azevedo della città di Porto, professo di quattro voti.
2. B. Diego Andrada di Pedrogam nella Diocesi di Coimbra, professo di tre voti.

**S T U D E N T I**

3. B. Antonio Suares di Pedrogam.
4. B. Benedetto di Castro di Caccimo nella diocesi di Miranda.
5. B. Francesco di Magaglianes di Alcasar del Sale.
6. B. Giovanni Fernandes di Lisbona.
7. B. Luigi Correa di Evora.
8. B. Emanuele Rodriguez di Alcouchete.
9. B. Simone Lopes di Orem.
10. B. Emanuele Fernandez di Celorico nella diocesi della Guarda.
11. B. Alvaro Mendes di Elvas.
12. B. Pietro Nugnez di Fronteira nella diocesi di Elvas.

13. B. Andrea Gonsalvez di Viana nella diocesi di Evora.
14. B. Giovanni di San Martino di Toledo.

#### N O V I Z Z I

15. B. Gonsalvo Enriquez di Porto.
16. B. Diego Perez di Nissa nel priorato del Crato.
17. B. Ferdinando Sancies della Castiglia.
18. B. Francesco Peres Godoi di Torrigos nella diocesi di Toledo.
19. B. Antonio Correa di Porto.
20. B. Emanuele Paceco di Zeita.
21. B. Nicolò Diniz di Braganza.
22. B. Alessio Delgado di Elvas.
23. B. Marco Caldeira della Terra di Feira nella diocesi di Porto.
24. B. San Giovanni di Porto.

#### FRATELLI COADIUTORI

25. B. Emanuele Alvarez di Evora.
26. B. Francesco Alvarez di Coviglian.
27. B. Domenico Fernandez di Villavizzosa
28. B. Gasparo Alvarez di Porto.
29. B. Amaro Vaz di Porto,
30. B. Giovanni di Maiorga di s. Giovanni al piè del Porto.
31. B. Alfonso da Vaena di Toledo.
32. B. Antonio Fernandez di Monte Maggiore nuovo.

33. B. Stefano Zuraire della Biscaia.
34. B. Pietro Fontoura di Braga.
35. B. Gregorio Scrivano di Logrognio nella Castiglia.
36. B. Giovanni di Zafra di Toledo.
37. B. Giovanni di Baeza Spagnuolo.
38. B. Biagio Ribera di Braga.
39. B. Giovanni Fernandez di Braga.
40. B. Simone Acosta di Porto.



## D E C R E T O

## PER LA RESTITUZIONE DEL CULTO

*Sanctis suis, queis in carne positis certamen forte disponit Deus, usque ad mortem perseverantibus in verae Religionis impavida confessione laboris mercedem plenam et supereffluentem promittit in caelis in perpetuas aeternitates gloria et honore coronandis. Ad quod quidem propositum et gloriam veluti anhelans Ven. Ignatius De Azevedo, inter Lusitanos nobilissimo genere natus anno MDXXVII, post exactam laudabiliter pueritiam mundana quaeque despiciens, Societati Jesu diluculo nomen dare festinavit, et a s. Francisco Borgia impetravit, ut novam copiam operariorum sibi adiungeret ad fidem catholica inter barbaras gentes disseminandam. Quos itaque barbarorum conversioni opportunos in Hispaniae et Lusitaniae Provinciis reperire potuit novem supra sexaginta, Ulysippone opportunis meditationibus, hortamentis, aliisque piis exercitiis ad virtutem omnem excoluit; iisque nonis iunii MDLXX. tribus in navibus distributis, secum triginta novem in navi admissis, e portu solvit, breviisque cursu ad insulam Materam pervenit, caelesti visione ibi edocitus se brevi cum aliis triginta novem Martyrem futurum, de impendenti periculo socios omnes, qui secum una vehebantur navi, commonuit; quibus tamen proposuit, quod si periculo obiectare se nollent, in*

*Collegio Materensi haerere possent, vel classem Praetoris Brasiliae expectare. Quatuor novitiis hac facultate utentibus totidem alii substituuntur ex iis, qui aliis in navibus fuerant distributi, ne quadragenario numero aliquid deesset. Palmam igitur versus navigantibus, iterum Ignatius de suo et Sociorum martyrio caelitus admonet, et dum mira dulcedine inter se colloquerentur de sanctorum martyrum felicitate et gloria, ferme in urbis Palmae conspectu quinque haereticorum naves detectae sunt. Nulla interposita mora Venerabilis Ignatius socios omnes instantissime hortatus est, ut ferventius orarent, caelumque aspicerent, seque morti pro fide catholica tuenda constanter offerrent. Cui primus ipse subiicitur: nam e praetoria navi in ipsum sententia prolata, illico super verticem ipsius huc illuc discurrentis, Sociosque ad constantiam voce et Deiparae imagine exhortantis unus ex haereticis sublatum ensem vi summa deiecit, quo ictu ei late discessum est cranium. Succedunt interim alii quatuor hostes, Martyrisque pectus iteratis hastarum ictibus confodiunt. Morientis Ignatii validissima exhortatione ad martyrii palmam assequendam accensi magis Socii, crudeliter et ipsi vel gladiis vulnerantur, vel lanceis confodiuntur, vel plumbatis glandibus crudelissime transverbantur, donec omnes in mare demersi sunt quovis tormentorum genere vexati. Unus vero ad quadragenarium numerum deerat; siquidem Joannes Sancius, qui in ministerio coqui sociis famulabatur, ab haereticis servatur incolumis, ut uterentur ministerio il-*

*lius: sed alter Joannes, nobilis adolescens, qui virtutum et sanctitatis Ignatii exemplo captus ab eo expetierat in Societatem admitti, invictam Ignatii et Sociorum in appetenda pro Christo morte demiratus constantiam, urgeri se sensit martyrii desiderio, ac reperta felice admodum sorte, Societatis veste se induens, tamquam Sociorum alter pro fide interfici meruit, et in mare cum aliis demergi.*

*Accidit haec clades idibus iulii MDLXX. inspectante universa multitudine tum haereticorum, tum catholicorum, qui a praedonibus captivi facti fuerant, omnibusque admirantibus tum martyrum fortitudinem, tum mira quamplura, quae Deus ex tunc operatus est, quorum accessione celeberrimi martyrii fama per omnes non modo Europae, sed Indianarum regiones pervagata est; eorumque gloriosus in caelum ingressus divinitus eadem die sanctae Theresiae a Jesu Virgini, Abulae in extasim raptae, apertissime demonstratus pariter est. Hinc mirus populorum ardor, mira in Martyres devotio, qui statim publico cultu et ecclesiastica veneratione in Lusitania, in Brasilia, in Hispania, in Italia, et hic etiam Romae coli caeperunt. Eorum vestes, ut sanctorum reliquiae distributae, maximo in pretio habitae sunt; eorum imagines cum radiis, aliisque martyrum insignibus in publicis ecclesiis et oratoriis ad fidelium venerationem expositae; eorum solemnitas quovis anno idibus iulii in frequentissimis urbis celebrata cum Missa de Communi, panegyricis laudibus, magna fidelium frequentia; eorum nomi-*

*nibus, tum voce, tum scriptis editis, praefixi tituli vel Sanctorum vel Beatorum; et haec omnia ac singula, non modo tolerantibus et approbantibus Ordinariis, et Sanctae Fidei Inquisitoribus, sed accedente etiam speciali Apostolico Indulso a sa. me. Gregorio Papa XV. elargito.*

*Ab huiusmodi tamen cultu tot auctoritatibus ac privilegiis suffulto, Sanctorum quoque Virorum dictis et scriptis declarato, ac per annos circiter sexaginta sine ulla interruptione perseverante, occasione Decretorum sa. me. Urbani Papae VIII. de anno MDCXXV. editorum de Cultu Dei Servis nondum Beatificatis et Canonizatis amplius non praestando, Patres Societatis Jesu cessandum constituerunt, rati quadraginta etiam Martyres Brasilienses in hoc Decreto comprehendi; imo iudicium instaurarunt super Dubio martyrii cum causa martyrii, de quo sa. me. Benedictus XIV. post iteratas Sacrorum Rituum Congregationes XI. Kal. octobris MDCCXLII. solemni Decreto suo ita constare pronunciavit, ut ad ulteriora procedi posset.*

*Animadvententes vero in praesentiarum Patres Societatis Jesu hanc ipsam causam Ven. Quadraginta Martyrum Brasiliensium pertinere ad casum in Urbanianis Decretis exceptum, ac proinde Cultus ipsius redintegrationem postulari posse, id a Sanctissimo Domino Nostro PIO IX. Pontifice Maximo humillimis datis precibus requisivit R. P. Josephus Boero memoratae Societatis Sacerdos Professus, causaeque Postulator; cuius votis pro sua benignitate an-*

*nuens Sanctissimus Dominus Noster pridie nonas februarii MDCCCLII. indulxit, ut super huiusmodi Cultus redintegratione actio proponeretur in Sacrorum Rituum Congregatione Ordinaria, in qua suffragium suum darent etiam Praelati Officiales Congregationis ipsius: ac proinde XVI. Kal. maii superioris anni MDCCCLIII. in Ordinariis Comitiis Sacrorum Rituum ad Vaticanum habitis, proposito Dubio « An, stante adprobatione Martyrii, ita constet de casu excepto ab Urbani VIII. Decretis, ut redintegrandus sit Cultus Ven. Ignatio de Azevedo et XXXIX. Sociis e Societate Jesu in casu et ad effectum de quo agitur? » Rescriptum prodiit Dilata, et seribat R. P. Sanctae Fidei Promotor.*

*In hodierno tandem Ordinario Sacrorum Rituum Coetu ad Vaticanum pariter coadunato, quum Emus et Rmus D. Card. Gabriel Ferretti, loco et vice Emin. et Reverendiss. D. Card. Aloisii Lambuschini Praefecti et huius Causae Ponentis, idem Dubium iterum proposuerit cum novis animadversionibus S. Fidei Promotoris, Eminentiss. et Reverendiss. Patres sacris tuendis Ritibus praepositi, Praelati Officiales, omnibus maturo examine perennis, cibratisque rationum momentis a Causae Patronis in medium adductis, ac tandem ulterius iterum audito R. P. D. Andrea Maria Frattini S. Fidei Promotore, rescribendum censuerunt « Consulendum Sanctissimo pro Cultus redintegratione » Die 8. aprilis MDCCCLIV.*

*Super quibus omnibus facta postmodum per me  
subscriptum Secretarium Sanctissimo Domino Nostro  
PIO IX. Pontifici Maximo fideli relatione, San-  
ctitas Sua Rescriptum Sacrae Congregationis adpro-  
bavit, confirmavitque. Die 11. Maii Anno eodem.*

J. CARD. ANTONELLI

*Loco ✠ Sigilli*

Dom. Gigli S. R. C. Secretarius



# INDICE



<i>Al divoto Lettore Giuseppe Boero della Compagnia di Gesù</i>	3
<i>CAPO I. Nascita del b. Ignazio de Azevedo, e come passasse i primi anni della sua gioventù nel secolo</i>	9
<i>CAPO II. Entra nella Compagnia di Gesù, e suoi primi anni di vita Religiosa</i>	15
<i>CAPO III. È fatto sacerdote, e poi Rettore, essendo ancora studente. Come si portasse in quel suo primo governo</i>	20
<i>CAPO IV. È fatto Viceprovinciale. Ripiglia lo studio della teologia. Il venerabile Bartolomeo de' Martiri arcivescovo di Braga lo conduce seco nella visita della sua Diocesi</i>	28
<i>CAPO V. È messo al governo del nuovo collegio di Braga: come si diportasse in tale impiego. Quarantaseimila che predicò in Barcellos, e d'alcune maraviglie che gli occorsero</i>	35
<i>CAPO VI. Da' padri di Portogallo è mandato a Roma, e da s. Francesco Borgia al Brasile in ufficio di visitatore di quelle missioni. Come adempisse questa sua commissione</i>	43
<i>CAPO VII. Torna a Roma e da s. Francesco Borgia ottiene di ripassare con molti compagni nel Brasile. S. Pio V. ve lo conforta, e gli fa molti favori.</i>	52

<b>CAPO VIII. Nelle case di Spagna, e poi di Portogallo, raduna gente per le missioni del Brasile. Come si disponesse co' suoi compagni a quella navigazione. pag.</b>	58
<b>CAPO IX. S'imbarca con sessantanove compagni, e approda all'isola della Madera. Come di qui partisse verso quella di Palma . . . . .</b>	64
<b>CAPO X. Piglia terra nell'isola di Palma, e come poi per disposizione di Dio rimettendosi in mare, andò ad urtare nelle navi de' calvinisti . . . . .</b>	74
<b>CAPO XI. Cade nelle mani degli Eretici, dai quali è ucciso con nove de' suoi compagni in odio della Fede cattolica . . . . .</b>	79
<b>CAPO XII. Segue a raccontarsi la strage degli altri compagni del b. Ignazio Azevedo: e come rimasto uno vivo, un' altro sottentrò a compire il numero di quaranta . . . . .</b>	88
<b>CAPO XIII. Dei nomi e delle patrie dei bb. quaranta Martiri. Cinque di essi hanno rivelazione da Dio del loro martirio. Esempi particolari di probità, d'innocenza, di fervore, e di fortezza, che diedero nella loro vita e nella morte . . . . .</b>	95
<b>CAPO XIV. Di ciò che seguì nella nave s. Giacomo dopo la morte dei bb. quaranta Martiri . . .</b>	120
<b>CAPO XV. Come s. Teresa dimorando in Avila vedesse la morte e la gloria de' quaranta Martiri . . .</b>	125
<b>CAPO XVI. Di altri segni miracolosi, coi quali Iddio manifestò la gloria de' quaranta Martiri dopo la loro morte . . . . .</b>	133

<b>CAPO XVII.</b> <i>Del culto avuto da' quaranta Martiri, con licenza degli Ordinarii e con Indulto Apostolico.</i>	
<i>Perchè fosse tolto, e come restituito . . .</i>	pag. 138
<b>CATALOGO.</b> <i>De' nomi cognomi, e patrie de' beati XL.</i>	
<i>Martiri . . . . . . . . . . . . . . . . . .</i>	» 150
<b>DECRETO.</b> <i>Per la restituzione del culto . . . . .</i>	» 153



**NIHIL OBSTAT**

**Petrus Can. Minetti S. Cons. Adv.  
S. R. C. Assessor**

---

**IMPRIMATUR**

**Fr. Thom. Maria Larco O. P.  
S. P. A. Mag. Soc.**

---

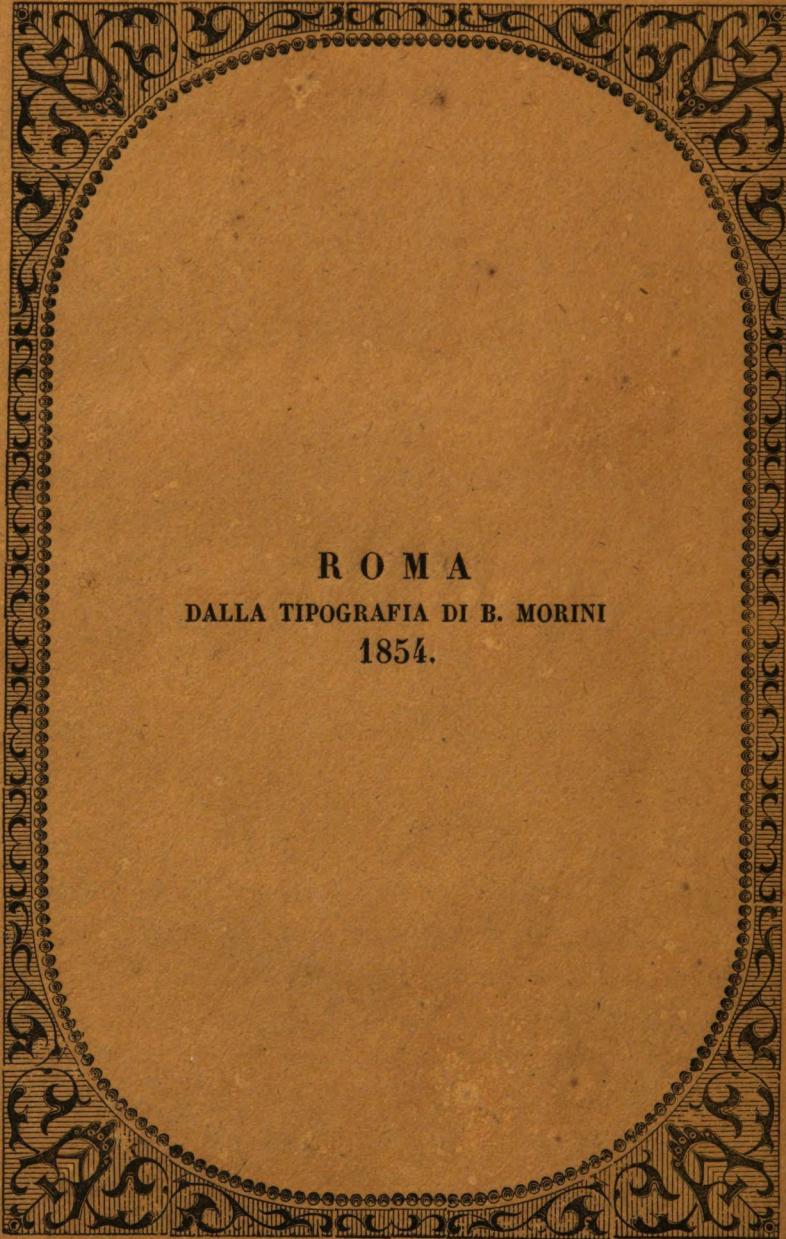
**IMPRIMATUR**

**Fr. Ant. Ligi-Bussi Archiep. Icon.  
Vicesgerens.**





ALICE  
LIBRARY OF THE AMERICAN AIRCRAFT  
CORPORATION  
1932.



R O M A  
DALLA TIPOGRAFIA DI B. MORINI  
1854.











